

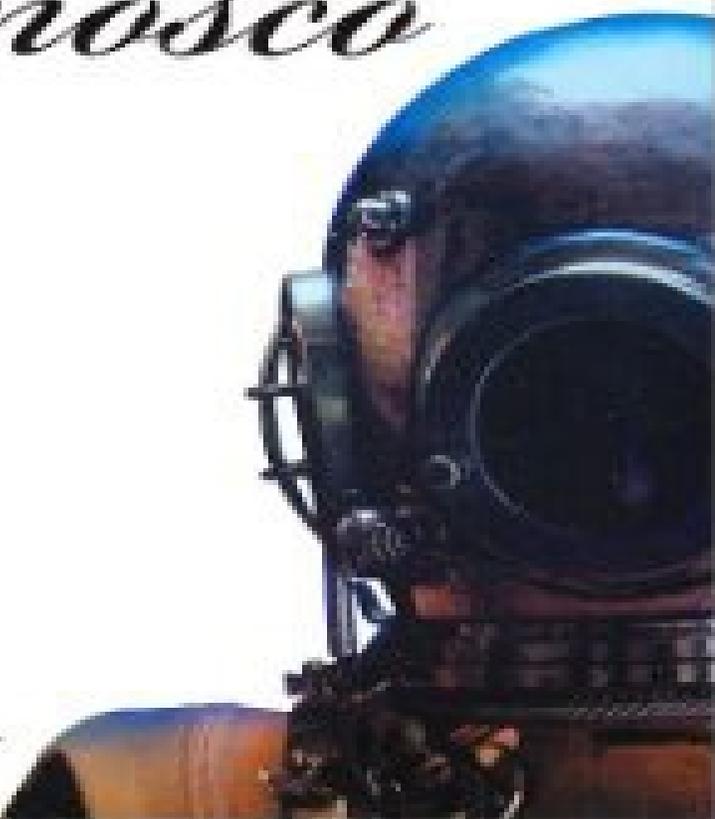
Achille
CAMPANILE

introduzione di Enzo Siciliano



AGOSTO
MOGLIE MIA
non ti conosco

BUR



Achille Campanile

Agosto, moglie mia non ti conosco

Introduzione di Enzo Siciliano Bur Opere di Achille Campanile Copyright 1930, 1959

Achille Campanile Copyright 1974

RCS Rizzoli Libri S. p.A.

Milano Copyright 1999

RCS Libri S. p.A., Milano Prima edizione Opere di Achille Campanile: Aprile 1999

Bur Achille Campanile (1900-1977), uno dei maggiori umoristi del secolo, fu autore assai fecondo. Ricordiamo: Ma che cos'è questo amore? (1924), Se la luna mi porta fortuna (1927), In campagna è un'altra cosa (1931), L'inventore del cavallo e altre quindici commedie (1971), Manuale di conversazione (1973, Premio Viareggio), Asparagi e immortalità dell'anima (1974).

ACHILLE CAMPANILE, o l'inutilità del riso Se il vasto pubblico non ha mai abbandonato Achille Campanile per stima e simpatia, è nuovo, invece, l'interesse per lui da parte della critica.

C'è favore e interesse intorno ad Achille Campanile autore di teatro. E

ciò da quando alcuni «allievi» francesi hanno avuto modo di riconoscere all'autore di Centocinquanta la gallina canta la paternità del cosiddetto teatro dell'assurdo. E' amaro notare che, se non ci fosse stato quell'avallo, di Campanile si parlerebbe poco o niente.

Ma gli scrittori, quando sia autentica la lega del loro metallo, passano dai più bassi livelli di stima ai più alti, senza che si spostino loro stessi di un centimetro. La moda gira, e anche la borsa valori dell'arte varia di conserva. Ciò porta acqua al mulino di coloro che si battono per la relatività assoluta del giudizio; ma può portarne anche a quello di coloro per i quali la natura della poesia non può restare a lungo sotto cenere.

Ecco, dunque, Campanile ristampato e riletto: dei suoi romanzi degli anni Trenta Agosto, moglie mia non ti conosco è in qualche modo il gioiello, accanto all'indimenticabile In campagna è un'altra cosa (c'è più gusto).

Chi è Achille Campanile?

Cominciamo col dire che scelti estimatori non gli sono mai mancati, a partire da Pirandello. Nella sua bibliografia figurano Alfredo Gargiulo e Pietro Pancrazi; e ricordo un articolo più che elogiativo di Attilio Bertolucci, di dieci anni fa, fino a Carlo Bo, per il quale Campanile è un «classico del Novecento». In più c'è la stima orale: non si può tacere di certe persone inequivocabilmente highbrow d'ambiente romano che si ripetono a vicenda, da sempre, le famosissime tragedie in due

battute. Ed è ormai una leggenda - non vale più la pena d'appurare quanto vera - che a scoprire Campanile, funambolo titolista di giornale in gioventù, sia stato Emilio Cecchi, nella redazione de «La tribuna».

Le tragedie in due battute. «Lei: - A che pensi?» «Lui: - Pensavo: sta a vedere che adesso mi domanda a che penso e io non so cosa dirle. -»

Oppure l'altra, che porta per titolo Guerra. Viene prima esposta una lunga didascalia, nella quale si dice del putiferio di un bombardamento aereo, rombo dei caccia, sibilo e guaito dei proiettili, urlo delle autoambulanze eccetera. In una stanza, un uomo che dormiva è svegliato da tutto quel fracasso. Prende un megafono, e dice, urlando fuori della finestra: «Ma la finite di rompere i coglioni? Questa è ora di dormire!».

Silenzio improvviso. Nel silenzio la voce dello speaker (ma speaker di che?) commenta: «Gli attaccanti, colti di sorpresa dalla voce stentorea, sospendono il bombardamento. Anche le batterie aeree smettono di sparare.

Cannonieri e aviatori cercano con lo sguardo chi abbia parlato. Nelle carlinghe, gli aviatori si scambiano occhiate di confusione. Poi mettono il silenziatore allo scappamento, volgono la prua degli apparecchi verso il cielo aperto e, terribilmente mortificati, s'allontanano zitti zitti, scomparendo ben presto all'orizzonte. La guerra è finita».

Si dirà che si tratta di gag. Indubbiamente. Ma sono di quelle che tirano giù l'umorismo dal moralistico piedistallo dove ama defilarsi, e lo degradano al suo punto più basso, quello dei vietati truismi, della scemenza, dell'imbecillità.

Un esempio. Un dialoghetto da In campagna è un'altra cosa: parlano lo scienziato e il pensatore. «Stavo pensando - gli disse - al Colosseo. Che roba! Dev'essere vecchio come il cucco.» «Non credo replicò il pensatore.

- Il cucco deve essere anteriore.» «Vediamo, fece l'altro - le prime notizie del cucco si hanno nel 1200.» Di battute simili, Campanile ne sforna in continuo. Come quella del pedone all'automobilista che sta per investirlo: «Suoni la tromba»; e l'altro: «Non so suonarla. Suono il violoncello».

Sono battute che non fanno ridere. Della risata possibile sanno sollevarne l'eco attutita, soffocata, come se stessimo chiusi in una stanza e sentissimo ridere di là. Sono battute che cascano secche secche, con l'aria dell'innocenza più arresa e della più disarmata insensatezza.

Ma poi ti accorgi che esse, innocenza e insensatezza, si riducono, nel gioco delle parole, al grado zero di se stesse.

Scrisse Pancrazi: «Si pensa a quei lunghi trampolini nei circhi, su cui i pagliacci si avventano per poi fermarsi in cima e scacciarsi una mosca, oppure ne scendono giù piano piano e strusciando una gamba».

Il freddurista è colui che deve necessariamente costruire il suo thrilling verbale su una riduzione, essiccando la realtà, rendendola cartilagine: deve comprimere quel che vede e intende fino a stampigliarne la sigla. Ma quella sigla, perché non gli sfumi in arabesco, deve inciderla con violenza, deve saperci racchiudere più d'una goccia di vetriolo. Una simile alchimia non sempre riesce; e, quando riesce, può infastidire per il tono di sopracciò di cui si investe. Il freddurista recita troppo spesso la parte di chi la sa talmente lunga da esser costretto a dire infamità sotto specie di corbellerie.

L'umorismo di Campanile schizza via da una tale maniera con un duplice salto mortale. Riducendo la freddura a scemenza pura («il riso scemo di Campanile», scriveva ancora Pancrazi), ne smaschera la velleità moralistica; ma decifra, e mette a nudo, la radice assurda, sacrificale e insieme empia del riso.

Se pensate che il meglio di sé Campanile lo diede negli anni del fascismo, c'è da ragionare sulle fortuite coincidenze in cui l'arte, senza alcun deciso proposito, va a incappare. Al fascismo, alla piccola e querula borghesia fascista, Campanile, volendo o no, faceva il contropelo.

Lo avvertì, appunto, Pancrazi, che - cito sempre dal solito articolo, datato 1927 - scriveva: «In un'aria greve come quella d'oggi, in una letteratura così singolarmente sprovvista del senso del ridicolo, e in cui basterebbe stringere appena i tempi e allargare i gesti perché molti drammi e tragedie si cambiassero in farse, l'umorismo smaccato di Campanile può anche sembrare un salutare reagente; un romanesco piantala!

venuto a tempo».

Agosto, moglie mia non ti conosco, e non solo esso, può essere letto come una presa in giro, condotta con una mano svagata e schizofrenica, dei costumi idioti dei benpensanti d'una volta personaggi pirandelliani slittati lontano dal loro ansioso raziocinare, e rimasti a tu per tu con un mazzetto di frasi fatte impossibili ad adoperarsi se non in modo sconveniente.

Il capitano della nave che fa naufragio, e ai passeggeri e all'equipaggio dà, invece che cinture salvagente, cinture di castità; il naufragio in cui tutti perdono la chiave della cintura, e di qui le conseguenze più ignobili e inverosimili, ma le più verosimiglianti a confronto della temperatura morale dell'epoca; la ricerca del palombaro che ripeschi nel fondo del mare le benedette chiavi: e poi il ragazzotto stupido che deve sposarsi, la ragazzetta timida e vogliosa che redime un dongiovanni...

Pur nella sua coerenza romanzesca, questo libro è un repertorio di pazzesche stoltezze: si scivola da una situazione all'altra per una semplice associazione di idee, o associando a ruota libera luoghi deputati e situazioni rituali del romanzo sentimentale, col risultato di sventrarlo, o di farne crollare le idiote impalcature nel polverone delle risate a bocca storta.

Si è tanto parlato di «antiromanzo» negli ultimi anni. strano che non sia venuto in mente a nessuno di tirare giù dallo scaffale un libro di Achille Campanile e di rileggerlo in chiave di quella teoria. Se

Campanile è autore di un teatro dell'assurdo, anche più d'assurdo è intrisa la sua narrativa. La quale è anche sempre elegante, sempre silhouettata e acquarellata in puro stile deco. Come non vedere la mano di un Cocteau in quella pagina di Agosto, moglie mia non ti conosco che dipinge il mare delle ore meridiane, con i cavalloni che, finalmente soli, dopo il chiasso mattutino dei bagnanti, come ragazzi avidi di vita riescono a fare la loro nuotata divertendosi un mondo. O nel finale, in quel sollevarsi, «calma nell'aria della sera», della voce di un tenorino, una voce «bianca, così bianca e incerta e dolce da far rabbrivire», come non sentirvi una francese musicalità, sospesa fra Ravel e Honegger?

Ma oltre alla grazia deco, nell'immaginazione di Campanile vi sono striature color acido. Quella famiglia di ciechi bellissimi che va sulla spiaggia con una disinvoltura che dà i brividi; o la viaggiatrice morta di sincope e rimasta seduta su una panca della stazione di Trastevere, sempre in Agosto, moglie mia non ti conosco, alludono a impasti culturali ed espressivi più complessi.

In Campanile c'è l'eco di un futurismo disinnescato da qualsiasi miccia superoministica. E' il futurismo che se la prende con la logica del linguaggio comune. Diciamo: invece che Marinetti, è presente il Palazzeschi del Codice di Perelà o dei Lazzi, frizzi, schizzi, girigogoli e ghiribizzi.

Ma, in più, c'è la bonomia, la romanesca e cinica bonomia di un attoreautore come Ettore Petrolini. Non potremmo dire che anche di Petrolini fu il «riso scemo»?

E' riuscito a Campanile di distillare in umorismo e satira la sufficienza

«romana», ma compiendo un passo più in là, mostrando, come ho detto, che il riso, nell'attimo in cui scocca, è anche empio.

Per questo, al risuonare d'una battuta di Campanile si ha l'impressione del bruciarsi d'ogni intenzione derisoria e d'ogni caustica necessità ideale. E' come se lo scrittore ci portasse di peso nel cimitero della risata, a ridere di tutte le risate che si son fatti i piccoli e i grandi uomini, e poi ci dicesse: via, via, basta, non c'è niente da fare.

In Campanile il riso riflette l'inutilità di se stesso.

Che prospettive si aprono oltre questa metafisica inutilità? Forse una delusione profonda, un sentimento di relativismo radicale. Oltre Campanile si incontra il Flaiano migliore, col suo celebrare continuo e ininterrotto il vanitas vanitatum. Oppure, si incontra la sfrontata causticità dell'ironico Malerba, o le pagine del più giovane Celati, quando sono depurate d'ogni culturalistica interferenza. Sul fondo incrocia il Longanesi degli anni buoni.

E' pur sempre un ridere che contraddice ogni sua prevedibile movenza, e si capovolge nel contrario. Da ultimo i maestri della risata hanno dichiarato forfait, e hanno passato la mano ad altri, a scrittori del tutto diversi: per esempio, a scrittori come Samuel Beckett.

ENZO SICILIANO

A te, mio Gaetano, e a te, mia Pinuccia. Voi non eravate ancora nati quando, per la prima volta, uscì questo romanzo d'amore e di mare (sfido io: trent'anni fa!). Oggi, nella nuova edizione riveduta, lo dedico a voi e, con voi, anche un po' alle giovani generazioni, che non lo conoscono, perché vi rechi l'eco d'un mondo che pare ormai lontanissimo nel tempo e che, nel ricordo, prende quasi i colori della felicità.

I

«Figliuolo».

«Papà».

«Questo mi pare proprio l'albergo che fa per noi».

«Te lo stavo per dire».

«Pulito. Elegante. Almeno a giudicare dall'esterno. Ci staremo come papi.

E di: sei contento di questo matrimonio?».

«Se sei contento tu, sono contento anch'io».

«Ma sei tu che devi sposare, figlio mio».

«Sono io? Oh, credevo che fossi tu».

«Figlio mio, sono sei mesi che se ne parla, abbiamo combinato tutto per lettera, hai avuto perfino la fotografia della fidanzata, che arriva stasera dall'America, e ancora non hai capito che lo sposo sei tu? Mi fai cadere le braccia».

«Sono io! Che bellezza! Allora fammi vedere meglio la fotografia».

«Tò, guarda».

«Che bella!».

«Ancora non vi conoscete, ma questo non vuol dire. Avrete anche troppo tempo, per conoscervi. No. Fermo. La fotografia la tengo io, ché tu sei capace di perderla. Dove hai messo i fiori?».

«Nella valigia».

«Nella valigia?».

«Avevo paura che si sciupassero».

«Figlio mio, non ti far sentire, quando dici queste cose. Ti ho fatto studiare, ho speso per la tua istruzione migliaia di lire, ed ecco il risultato. Speriamo che la sposa non se ne accorga prima del matrimonio».

«E se se ne accorge dopo?».

«Dopo, troverà che sei l'ideale dei mariti. Ma, prima, ti rifiuterebbe».

«Come mai?».

«Così sono le donne. Prima di sposarlo, vogliono che il marito sia un genio. Quando l'hanno sposato, vogliono che sia un babbeo».

Quando Andrea Malpieri e suo padre Gedeone entrarono nel vestibolo della

«Vigile scolta», affollato di villeggianti in attesa dell'ora di cena, un omaccione, che passeggiava davanti alla porta della Direzione seguito da cinque giovinotti, chiamò: «Arocle!».

Il cameriere, che stava nel corridoio, si fece rosso come un peperone e non si mosse. Egli si vergognava del suo nome. E aveva torto, perché, pur essendo Arocle un nome non troppo comune, non ha nulla di vergognoso. Ma tant'è. Quest'uomo, che sarebbe stato felice di chiamarsi ben altrimenti

- era un suo antico sogno - si vergognava come un ladro, quando lo chiamavano a nome in pubblico, e si metteva a guardare il soffitto, per far credere che chiamassero un altro.

Inutile precauzione, poiché tutti ormai sapevano che si chiamava Arocle e di Arocli non c'era che lui tra Palermo e Le Havre, da che l'unico altro Arocle - un vecchio irragionevole - era morto di crepacuore, a causa del proprio nome. Anzi, il cameriere della «Vigile scolta» era ormai popolare, in virtù di questo nome. Quando passava per le strade, le persone lo indicavano agli amici, dicendo, con la mano davanti alla bocca: «Vedi? Quel tale si chiama Arocle».

«Ma va!», esclamavano gli amici.

L'omaccione che passeggiava gridò: «Animale!».

«Comandi!», fece Arocle, irrompendo nella sala.

Alla vista dei nuovi arrivati, aprì le braccia facendo: «Oh!».

Tratto in inganno dal largo gesto, Andrea lo abbracciò con trasporto.

«Eh», fece il padre, esterrefatto, «che è tutta questa tenerezza?».

«Ho visto che mi veniva incontro a braccia aperte», spiegò il giovinottone, «e ho creduto che mi volesse abbracciare».

Il padre si mise le mani nei capelli.

«Figlio mio! Figlio mio!», gemé con amarezza. «Va ad abbracciare il cameriere!».

«In verità», disse Arocle, «non mi sarei mai permesso di abbracciare il signore. Volevo dire soltanto: "Oh, quanta gente, stasera!"».

«Si può parlare col proprietario?», gli chiese Gedeone.

Arocle parve imbarazzato: «Il proprietario», balbettò, arrossendo, «non è in casa».

«C'è», gridò l'omaccione, che continuava a passeggiare nervosamente,

«c'è, ma si nasconde».

In realtà, il cav. Afragòla, proprietario della «Vigile scolta», se ne stava chiuso a chiave nella Direzione, a causa di certe bistecche del giorno prima. Egli non era, da un certo punto di vista, l'ideale dei proprietari di pensione. Di lui si narravano cose spaventose.

Un'estate, per esempio, un tale aveva passato quindici giorni alla

«Vigile scolta», poi era partito ed era tornato nuovamente l'estate dell'anno successivo. Il cav. Afragòla gli mise in conto tutti i mesi dell'inverno, dicendo che, quando era partito, aveva lasciato un colletto nella camera e quindi la Direzione aveva creduto che intendesse conservarla. Aggiungiamo, per coloro ai quali può interessare, che la vittima di questo abile colpo era stato per l'appunto l'omaccione che passeggiava nervosamente.

«Allora», disse Gedeone al cameriere, abbassando la voce, «parlerò con voi».

Lo trasse in disparte: «Avete camere?».

Arocle si guardò intorno, sospettoso.

«Sì», bisbigliò.

«Ne vorrei quattro», aggiunse Gedeone, «al primo piano, in vista del mare».

«Mi dispiace», disse il cameriere, «ma le camere del primo piano sono state affittate a quei signori».

Indicò l'omaccione e i cinque giovinotti che passeggiavano nervosamente.

Gedeone s'appressò al gruppo: «Sono certo che lor signori vorranno cedermi...».

«Che cosa?».

«Le loro camere».

«Nemmeno per sogno», interruppe uno dei giovinotti, squadrandolo.

«Se lei crede di intimidirmi», esclamò Gedeone, «s'inganna».

«E se lei», rimbeccò l'altro, «sapesse chi sono io, non parlerebbe così».

«Sentiamo chi è».

«Se vuol saperlo, sono un uomo conosciutissimo. E chi sa quante volte ella ha visto la mia fotografia sui settimanali illustrati».

Gedeone lo fissò.

«Insomma», disse, «si spieghi».

«Io», fece il giovinotto, «poso per il gruppo dell'erculeo granatiere che sorregge sulle braccia un affusto di cannone e cinque compagni in una volta, per uso dei giornali illustrati».

«Accidenti, che forza!», esclamò Andrea, guardando con ammirazione.

«Giornalisti», mormorò Gedeone, «alla larga! Meglio stare in pace coi giornalisti».

S'allontanò in fretta.

Gli altri villeggianti si congratularono col giovinotto, che volse in giro un'occhiata soddisfatta e chiese: «Ho avuto una buona idea a dirgli che poso per il gruppo dell'erculeo granatiere?».

«Perché», disse una signorina, delusa, «non è vero?».

«Verissimo», fece l'altro.

«Eppure», osservò una signora, osservandolo attentamente con l'occhialino, «non si direbbe, a giudicare dalla complessione».

Il giovinotto era mingherlino.

«Il fatto è», spiegò, «che io non faccio la parte dell'erculeo granatiere. Io sono uno di quelli che, nel gruppo, l'erculeo granatiere tiene sulle braccia, insieme con l'affusto di cannone».

«Ah!», esclamò Gedeone, avvicinandosi di nuovo, «ecco perché la sua fisionomia non m'era del tutto ignota. Ella è quello che sta sull'avambraccio sinistro, se non erro».

«Precisamente».

Gedeone gli strinse la mano.

«Sono lieto di conoscerla», disse; «lo desideravo da molto tempo».

Il giovinotto s'inchinò. Poi, indicando l'omaccione che passeggiava, spiegò: «L'erculeo granatiere è lui. E quei signori», aggiunse, indicando i giovinotti, «sono gli altri componenti del gruppo».

Avvennero scambi di saluti.

«Ci sarebbe un posticino anche per mio figlio?», chiese Gedeone, che per l'appunto cercava di sistemare Andrea.

«Mi spiace», rispose l'erculeo granatiere, «ma siamo al completo.

Anzi, le dirò che non posso continuare ancora per molto a mantenere tutta questa gente sulle mie braccia, a sopportare da solo il peso di cinque bocche, più una da fuoco».

«Io», fece Andrea, «mi contenterei d'un posto modesto, magari a cavallo d'una delle sue cosce, che, a quanto mi rammento, sono ancora disponibili».

L'erculeo granatiere fè un gesto per dire che era inutile pensarci, almeno per ora, e Gedeone ripeté a lui la preghiera relativa alle camere del primo piano.

«Fra poco», spiegò, «arriveranno dall'America, col piroscifo Estella, i coniugi Suares, che vengono per celebrare le nozze della loro Caterina con mio figlio Andrea. Se volesse cedermi...».

«Impossibile», disse l'erculeo granatiere, «noi stessi aspettiamo le nostre mogli, che debbono per l'appunto arrivare tra poco, reduci da un giro trionfale in America. Esse sono andate colà a posare per il gruppo: Le allegre bagnanti della elegante spiaggia di Miami si divertono col pallone d'acqua».

«Oh!», esclamò Gedeone, «son esse quelle celebri e vezzose creature?».

«Da molti anni coprono con onore questa importante carica che ha valso a metterle molto in vista», rispose l'erculeo granatiere. «E ora, fatta la posa, tornano a casa, anch'esse con l'Estella».

«Questa nave», disse una delle villeggianti, che aspettavano il segnale del pranzo, «è dunque molto attesa, perché con essa deve sbarcare anche Lanzillo».

«Il famoso dongiovanni?», chiese Gedeone, rabbuiandosi.

«In persona!», esclamò, battendo le mani, una signorina coi capelli rossi e il volto coperto di efelidi.

Un giovinotto, che sedeva accanto a lei, la fulminò con un'occhiata.

«Se è per questo», disse freddamente, «l'Estella è attesa con ansia anche da tutte le cameriere del luogo, perché sbarcherà un forte nerbo di marinai, facenti parte dell'equipaggio».

«Oh, giusto», disse l'erculeo granatiere, «a che ora precisa arriva la nave?».

«Mi pare alle venti e trentacinque», fece Gedeone; «del resto, vediamo subito».

Chiamò: «Arocle!».

Arocle, che entrava in quel momento, avrebbe voluto esser sotterra dalla vergogna, sentendosi chiamare a nome. Si mise a fischiettare con indifferenza.

«Imbecille!», gli gridò l'erculeo granatiere.

«Comandi».

«Il giornale di oggi», ordinò Gedeone.

«L'unica cosa fresca che ci sia in pensione», osservò con amarezza l'erculeo granatiere.

Ma Gedeone aveva appena aperto la gazzetta, che un grido gli sfuggì dal petto.

«Che c'è?», chiesero tutti, allarmati.

«C'è», disse Malpieri, tormentando il foglio, «c'è che questo giornale è vecchio».

«Domando scusa, signore», disse Arocle con dignità, «è del 27 agosto 1930

e oggi siamo appunto al 27 agosto 1930».

Gedeone riprese in esame l'effemeride, guardò la data, sbirciò il testo, poi di nuovo esaminò la data e mormorò: «Io non ci capisco nulla».

Il giornale passò di mano in mano.

«Curioso», disse il giovine del braccio destro, «le notizie sono vecchissime, ma la data è di oggi».

L'erculeo granatiere confrontava data e testo con l'aria di non capirci più nulla. Alla fine sbuffò, sagrando.

«Ma che fai?», gridò ad Arocle, «ci porti il giornale del 27 agosto 1930

avanti Cristo!».

Scagliò l'effemeride in faccia al cameriere, che, mortificatissimo, balbettò: «Scusi tanto, ho letto 27 agosto 1930 e non ho pensato...».

«Ma non hai visto che c'era "avanti Cristo" dopo la data? Razza d'animale!».

Mentre Arocle, in preda alla più grande desolazione, si ritirava, l'erculeo granatiere si volse a Gedeone: «Non se ne può più, non se ne può più, in questa pensione. Guardi, per dirgliene una, legga qua».

Tirò fuori dalla tasca e mise sotto gli occhi del vecchio lo stampato di propaganda della casa. Fra le scritte: bagno, sala di scrittura, ottima cucina, si leggeva la parola «tromba».

«Sa che cosa significa questa parola?», chiese.

Gedeone si tolse le lenti inforcate per l'occasione e guardò l'erculeo granatiere.

«Forse», mormorò, «si allude alla tromba delle scale. Sebbene», aggiunse dopo una pausa, «non capisca che attrattiva ci sia nel fatto che la pensione, invece che di rampe aderenti, sia fornita di scale a tromba».

Rimase un istante pensieroso e proseguì: «A meno che, per un eccesso di lealtà, il proprietario non abbia voluto prevenire i clienti che l'esercizio è privo di ascensore. In tal caso tromba significherebbe tromba delle scale vuota, in contrapposto all'idea dell'ascensore, il quale, come è noto, ostruisce la tromba delle scale. E, forse, l'albergatore ha voluto dire che è vero che non c'è ascensore, ma - ogni medaglia ha il suo rovescio - qui, in compenso, per il fatto di tale mancanza, c'è il vantaggio d'aver la tromba delle scale libera».

L'erculeo granatiere lo lasciò dire, guardandolo con commiserazione.

Alla fine esclamò: «Nossignore; qui la parola tromba sta nella sua accezione usuale.

La pensione è sprovvista di pianoforte e il proprietario ha pensato di mettere nel salotto, a disposizione dei clienti che desiderano far musica, una tromba».

«Ottima idea», esclamò Gedeone.

Andrea arrossì.

«Papà», disse, «voglio sperare che tu non abbia l'intenzione di suonar questa tromba».

«Anzi», replicò Gedeone, «desidero suonarla appena l'Estella entrerà in porto».

L'erculeo granatiere ghignò: «Non ci riuscirà».

«Perché?», chiese Gedeone, che cominciava ad alterarsi.

«Perché?», fece l'altro con voce soffocata dallo sdegno, «perché? E mi crederà se le dico che, in quattordici giorni da che sono in questa malaugurata pensione, non sono riuscito ancora a suonar la tromba?».

«Eh, già», osservò Gedeone, «non è uno strumento facile».

«Non si tratta di questo», replicò l'altro con crescente agitazione. «Il fatto è che è materialmente impossibile disporre, sia pure per brevi istanti, di questa tromba. Accaparrata! Sequestrata!

Monopolizzata da un pensionante, un vecchio prepotente a nome Gianni Gianni, che vuol sonarla sempre lui e ha avuto l'impudenza di portarsela in camera, perché - dice - non si fida della bocca degli altri e non vuol prendersi malattie. Sente? Lo sente?».

Tutti stettero in ascolto. Dall'ultimo piano della pensione scendeva un orribile clangore di tuba.

«Ma io», proseguì l'erculeo granatiere, alzando la voce, «ho dato l'ultimatum al proprietario. Domani, o la tromba, o faccio causa».

«più che giusto!», osservò Gedeone.

L'altro batté il pugno su un tavolino e aggiunse: «Tutti hanno il diritto di suonar la tromba, qui, e se gli altri sono dei pecoroni, io no. Io pago», concluse in tono altissimo, «e intendo suonare la tromba».

Ma la requisitoria del tristo Ercole dovè essere interrotta, perché Arocle, dopo aver deposto sulle tavole apparecchiate in giardino alcuni piatti con qualcosa dentro, fece, come sempre all'ora dei pasti, il macabro scherzo di dire: «Il pranzo è servito».

Tuttavia, poiché erano, in gran parte, gente allegra che sapeva stare agli scherzi, i pensionanti passarono in giardino, conversando amabilmente, e presero posto. Dalla finestra buia della Direzione, il cav. Afragòla spiava ansioso le facce dei pensionanti; respirò, sentendo che non si levavano proteste, e, affacciatosi allo sportello comunicante con la cucina, disse: «andata bene, è andata bene. Coraggio! Mandate avanti le patate e...».

Ma in quel momento fece un salto. S'era udita la voce dell'erculeo granatiere, che gridava: «Arocle!».

Arocle, rosso come un gambero, fece finta di non aver sentito l'odiato nome.

«Questa bistecca», ringhiò il collerico atleta, «è il lessò di ieri!».

«Posso giurare sulla mia vita...», cominciò il cameriere.

«Non giurare!», urlò l'altro. «Io sono stato ingannato. Perché, se aveste stampato nel vostro prospetto che qui si mangiano bistecche cattive, mi sarei rivolto altrove».

«Ma le pare», osservò Arocle, «che potevamo stampare una cosa simile?».

Il cav. Afragòla, nella sua camerina buia, si mordeva le mani per soffocare i singhiozzi. E l'erculeo granatiere proseguiva: «Questo è cavallo...».

«Signore», disse a un tratto un vecchio che pranzava vicino, «lei ci sta facendo stomacar tutti. La finisce, o non la finisce? Se non è contento di questa pensione, se ne vada e ci farà un piacere!».

L'erculeo granatiere era diventato livido. Si volse a Gedeone e bisbigliò: «quello della tromba: Gianni Gianni! Non guardate! Va cercando il duello con me...».

Mise la testa nel piatto e non fiatò più. Ma Gianni Gianni - che nel fisico era un Leonardo da Vinci più grasso, più basso, calvo, senza barba, più giovane e che non somigliava affatto a Leonardo da Vinci -

continuava, rivolto ai circostanti: «mezz'ora che ci sta affliggendo con le sue lamentele. E ogni giorno

la stessa litania! Ma - io dico - un po' di riguardo per gli altri clienti! Che seccatore! Che indiscreto!

Che...».

A questo punto, dalla tavola dell'erculeo granatiere, che pareva una foresta di sifoni di selz, il giovine dell'anca destra gridò: «Anche lei è un bel rompiscatole! Come la fa lunga! E stia zitto!

Mangiamo in pace e d'accordo!».

Gianni Gianni tacque. Ma il giovinotto che nel gruppo soleva occupar la nuca dell'erculeo granatiere disse al collega dell'anca destra: «Che t'immischi, tu, nei discorsi degli altri?».

«Fa il comodo suo», gridò il giovine del braccio sinistro, «e ha ragione».

«Cobra!».

«Crotalo!».

«Serpe di Zanzibar!».

Cominciarono a volar piatti e, in breve, il gruppo dell'erculeo granatiere divenne un groviglio umano, nel quale quei giovani denutriti se ne davan di santa ragione; alla fine, l'erculeo granatiere prese tutti in braccio, aggiunse al bagaglio una bottiglia di vino in equilibrio sul mento e disse, alzandosi: «Ora faremo i conti».

In quella una forte ventata scosse le foglie degli alberi e fece volare i tovaglioli, si videro due o tre lampi, subito dopo s'udì un colpo di tuono che pareva una cannonata e, nel tempo di dire amen, cominciò a rovesciarsi sul giardino un violento acquazzone.

Avvenne un fuggi fuggi. Tutti i pensionanti scapparono dentro col piatto in mano e Arocle rimase ad azzuffarsi col temporale, per salvar qualche cosa. Scotava i tovaglioli, rovesciava i cestini del pane e le bottiglie, guardava sotto le tavole.

«Hanno mangiato tutto?», chiese la donna addetta a rigovernare, affacciandosi dalla cucina con occhi cupidi.

«Tutto!», ringhiò il cameriere. «Fino all'ultima crosta di pane».

Il vestibolo della pensione pareva un accampamento.

Andrea, col naso contro i vetri, si divertiva un mondo a guardar la strada trasformata in torrente.

«Piove ancora?», gli domandò il padre.

«Non lo so».

«Come non lo sai, se stai alla finestra?».

Andrea alzò le spalle.

«Cade molta acqua dal cielo», disse, «ma non so se sia pioggia».

«E che vuoi che sia, figlio mio! Non ti far sentire a dir queste cose, almeno».

Disgustato, Gedeone chiamò Arocle.

«Mi porti un liquore», gli disse.

«A me portami», fece il giovinotto che soleva occupar la nuca dell'erculeo granatiere, «a cavalluccio sulle spalle».

Era l'unica cosa extra che abitualmente chiedesse quel giovine a corto di quattrini.

Arocle si mise in posizione, ma, a un tratto, dalla strada si precipitò come una bomba, nella pensione, il facchino, bagnato fradicio; egli, in preda alla più grande agitazione e mormorando con voce strozzata: «Largo, largo», corse a picchiare freneticamente alla porta della Direzione.

Seguì una pausa di silenzio generale.

Il facchino picchiò più forte.

Dall'interno, nessun segno di vita.

«Che il proprietario si senta male?», mormorò qualcuno.

Il facchino cominciò a dar calci alla porta, da farla cadere.

Finalmente s'udì una voce stranamente nasale dall'interno: «Un momento!».

«Signor Afragòla, signor Afragòla», gridava il nuovo venuto, «una tremenda notizia! Apra subito, per carità!».

Passò qualche minuto di silenzio e ansia indicibile. Finalmente la porta si aprì con lentezza e, invece del signor Afragòla, proprietario della pensione, apparve, tra la sorpresa generale, l'imponente figura di un ussaro della morte con baffi irti, colbak in capo e scimitarra al fianco.

Tutti si alzarono rispettosamente, maravigliati, perché non sapevano che in pensione ci fosse un simile personaggio.

«Signore», fece, calmo e solenne, l'ufficiale, rivolto al facchino, «qui non c'è nessun cavalier Afragòla, né so chi sia costui».

«Ma come? Il proprietario della pensione...», mormorò il facchino.

E l'ussaro: «Pensione... proprietario... Che significano queste parole?».

«Insomma», gridò il nuovo venuto, «il cavalier Afragòla!».

«Mai sentito nominare», fece l'ussaro.

Ma l'erculeo granatiere, avendo notato ch'egli strizzava impercettibilmente l'occhio in segno d'intesa col facchino, gli fu addosso, gli fece volare il colbak e con gesto rapido gli staccò i lunghi mostacchi, applicati con la garza, gridando: «Faccia meno il buffone».

Apparve così agli occhi stupiti dei presenti la confusa fisionomia del signor Afragòla che, smascherato, abbassò il capo in preda al più vivo scorno. Il pover uomo, a causa dei malumori dei pensionanti, era costretto talvolta a celare il vero esser suo, per uscire a far la spesa senza esser riconosciuto e per poter circolare indisturbato nella pensione. Ma non sempre il tentativo gli riusciva: spesso un'imprudenza, o una svista, comprometteva ogni cosa, sicché il disgraziato veniva quasi sempre riconosciuto.

Così, quella stessa mattina, s'era svolta la selvaggia scena di un frate barbuto - dagli occhi saettanti occhiate brigantesche di sotto il cappuccio - che veniva inseguito dai pensionanti, a causa di certe cotolette. E forse anche quella sera sarebbe andata a finir male per l'ussaro smascherato, se il facchino non avesse ripetuto il grido: «Una tremenda notizia».

«Parla, dunque», gli disse Afragòla.

«Parlate!», gridarono tutti.

Il facchino dominò a fatica l'emozione.

«Pochi minuti fa...», balbettò, ansante, sconvolto.

«Ebbene?».

«...sorpreso dalla tempesta in vista delle nostre coste, ha fatto naufragio...».

«L'Estella!», gridò l'erculeo granatiere, che tremava a verga a verga.

Il facchino scosse il capo tristemente.

«L'Estella», fece eco.

«Ah!», urlò Gedeone, «c'era da aspettarselo!».

Seguì una scena di disperazione.

«Figliuolo», disse Gedeone.

«Che c'è?».

«S'è affondata la nave».

«Ma va!».

«Non hai sentito il facchino?».

«Avrà voluto fare lo spiritoso».

«Ora ti prendo a calci. Andiamo a cercar di soccorrere i naufraghi».

«Arocle», mormorò Afragòla.

Il cameriere si fece rosso fino alla radice dei capelli e finse di non aver udito.

«Arocle!», ripeté il padrone, che conosceva il debole del suo salariato,

«non fare l'imbecille!».

«Comandi», disse quell'uomo affezionato.

«Prendi una lanterna e andiamo a vedere se si posson salvare almeno quei disgraziati che avean prenotato la camera da noi».

Tutti si mossero.

Fuori, da pochi minuti, aveva smesso di piovere e s'udiva il gorgoglio dell'acqua che continuava a scorrere ai lati della strada e il calpestio d'altre persone, che s'affrettavano verso la marina, essendosi sparsa la notizia del naufragio.

II

Il signor Afragòla, Gedeone, Andrea e tutti gli altri, badando dove mettevano i piedi, scesero la ripida strada che dal paese porta alla marina e qui, saltando di roccia in roccia, al lume delle lanterne, esplorarono gran parte della scogliera, mentre alcune barche perlustravano il mare presso il luogo della catastrofe.

Avevan quasi perduto ogni speranza e stavano per tornare sui loro passi, quando l'erculeo granatiere fè cenno a tutti di tacere.

«Zitti», disse, «mi par di sentire una voce».

Tutti stettero in ascolto, con ansia.

Si sentiva, difatti, nelle tenebre, una voce di donna che diceva: «Sei un buono a nulla! Come hai fatto a perderle?».

«Via, mamma, càlmati», disse una voce di fanciulla, «non tormentare così il povero babbo».

«Come vuoi che mi calmi?», riprese la voce irosa, «non capisci che quell'imbecille di tuo padre ha perso le chiavi? Le aveva in mano. Le aveva volute lui.».

Allora si udì una voce soave di vecchio signore che diceva: «Mia cara, abbi pazienza...».

Per Gedeone fu un lampo nelle tenebre.

«Salvi!», gridò. «Sono salvi! Questa è bene la voce del mio vecchio amico Suares. La riconoscerai tra mille!».

E cadde in ginocchio, avendo inciampato in un sasso.

Un minuto dopo le vittime dell'Estella venivano scoperte nelle anfrattuosità della scogliera e i due uomini si gettavano l'uno nelle braccia dell'altro, mentre le allegre bagnanti di Miami, scosse da singhiozzi, abbracciavano i mariti.

Sulla breve spiaggia, i naufraghi, tutti salvi per fortuna, gemevano in preda alla più grave angoscia. Dopo che era stato lanciato il «si salvi chi può» e tutti s'eran gettati in acqua, i più vigorosi avevan potuto raggiungere la riva a nuoto, gli altri vi erano stati scaraventati dalle onde violente; ma quegl'infelici non potevano gustare appieno la gioia dello scampato pericolo, a causa delle tenebre che li spaventavano e della completa ignoranza circa il luogo dove erano stati gettati dalla tempesta.

Figurarsi, perciò, la loro consolazione, quando, dietro il vecchio Malpieri, videro accorrere gente che agitava lanterne e udirono grida amiche di: «Coraggio! Siete a S***!».

«S***!», gridò Caterina, la bellissima fidanzata di Andrea.

Era il suo sogno venire a S***.

«S***!», gridarono in coro i naufraghi. «Terra fatta per incantare!».

«Ci siete tutti?», domandò il cav. Afragòla.

«Tutti».

«Sia ringraziato il Cielo! Venite nella mia pensione.

Fortunatamente non c'è gran folla quest'anno. E i prezzi sono modici.

Ecco gli stampati della casa. Possono controllare».

Chiamò: «Arocle».

Nelle tenebre, Arocle, rosso come un peperone, faceva l'indiano.

«Razza d'imbecille», gridò il cav. Afragòla, «c'è proprio da far lo schizzinoso in simili frangenti. Andiamo a preparare le camere».

Arocle partì al galoppo, seguito dal padrone.

Non staremo a descrivere il commovente incontro fra i Malpieri e la famiglia della sposa. Naturalmente non mancarono le lagrime.

«Che momenti terribili!», disse la signora Suares.

Vide il marito che apriva e chiudeva le braccia.

«Smettila», gridò. «proprio il momento di far la ginnastica, questo».

«Mia cara, faccio la respirazione artificiale».

«Non ce la fa a fare quella naturale, e vuol fare la respirazione artificiale!».

«E va bene», fece il vecchio, rassegnato.

Gedeone tirò avanti Andrea, che si nascondeva.

«Presento mio figlio», disse.

E ad Andrea, spingendolo verso i naufraghi: «Saluta, dì qualche cosa».

«Hanno fatto buon viaggio?», fece Andrea, tutto rosso.

Il padre gli mollò un pizzicotto.

«commosso», spiegò. «Aspettava con ansia la fidanzata».

Andrea, alla scarsa luce delle lanterne, divorava con gli occhi quella bella ragazza di Caterina, che egli conosceva soltanto in fotografia fino a qualche istante prima; e si stropicciava le manacce soddisfatto.

Il vecchio Malpieri teneva strettamente abbracciato il padre della fidanzata, suo antico compagno di gioventù partito per l'America, donde tornava avendo fatto fortuna.

«Stasera stessa», gli disse con le lagrime agli occhi, «faremo la cerimonia del fidanzamento e, nel tempo strettamente necessario, si celebreranno le nozze».

Il padre della fidanzata taceva, scotendo il capo. Malpieri gli mise la lanterna davanti al viso e lo guardò.

«Ma», disse, «tu taci. Che hai? Che è successo?».

Suares non rispose.

«In nome del Cielo!», esclamò il vecchio, «tu sei reticente... avvenuto qualcosa che ignoro? Forse mio figlio non ti sembra più un buon partito per l'adorabile Caterina?».

Suares scosse il capo con affettuosa tristezza, come per dire che questo non c'entrava, che la ragione del suo silenzio era un'altra, e abbassò gli occhi, agrottando le ciglia.

«E dunque?», riprese il vecchio Malpieri. «Tu mi nascondi qualche cosa.

Non mi far stare sulle spine. Parla!».

Si volse alle due donne e aggiunse vivamente: «Parlate!».

Caterina abbassò il capo senza rispondere. La madre sospirò.

«Sarebbe dunque possibile...?», gridò Andrea, rivolto a Caterina.

«Tu, proprio tu...».

E chi sa che bestialità avrebbe aggiunto se, non sapendo terminar la frase, non avesse in buon punto deciso di tacersi.

Gedeone, tutto smarrito, volse uno sguardo interrogativo alle allegre bagnanti di Miami.

Anch'esse tacquero, scotendo il capo; e sospirarono con profonda tristezza, mentre a più d'una gli occhi s'empivano di lagrime.

«Ma, insomma...?».

Gedeone si volse agli altri naufraghi, che pure sospirarono dolorosamente, abbassando il capo; indi, con tono affannoso, dominandosi a stento, ordinò: «Ditemi tutto. Che c'è?».

«C'è», disse la signora Suares con asprezza, «che per ora di queste nozze non se ne può far niente».

Andrea vacillò.

«Ma», balbettò suo padre, «mi spiegherete».

«Certo», disse seccamente la signora Suares, che, tra parentesi, era una vipera, «ma intanto avviamoci verso l'albergo, ché qui si prende una polmonite».

Lungo la strada ci fu una spiegazione.

Quando si dice: le tristi conseguenze che può avere la distrazione!

Taluni trovano grazioso questo difetto, altri lo considerano semplicemente buffo e simpatico, specie nei vecchi scienziati, che vivono immersi nelle loro profonde meditazioni. Si raccontano migliaia di casi divertenti, a proposito della distrazione. Il caso, per esempio, di quello zerbinotto alla moda che, al momento di uscire di casa, credendo di prendere il suo bastoncino, prese distrattamente la cannadindia col piumino per la polvere, che la domestica aveva lasciato in anticamera, e se ne andò per il Corso a far l'elegante con quell'oggetto domestico sotto il braccio, è noto a molti di coloro che abitarono in via Medina, a Napoli, in quel periodo tumultuoso di torbidi, che va dal '48 al '60.

Altrettanto noto è il caso di quel vecchio gentiluomo borbonico, reazionario, abitante nella stessa via, il quale, credendo di avere il bocchino fra le labbra, passeggiava sovente per la città con lo spazzolino dei denti in bocca. E chi non conosce l'avventura di quel vecchio professore che, pure in via Medina, per distrazione uscì di casa nudo?

«Io», dirà il lettore.

Va bene, nemmeno noi conosciamo questo caso. O, per meglio dire, non lo conosciamo nei suoi particolari. Ignoriamo il nome del vecchio professore né conosciamo, per altro, l'itinerario preciso da lui percorso; tanto più che - pare - a un certo punto della passeggiata, egli tornò precipitosamente sui propri passi. Ma ciò non toglie che di accidenti generati dalla distrazione se ne potrebbero citare a bizzeffe e non tutti, credetelo, divertenti. Almeno per i protagonisti.

Ci sono, malgrado questo, ancora dei frivoli - come chiamarli diversamente? - i quali «posano» a distratti; si sforzano di apparire tali, o si vantano di esserlo. Ma sono pazzi?

So dirvi che la distrazione è un difetto imperdonabile e, in alcune occasioni, può avere le conseguenze più funeste. Basterebbe, a dimostrarlo, il caso del capitano Whititterly, comandante dell'Estella.

Egli era un uomo meticoloso all'eccesso, uno di quegli uomini che hanno la mania dell'ordine e

dell'esattezza. In vita sua non aveva mai avuto la minima distrazione. Ma tutti possono, a un certo punto, sbagliare, e anch'egli aveva subito la sorte comune: un giorno, in un momento di distrazione - ripetiamo: non gli era mai avvenuta una cosa simile -, invece di fornire la sua nave di cinture di salvataggio, come fa ogni capitano sollecito della salute dei propri uomini e di quella dei passeggeri, la fornì di cinture di castità, che era riuscito a procurarsi chi sa come, presso antiquari e rigattieri. Voi immaginate di leggeri come andò a finire: al primo naufragio, che fu per l'appunto quello che ci interessa, i passeggeri maschi e femmine della nave, invece di premunirsi con le cinture di salvataggio, dovettero, in mancanza di queste, mettersi le cinture di castità e gettarsi, così conciati, in mare.

Fortunatamente, come s'è visto, il naufragio non era avvenuto molto lontano dalla costa e quegli infelici furono salvi ugualmente.

Quando il vecchio Malpieri ebbe udita la storia delle cinture di castità, rise di cuore.

«Poco male, poco male!», disse.

Poi si volse alle signore e aggiunse: «Dove sono le chiavi?».

Il padre della fidanzata abbassò il capo.

«lui», gridò sua moglie, aggredendolo quasi, «è lui l'imbecille, causa di tutto».

«Mia cara», cominciò Soares, col tono soave e mansueto che gli era abituale quando discuteva con la moglie, «ti prego, non ricominciamo.

Come vuoi che in quei momenti terribili io stessi a pensare...».

«Ma allora perché hai voluto...».

«Insomma», interruppe Gedeone, «si può sapere quello che è accaduto?».

«accaduto», gridò la signora Soares, indicando suo marito, «che quest'imbecille ha fatto cadere le chiavi in mare!».

Il vecchio Soares scoteva il capo pazientemente, mormorando ai vicini:

«una benedetta donna, che, quando è nervosa, non ci si ragiona».

Poi si rivolse a sua moglie e aggiunse gentilmente: «Ma, mia cara, con quei cavalloni...».

«E perché allora», strepitò la donna, «le hai volute tu? Si capisce, vuol far tutto lui e combina questi bei pasticci. Prima di gettarsi in mare dice: "Le chiavi al capo di casa" e se le è fatte consegnare. Se le davi a me, questo non succedeva. Le avrei messe nella borsetta».

«Andiamo», mormorò Soares, «è una cosa che sarebbe capitata a chiunque».

In realtà, era accaduto anche agli altri. Vero è che il capitano Whittiterly consegnando a ognuno, insieme con la cintura, la chiave relativa, aveva raccomandato di non perderla. Ma com'è naturale, a causa della violenza dei marosi e della confusione di quegli infelici, appena in acqua, tutti, dovendo lottare coi cavalloni, avevano lasciato andar le chiavi che tenevano strette in mano e, buonanotte!, esse eran colate a fondo. Ma quello non era il momento di star a pensare a queste cose. «Dio provvederà», avevan pensato i naufraghi, solleciti solo della propria salvezza.

Figurarsi, poi, l'angoscia loro, quando s'eran trovati in salvo.

Passato il primo momento di confusione, essi s'eran resi conto della condizione, tutt'altro che invidiabile, in cui si trovavano. Soli, sur una costa di cui ignoravano il nome e, per di più, con cinture di castità, prive delle relative chiavi. Nelle tenebre, in mezzo all'infuriare degli elementi in lotta fra loro, i primi gemiti che s'erano uditi da ogni parte erano stati: «La mia chiave! Dov'è la mia chiave?».

Domanda angosciosa a cui solo aveva risposto il mugghio della tempesta, quasi volesse dire: «Le chiavi sono in fondo al mare e non le riavrete mai più, mai più».

Così ora i passeggeri e i marinari dell'Estella, che seguivano il gruppo dei nostri amici, si trovavano tutti nella incresciosa situazione dei Suares.

Anche le allegre bagnanti di Miami.

Queste bellissime creature, che la lotta coi marosi aveva quasi completamente svestite, se ne stavano in disparte, tutte tremanti per il freddo e per l'ambascia, cercando di nascondere con mezzi di fortuna e talune addirittura con le lunghe inanellate capigliature bionde o brune, le loro splendide nudità e i feroci ordigni medievali. I corpi, inargentati da miriadi di goccioline d'acqua, lampeggiavano bianchissimi sui neri scogli, al lume della luna.

Il vecchio Malpieri, al pari dell'erculeo granatiere e dei suoi compagni, era rimasto sinistramente impressionato dalla rivelazione.

Si volse verso il capitano Whittiterly, dalla signorile alta figura di vecchio pulito, e non poté trattenersi dal dirgli: «Ma anche lei, capitano, scusi, non poteva combinare un guaio peggiore».

Il buon Whittiterly, che d'altronde era un valoroso, si strinse nelle spalle, desolato.

«Lo so, signore mio», disse, levando in alto le lunghe mani meticolose, protette dai mezzi guanti di filo bianchi, ricamati, «lei ha ragione da vendere, ma tutti possiamo avere un momento di distrazione».

«C'è distrazione e distrazione, caro lei!», esclamò l'erculeo granatiere, che cominciava ad alterarsi. «E, poi, se vuol saperlo, a un capitano di mare non è permesso avere distrazioni, nemmeno per un momento».

«Signore», mormorò Whittiterly, «la prego di non tormentarmi oltre; sono stato già abbastanza punito per la mia disattenzione. Non creda che io stesso non ne sia vittima. Anch'io mi trovo nella incresciosa situazione degli altri».

«Mi dispiace molto», disse l'atleta un po'"smontato, «ma mi spieghi un po': io credevo che le cinture di castità fossero solo per le donne. La storia dice, infatti, che i Crociati, prima di partire, le mettevano alle proprie donne, per esser certi della loro fedeltà».

«Ce n'era per uomo e per donna, a quell'epoca. I Crociati le mettevano alle mogli e queste le mettevano ai mariti, in procinto di partire per i loro lunghi viaggi».

Gedeone scoteva il capo, pensieroso.

«Intanto», mormorò, «è certo che bisogna rimandare le nozze».

«Perché?», chiese Andrea. «Non si può sposare ugualmente?».

«Dio mio», fece il padre, «tutto si può a questo mondo. Ma, certo, non è l'ideale dei matrimoni».

La signora Suares continuava a tormentare il marito.

«Oh, insomma», fece egli alla fine, «smettila una buona volta. Che è, tutto sommato? Una perdita di chiavi! Alla fin fine non è la morte d'un uOMO».

«Fino a un certo punto», borbottò Andrea, guardando torvo Suares.

Ma suo padre gli gridò: «Zitto tu!».

E, rivolto ai Suares, aggiunse: «Bah, non vi disperate. Chiameremo un fabbro ferraio».

In quella, dal gruppo dei naufraghi si fece avanti un giovine, nel quale, benché fosse tutto bagnato, era vivo il culto della piega dei pantaloni.

Egli tese la mano al vecchio Malpieri e disse: «Permette?».

«Oh», fece Suares, «scusate, non vi ho ancora presentato: il signor Lanzillo, nostro simpatico compagno di viaggio».

E aggiunse all'orecchio di Gedeone: «L'impenitente dongiovanni di fama mondiale, sai, quello a cui nessuna donna resiste».

Il signor Malpieri aggrottò le ciglia. La presenza di quell'uomo che faceva tremare il mondo dei mariti, accanto alla fidanzata di suo figlio, non lo rallegrava troppo, come non rallegrava l'erculeo granatiere e i compagni, i quali tutti guardavano con ostilità il personaggio. Gli chiese un po'"brusco: «Che cosa desidera?».

«Poiché ho sentito parlare di fabbro ferraio», spiegò l'altro, «volevo dirle che questo sarebbe un tentativo inutile. Lei dimentica che le cinture di castità venivano costruite con una solidità a prova di bomba.

Eran gente che le cose le sapeva fare, quei Crociati.

Maledetti loro».

«Perché? Anche lei...?».

«Anch'io».

«Carissimo!».

Tutti strinsero con comprensione la mano allo sfortunato personaggio e seguì una pausa di silenzio.

«Bene, bene», brontolò Malpieri, «faremo fare delle chiavi nuove».

Il celebre dongiovanni sorrise amaramente.

«Impossibile», disse, «sono chiavi col segreto».

La costernazione si leggeva su tutti i volti.

«Piuttosto», proseguì Lanzillo, «credo che l'unico tentativo da fare sia di affidare a un palombaro l'impresa di recuperare le chiavi».

«Accidenti», borbottò Malpieri, «è una spesa di niente!».

«Pago qualsiasi somma», esclamò Suares.

«Tu non c'entri», fece il vecchio Malpieri, «qui siete in casa mia».

«Ma per carità...».

«Il palombaro lo offro io».

«Non lo permetto».

«Nemmeno una parola di più...».

«Insisto...».

«Niente. Vuol dire che tu pagherai, se credi, la barca».

«Piuttosto», interloquì Lanzillo, rivolgendosi a Malpieri, «siccome mi trovo anch'io nella incresciosa situazione degli amici Suares e delle gentili signore, vorrei pregarla, se non le dispiace, di far dare

un'occhiata anche per la mia chiave».

«S'intende, s'intende!», esclamò la moglie dell'erculeo granatiere,

«faremo fare un viaggio e due servizi».

L'erculeo granatiere confermò la promessa.

«Non dubiti», dichiarò, «ella riavrà la sua chiave. Le ne sono garante».

«Brigante», gli disse Lanzillo, «ella mi costringerà ad accendere dei lampioncini colorati in suo onore, sul davanzale della mia finestra».

«Grazie».

«Io in compenso curerò che venga cercata anche la chiave di sua moglie».

«Grazie, grazie, ma non si disturbi. S'occupi piuttosto della chiave sua.

A quella di mia moglie penso io».

«Come vuole», fece Lanzillo, inchinandosi galantemente. Poi si volse a Gedeone e aggiunse:
«Naturalmente io contribuirò nella spesa, sia pure in misura modesta, come me lo consentono le mie risorse economiche».

«Anch'io, anch'io!», gridarono da più parti i naufraghi.

I poveri marinari tacevano. Essi, con la loro paga, avean poco da scialare.

Gedeone sorrise bonariamente.

«Per voi», disse loro, «provvederemo con una colletta».

«Viva il signor Malpieri!», gridarono i marinari, agitando i cappelli dei salvatori, i loro essendosi perduti nella tempesta.

Ormai erano giunti alle prime case del paese. Lanzillo si fermò.

«Una cosa vi raccomando», disse a bassa voce.

«Cioè?».

«Per ora, su questa storia delle chiavi, acqua in bocca con tutti».

«S'intende», esclamò la signora Suares, «nessuno deve saperlo, altrimenti siamo rovinati».

«Alla lettera».

«Per conto mio», dichiarò il vecchio Suares, con onesta fermezza,

«nessuno saprà nulla».

Si volse a Lanzillo e gli disse: «Tanto più che, speriamo, entro domani ognuno avrà la propria chiave. Bisognerà alzarsi presto, per occuparsi subito della faccenda. Lei è mattiniero?».

Quel donnaiolo noto in tutto il geoide lo squadrò: «Se sono mattiniero?», fece. «Ah, ah! Lei deve sapere che io, al primo chicchirichì del gallo, balzo dal letto, corro a spalancar la finestra, getto una scarpa contro l'insopportabile bestia, richiudo la finestra e mi rimetto a dormire».

Intanto la grande novella era corsa per il paese e veniva ripetuta di bocca in bocca: «arrivato Lanzillo!».

La fama dell'impenitente dongiovanni aveva varcato gli oceani prima di lui.

Le porte furono sbarrate dai mariti, i fidanzati divennero nervosi e taciturni e per le strade ben presto non si vide nessuno, a eccezione della folla dei paesani e dei villeggianti; mentre dalle persiane socchiuse, vecchie e giovani, zitelle e maritate, occhieggiavano per vedere com'era fatto questo famoso Lanzillo.

I naufraghi traversavano il paese pieno di movimento e d'allegria.

Cessata la tempesta, nei caffè e negli stabilimenti avevan ripreso le orchestre a suonare e i villeggianti a danzare il tango, come se pensassero.

«Che roba!», mormorò Whittierly, scotendosi l'acqua di dosso. «Non s'era mai vista una tempesta così leggera!».

«E come spiega il naufragio della sua nave?», gli chiese l'erculeo granatiere, che s'interessava un po' d'ingegneria navale.

L'almirante - così, in Ispagna, veniva chiamato Whittierly - si strinse nelle spalle.

«Errata manovra, ritengo», disse.

Parlando, i naufraghi e i loro salvatori erano arrivati alla «Vigile scolta», dove tutte le ragazze si affollarono attorno a Lanzillo, chiedendo un autografo. La ragazza coi capelli rossi e il volto coperto di efelidi profitò d'un momento di confusione per appartarsi col famoso dongiovanni in un angolo, dietro una tenda.

«Lei è quel grande conquistatore di donne di cui tanto si parla?», disse, timida.

«Indegnamente, signorina».

«Desideravo tanto di conoscerla. Una forza irresistibile mi spinge verso di lei».

«Troppo buona».

«No, no, è così».

La ragazza alzò gli occhi chiari sul dongiovanni.

«vero che lei è tanto terribile con le donne?», gli domandò con voce dolcissima, arrossendo.

«Così si dice».

Lanzillo la fissò negli occhi.

«Non mi faccia del male», bisbigliò lei, con una voce divenuta improvvisamente sorda.

Gli si abbandonò fra le braccia.

«Guarda che occasione doveva capitarmi», borbottò Lanzillo.

«Proprio stasera».

Sospirò. Anche la ragazza sospirò, languidamente.

«Le dispiacerebbe, signorina», disse Lanzillo, «di fissarmi un appuntamento per domani nel tardo pomeriggio, o per posdomani, salvo impedimenti?».

«Ah!», fece lei con un sospiro, aggrappandosi a lui, quasi in deliquio.

«Sono sua!».

«Mia?».

«Sua, sua! Come debbo dirglielo?».

«Maledetto capitano!», mormorò Lanzillo, sorreggendola.

«Che dice?».

«Ah, niente. Pensavo al capitano della nave».

La ragazza si ricompose.

«Non mi pare questo», disse freddissima, «il momento adatto per pensare al capitano della nave. Buonanotte, signore».

S'allontanò indignata, mormorando: «Che mollusco!».

Lanzillo agitò i pugni in direzione della finestra, che dava sugli scogli.

«Mare, mare», ringhiò, con voce cupa, «rendimi la mia chiave!».

Dopo che si furon rifocillati, Arocle accompagnò i nuovi clienti nelle rispettive camere.

«Domattina», disse, «quando vogliono essere svegliati, suonino il campanello».

Dopo poco, nella pensione tutti dormivano, a eccezione di Andrea, di Caterina e del capitano Whittiterly. Il primo, chiuso a chiave nella sua cameretta, leggeva in segreto un opuscolo che teneva abitualmente nascosto sotto il materasso: Come si mantengono le donne, un aureo libretto, nel quale erano esposte le astuzie a cui bisogna ricorrere, per indurre una donna libera e sola a farsi mantenere; e per poter poi continuare a mantenerla parecchio tempo, senza che ella si stanchi di questo, o si offenda nel ricevere con troppa frequenza somme di danaro e doni.

A poco a poco, però, gli occhi di Andrea si appesantirono e il buon giovine prese sonno.

Quanto al capitano Whittiterly, quell'uomo esemplare e meticoloso s'era tolto i mezzi guanti di filo ed ora, in pantofole, s'aggirava nella camera con passi soavi, mettendo in bell'ordine tutte le sue cosette sul cassetto. Poiché mancavano cinque minuti alla mezzanotte ed egli soffriva abitualmente d'insonnia, mise a mezzanotte in punto la sveglia per addormentarsi. Come molti si procurano le sveglie che servono per destare di colpo i dormienti, col loro suono irritante e sgraziato, quell'uomo dagli occhi birichini era riuscito a procurarsene una che serviva per far addormentare di colpo le persone deste e con essa possedeva il segreto di addormentarsi a qualsiasi ora. Era un caro strumento. Il capitano la rimetteva all'ora in cui voleva prender sonno e a quell'ora, mentre egli si gingillava per la sua cameretta, la sveglia suonava e lui si addormentava. Infatti a mezzanotte precisa dalla sveglia uscì un suono ammaliatore, un tintin dolce, lento e conciliante, che di colpo fè balzare Whittiterly sul letto, lo fè introdursi sotto le lenzuola e addormentarsi profondamente.

La pensione era ormai immersa nel silenzio. Tutti dormivano.

Soltanto Caterina, affacciata alla finestra della propria camera, vegliava ancora.

Scontenta del suo destino. Con l'aria fresca della notte, le giungevano gli echi della festa da ballo dello stabilimento. Si potevano intravedere, di lontano, i lampioncini colorati. Davanti, c'era il mare tranquillo, coi suoi lampeggiamenti argentei, e s'udiva il frangersi delle piccole onde sugli scogli.

Si sentiva un profumo acuto di gelsomini, che penetrava in fondo al cuore e dava quasi il capogiro. Nel cielo nero, lavato dalla pioggia, le stelle scintillavano grandissime, come fossero prodigiosamente vicine.

A un tratto, dal sottostante giardino, salì una voce: «Bella fanciulla, perché sospiri, affacciata alla tua finestra?».

«Non sospiravo, signore», rispose Caterina tutta tremante, protendendosi a guardare chi aveva parlato. Vide un'ombra tra gli alberi.

«Sì, tu hai sospirato», proseguì la voce, «confèssalo! Tu non sei felice».

Caterina sospirò.

«La vita? Sogni, illusione, chimera».

«Bella fanciulla, saprei ben io farti felice. Ma non posso. Un triste destino me lo vieta».

«E perché?».

«Non mi domandare di più».

«Lasci che almeno io vegga il suo viso. stato mai in America?».

«Di passaggio».

L'ombra si mosse e, baciato da un raggio di luna, apparve un volto pallido e gentile di adolescente: chi parlava era quasi ancora un fanciullo.

«Addio, Caterina!», disse. «Ricòrdati che t'ho dato il cuore».

«Aspetti!».

«Non posso, addio! Ci intravediamo domani sera».

«Ma senta, scusi, mi dica...».

«Non ora. Tornerò. Aspettami».

«Almeno, potrei sapere con chi ho avuto il piacere di parlare?».

«Il mio nome è Fior del Fango. Addio!».

Scomparve.

III

Se mai s'è dato al mondo triste risveglio, questo fu il risveglio dei poveri naufraghi. Con la luce del giorno apparve loro in tutta la sua gravità la dolorosa situazione in cui si trovavano. Da ogni camera, insieme col rumore delle catinelle smosse e dell'acqua versata, s'udivano sospiri e voci angosciose, che gemevano: «La mia chiave! Dov'è la mia chiave?».

I primi a balzare dal letto, destati dagli squilli di tromba di Gianni Gianni, erano stati l'erculeo granatiere e i suoi compagni.

L'atleta, che conosceva la storia greca, mormorò: «Questi squilli di tromba non mi fanno dormire».

E, dopo aver fatto la ginnastica da camera, passò con i giovinotti sulla terrazza dove tutti e sei, in mutandine, fecero mezz'ora di corsa e mezz'ora di prove del famoso gruppo, per tenersi in esercizio.

Fin dalle prime ore del giorno s'erano raccolti davanti alla pensione i marinaretti dell'Estella, che non si stancavano di elevare poderose grida di «Viva il signor Malpieri!», per rammentargli la faccenda della chiave.

Talché Gedeone dovette affacciarsi per arringare così quel forte nerbo di ulissidi: «Marinari dell'Estella! Restate tranquilli ai vostri posti!

Tutto sarà fatto per restituirvi quello che vi è dovuto. Attendete fiduciosi gli eventi e tornate alle case dove siete stati ospitati».

«Urràh!», gridarono i marinaretti. «Urràh per il signor Malpieri!».

E si sbandarono allegri.

Intanto, con l'alba, s'era riaccesa la polemica nella camera dei Suares.

S'udiva il buon vecchio che ripeteva per la centesima volta: «Mia cara, come te lo debbo dire? Non l'ho fatto apposta».

E intanto sudava quattro camicie per infilarsi un calzino (1).

«Vorrei vedere», strepitava sua moglie, «che l'avessi anche fatto apposta».

E quell'uomo amante della pace: «Chi ha più prudenza l'adoperi».

Partiti i marinai, Gedeone aveva chiesto alla cameriera: «Dov'è il bagno?».

«A un centinaio di metri dall'albergo. Vada sempre dritto. A un certo punto vedrà che finisce la terra e comincia una distesa d'acqua azzurra.

Lì può fare quanti bagni vuole».

«Ma io parlo del bagno dell'albergo, quello che è indicato nel prospetto a stampa».

«Ho capito, signore. Nel prospetto s'allude per l'appunto alla marina».

Gedeone era desolato.

«Come faccio?», gemeva. «Io sono abituato a fare tutte le mattine il bagno a secco».

Il bagno a secco, per chi non lo sapesse, si fa stendendosi supini, per alcuni minuti, nella vasca da bagno completamente asciutta.

«In tal caso», aveva detto la ragazza, «non so che dirle».

Il vecchio Malpieri scese per reclamare.

Davanti alla porta della Direzione stazionava un gruppo di pensionanti.

«Il proprietario?», chiese Gedeone.

«Lo stiamo aspettando», disse l'erculeo granatiere.

Gedeone picchiò alla porta con le nocche, gridando: «Si può?».

«Un momento!», rispose la voce di Arocle dall'interno.

Ma, aspetta aspetta, la porta della Direzione non si apriva e il cav.

Afragòla non veniva fuori.

Il fatto è che il brav'uomo era asserragliato nello sgabuzzino dove, con l'assistenza di Arocle, procedeva, come ogni mattina, al suo travestimento, per poter uscire a far la spesa della giornata.

L'ufficio della Direzione era ingombro di parrucche e barbe finte d'ogni colore e forma. Appesi alle pareti si vedevano costumi di tutte le specie e, in un angolo, s'ergeva una piramide di cappelli.

I clienti, capeggiati dall'erculeo granatiere, rumoreggiavano davanti alla porta con le tazze del caffellatte in mano e dicevano: «Di qui deve passare per forza».

Il cav. Afragòla, davanti allo specchio, si stava facendo un grosso neo sulla guancia. Poi si pulì le mani e chiese al cameriere: «Sono arrivati molti nuovi pensionanti stamattina?».

«No», rispose Arocle, «pensionanti nessuno, ma diverse lettere e anche qualche cartolina».

Il padrone alzò le spalle.

«Non è la stessa cosa», disse.

«Ma», fece Arocle, «è sempre qualche cosa».

«Non dico di no», mormorò Afragòla.

E intanto andava aggiustandosi a punta di forbici la frangetta posticcia sulla fronte. Poi posò le forbici, prese un turacciolo bruciacchiato e cominciò a farsi delle grosse occhiaie.

«Qual è lo stato d'animo della clientela?», domandò.

«Ancora molto eccitato», rispose Arocle, «a causa delle bistecche di ieri l'altro, riconosciute ieri a colazione, benché abilmente truccate da polpette. Ma la calma va gradatamente tornando e si spera che oggi possano essere accettate, ridotte alla forma di maionese di pesce».

«Quel povero cuoco!», mormorò Afragòla, «non sa egli stesso che altro escogitare».

Sospirò e aggiunse: «Almeno gli dessero la soddisfazione, povero vecchio!

Un cuoco è un po' un artista: va incoraggiato. Invece, mai nessuno non è contento!

Ma, insomma, che pretendono per trenta lire al giorno? Le mie ossa?

Non bastano loro quelle di tanti poveri animali? Si divertono, fanno i bagni di mare, stanno in villeggiatura, si danno l'illusione della vita d'albergo. Che altro vogliono? Ti pare, Arocle?».

«Certo».

«Li nutro con un po' di carne. Per vivere basta molto meno».

«E come!».

«Si narra di infelici esploratori che hanno resistito mesi interi con la sola galletta. E dire che io faccio questo mestiere per filantropia!».

Era vero. Il povero Afragòla aveva la passione di far l'albergatore e, per sfogarla, rimetteva ogni estate alcuni milioni.

A un tratto una cameriera gridò dal giardino: «Padrone, padrone, un'altra disgrazia».

Afragòla s'affacciò alla finestra col tubetto del cerone in mano.

«Che è successo, in nome del cielo?».

«Il signor Gianni Gianni accusa disturbi cardiaci e avverte che non prenderà più il caffè».

«Ah!», gemé Afragòla, «era il suo unico extra».

Tornato allo specchio, si provò, sospirando, una grossa barba riccioluta e chiese: «Mi si riconoscerà così?».

«Io ritengo di no», mormorò il cameriere tenendogli un altro specchio dietro la nuca.

«Guardate a che cosa deve ridursi un pover uomo», gemeva Afragòla, «per andare al mercato a far la spesa».

«Il peggior passo è quello dell'uscio», disse Arocle. «Tutto sta nel riuscire a traversare il vestibolo senza esser riconosciuto.

Appena fuori, è salvo».

«Tutto bene», gemeva l'albergatore, «ma la è dura, caro Arocle».

Arocle, sentendosi chiamare a nome, nascose il capo per la vergogna. Ma, poiché il signor Afragòla s'avviava per uscire, lo trattenne dicendo: «Il naso, il naso, signor padrone!».

Il cav. Afragòla s'applicò il naso finto, dicendo: «Stavo per farla grossa».

Egli aveva, infatti, per sua disgrazia, un naso riconoscibilissimo.

Fuori, i pensionanti s'agitavano, rumoreggiando sempre più forte.

«Attenti», diceva qualcuno, «che non passi dalla finestra».

«Non c'è pericolo, il numero 14 sorveglia nella strada».

«Tutte le uscite sono guardate!», annunciò l'erculeo granatiere, che pregustava la gioia della vendetta.

A un tratto si sentì una voce: «Zitti, eccolo».

S'era udito muover la maniglia dell'uscio. Subito dopo la porta si spalancò e agli occhi dei pensionanti attoniti apparve l'austera figura di un pope russo.

L'orda degli assalitori indietreggiò confusamente, messa, suo malgrado, in rispetto dalla vista del religioso dalla ieratica figura, di cui non si sospettava la presenza in pensione.

Qualcuno domandò, piano, al vicino: «Quando sarà arrivato?».

«Mah, forse stanotte».

Il pope si fermò sotto la porta, mosse un lento sguardo sulla folla e, levando una mano, disse, con voce profonda: «Pace a voi, uomini».

«Pace», risposero tutti.

«Oh, padre!», esclamò la signora Suares, che era scesa da qualche minuto col marito e Caterina.

E voleva baciargli la mano; ma il sacerdote la respinse con dolcezza e s'avviò per uscire, mentre i pensionanti facevan ressa per baciargli l'abito, il cordone, o, almeno, per toccargli un lembo del vestito.

Senonché, mentre egli passava tra quelli che, inginocchiati, facevano ala rispettosamente al suo passaggio, l'erculeo granatiere intravide un fagottone sotto la tonaca e gridò: «Ha la borsa della spesa! lui!».

Fu come una bomba. I devoti genuflessi s'alzarono in preda alla più viva indignazione e cercarono di ghermire il lestofante con grida di: «Dàlli al pope!»; ma sì! il falso pope era riuscito a svincolarsi e ora, col gonnellone nero tirato su e il barbone che gli era andato a finire dietro la nuca, se la dava a gambe, nella strada assolata, agitando la borsa della spesa, tra la meraviglia dei villeggianti, che cominciavano a dirigersi, in lente carovane multicolori, verso lo stabilimento dei bagni.

Gedeone, Andrea, i coniugi Suares, Whititterly, Caterina e gli altri si trovaron riuniti in giardino, intorno a quello che Arocle giurava e spergiurava - dicendosi pronto a rimetterci la luce degli occhi - che fosse caffelatte. Caterina guardava con occhi ansiosi le facce dei pensionanti, nella speranza di riconoscere il giovine con cui aveva parlato la notte. Ma non lo ravvisava in nessuno dei presenti.

Intanto la servitù occhieggiava dietro gli alberi, per vedere se i clienti mettevano troppo zucchero, e dagli alberi cadevano ragni.

«Urge provvedere per il palombaro», esclamò Whititterly.

«Certo», disse Gedeone, che rifletteva anche a quello che si sarebbe speso, «ha pensato che, per queste piccole cose, non è il caso di andare a incomodare un palombaro di cartello. C'è qui Andrea che mi dice di avere un amico il quale si diletta di palombària.

Certo Galeazzo Perèra. Ci si potrebbe rivolgere a lui».

«un'idea», esclamò Lanzillo, che entrava in quel momento, con aria affranta, «purché si faccia presto».

«Subito», fece Gedeone, «ora gli scrivo un biglietto».

Prese di petto Arocle: «La sala di scrittura?».

«Ah!», fece il bravo cameriere, paventando una nuova bufera.

E, senza aggiunger parola, accompagnò il vecchio all'ultimo piano.

Qui gl'indicò una specie di boccaporto che immetteva nelle soffitte.

«lassù», fece, vergognoso.

«Ma come ci si va?».

«Faremo portare una scala a piuoli e io gliela reggerò. Stia attento, perché bisogna salire tenendo in mano il calamaio; quello che si trova nella "sala di scrittura", a causa dell'elevata temperatura del luogo, sottostante al tetto, è secco».

«Ma siete matto?», gridò Gedeone.

Rinunziò a scriver la lettera e, mentre le signore restavano in albergo, egli, in compagnia di Suares, Andrea, Lanzillo, e Whititterly, si recò senz'altro dal dilettante palombaro, che abitava in fondo al paese.

«Il signor Galeazzo Perèra?», chiese alla domestica.

«in immersione».

Era vero. Come ogni mattina, il giovinotto, in un elegantissimo costume di palombaro, era del tutto immerso nella tinozza da bagno, mentre la donna di servizio gli pompava l'aria.

«Aspetteremo che affiori», disse Whititterly.

Si misero a sedere, osservando la ricca biblioteca, composta tutta di opere sull'arte del palombaro.

Appesi alle pareti c'eran solo quadri rappresentanti drammatici episodi della vita dei palombari, negli abissi marini. Si vedevan palombari che, con l'accetta, lottavano vittoriosamente contro polipi giganteschi, presso carcasse di navi colate a fondo, intorno alle quali nuotavano strani pesci.

Sparsi sulla scrivania c'erano monti di corrispondenza, pacchi di riviste tecniche specializzate e ritagli di giornali di tutte le lingue. Quel diavolo d'uomo faceva parte di tutte le commissioni parlamentari, governative e internazionali, che s'occupavan di palombari, si teneva in contatto con i congressi della classe e non c'era giornale che, quando s'agitavano gl'interessi dei palombari, mancasse d'interpellarlo per rendere pubblico il suo pensiero in proposito.

Poiché Galeazzo tardava a venir fuori, Lanzillo si rivolse alla cameriera: «Potremmo sollecitare l'emersione?».

«Provi a telefonargli», fece la ragazza.

Suares diè di piglio all'apposito telefono.

«Pronto. Pronto. Signor Perèra! Vorremmo pregarla d'un favore».

«Dicano», rispose il dilettante palombaro dalle profondità della tinozza.

«Potrebbe andare», proseguì il vecchio, «a pigliarci certe chiavi che ci son cadute in fondo al mare?».

Tutti aspettavano ansiosi la risposta.

«In fondo al mare», rispose Galeazzo, «mi dispiace, non posso. Ma se buttate qualcosa nella tinozza, volentieri ve la riporterò».

«Grazie tante!», brontolò Suares, attaccando il ricevitore con stizza.

Se ne andarono.

Allora Gedeone si rammentò d'un suo amico, Antonio Villa, già famoso palombaro.

Per una fortunata combinazione, questo signore si trovava lì in villeggiatura. Ne domandarono a un passante.

«Il palombaro?», disse questi. «Lo troveranno certo allo stabilimento dei bagni. Lì, lo conoscono tutti».

NOTE: (1) V'hanno calzini che si pena moltissimo ad infilarsi.

IV

Una folla multicolore, incessante, entrava lentamente nello stabilimento, con borse, palloni di gomma e altri oggetti inerenti al bagno. Si sarebbero detti i fedeli d'una misteriosa deità, che entravano nel tempio. I bagnini scalzi correvano ad aprir le cabine e a spinger nell'acqua le barche e i «mosconi» presi in affitto.

Presso l'entrata, un pescatore sbatacchiava sul parapetto di pietra, con straordinaria violenza, un polpo testé pescato e ancora vivo. Si sa che con questo sistema vengono uccisi i polpi.

«Che barbara usanza!», esclamò Suares, che, con i compagni, entrava in quel momento.

«Le parrebbe anche più barbara», disse un assiduo dello stabilimento, «se sapesse che quel polpo è sempre lo stesso, che viene ogni giorno pescato vivo e sbatacchiato per un certo tempo sotto gli occhi dei villeggianti».

«Come sarebbe a dire?», chiese il nostro amico.

«Ella sa», spiegò l'altro, «che nessuno si fida di mangiare il pesce in uno stabilimento dove non si veda almeno un polpo ucciso sotto gli occhi dei clienti. Qui, poiché non si può ogni giorno pescare un polpo diverso, la direzione ha pensato di usar sempre lo stesso polpo, che dopo essere stato sbatacchiato per un certo tempo e prima che esali l'ultimo respiro, viene di nuovo gettato nel mare, in un recinto chiuso, dove è facile pescarlo a ogni occorrenza».

Era vero. Il povero animale, come se non bastassero gli sbatacchiamenti quotidiani della mattina, doveva spesso sottoporsi a penosi extra nel corso della giornata. Appena si presentava qualcuno e chiedeva di mangiare pesce fresco, pescato sotto i suoi occhi, il polpo veniva tratto fuori e tosto sbatacchiato per alcuni minuti sul muricciuolo. Poi, dopo essere stato sostituito con polpi venuti da Milano, era di nuovo gettato in acqua per servire in altra occasione.

Ormai, il poverino sentiva dalle voci quando era giunto il momento d'esser tirato fuori e sbatacchiato. I primi tempi, appena udiva gridare:

«Ehi, c'è da mangiare pesce fresco?», mormorava: «Ci siamo!». E si faceva piccino piccino, rimpiazzandosi sui bassifondi.

Ma tutto era vano. Ben presto veniva scovato, tratto alla luce e violentemente sbatacchiato sul muricciuolo, con soddisfazione della clientela. Poi, l'infelice mollusco, per abbreviare quei momenti terribili, appena sentiva chiedere pesce fresco veniva a galla spontaneamente e si metteva vicino al parapetto, con meravigliosa abnegazione. Ormai il disgraziato animale era diventato durissimo e non desiderava che di farla finita con la sua misera esistenza. Vero è che non gli mancava nulla. Anzi, per conservarlo in vita, la direzione non gli lesinava i buoni bocconi e le comodità d'ogni sorta. Ma quella storia d'essere sbatacchiato in così barbaro modo faceva passar tutto il resto in seconda linea. Ogni mattina egli diceva: «Speriamo che sia per oggi».

Ma quando, dopo essere stato duramente provato, si sentiva gettar di nuovo in mare, invece che in padella, rabbriviva pensando: «Ancora domani saremo daccapo».

Qualche volta, dopo essere stato sbatacchiato, faceva il distratto e s'avviava zitto zitto verso la cucina. Ma il pescatore l'afferrava in tempo per restituirlo agli abissi marini.

«Il signor Antonio Villa?», chiese Gedeone a un giovinotto, che, in mutandine, stava steso bocconi sul parapetto.

«Che so io di Villa!», disse questi. «Io mi debbo abbronzare e non ho tempo di pensare a Villa!».

«Scusi tanto», mormorò Gedeone.

«Anzi», proseguì l'altro senza muoversi, «giacché è lì mi dica, per favore, se l'omero sinistro è abbastanza nero».

Gedeone osservò la parte indicata.

«Un po' meno del destro», rispose.

«Maledizione!», fece il giovinotto. «Non riuscirò, dunque, a ottenere una tinta unita?».

Si girò appena, in modo da esporre meglio la parte che l'interessava ai dardi cocenti.

E, poiché accanto al muricciolo s'ergeva l'alta, signorile figura di Whittterly, gridò: «Si tolga di là, ché mi copre il sole».

Quell'uomo dagli occhietti furbi s'affrettò a scostarsi, mentre Gedeone chiedeva al pescatore notizie di Villa.

«Il palombaro?», chiese il pescatore, con soddisfazione del polpo, che guadagnava alcuni minuti di riposo.

«Proprio lui».

«Viene sempre verso le undici», proseguì il pescatore. E, indicando la rotonda, aggiunse: «Va a sedersi lì, dove racconta le sue gesta subacquee».

«Grazie, buon uomo», esclamò Lanzillo.

Per compensarlo in qualche modo, voleva comperare il polpo. Ma il pescatore non volle cederlo a nessun costo.

«con me da tanti anni», disse, «e ormai mi ci sono affezionato».

«Ecco una cosa simpatica», esclamò il buon Suares, con le lagrime agli occhi, «questa solidarietà fra

pescatori e pescati mi commuove mio malgrado».

«Sciocchino!», gli dissero gli amici vedendolo piangere.

Ma anch'essi avevano i lucciconi.

Per aspettare Villa, si misero a sedere sul muricciuolo. Il capitano Whititterly, che s'intendeva del modo di cucinare i polpi, disse: «Il polpo non vuole essere spellato».

«Specialmente quando è vivo», osservò Andrea.

Il padre gli diè un colpo di gomito perché tacesse.

Frotte di signore e signorine in costume da bagno circolavano spensieratamente.

«Ah!», sospirò Lanzillo, «Antonio Villa, a che tardi a venire?».

Guardò l'orologio: ancora venti minuti alle undici.

In quella, vide alcuni forestieri, che ogni tanto gettavano un soldo nell'acqua; e un piccolo sfaccendato che si tuffava a capofitto e, poco dopo, tornava a galla col soldo in bocca.

«Chi sa?», mormorò Lanzillo, «se provassi con lui? Forse si può fare a meno del palombaro».

Chiamò: «Piccolo, sapresti riportarmi una chiave dal fondo del mare?».

«Certo», fece il ragazzo, «la getti».

«L'ho gettata di già», mormorò Lanzillo con un sospiro.

Il piccolo non volle udir altro. Si tuffò a capofitto e dopo qualche minuto riapparve con una grossissima chiave in bocca.

«Bravo!», gridò la folla.

Lanzillo esaminava la chiave un poco perplesso.

«Mi pare troppo grossa», mormorò, «non devesser la mia».

Difatti, il pescatore, che, tra parentesi, era il babbo del piccolo spensierato, allungò a questo una pedata.

«T'insegnerò io a fare gli scherzi con la chiave di casa», disse.

Andrea andò ad affacciarsi al parapetto della rotonda, assieme a Lanzillo che fissava il mare intensamente, quasi volesse strappargli il suo segreto.

Seduto poco lontano, sul parapetto, c'era un tale che pescava con la canna. Strana categoria di persone, questa! Si divertono ore e ore a fissare l'acqua con la canna tesa - canna di una lunghezza esagerata, specie se si pensa a quel che procura loro - e non pigliano mai niente.

Ma c'è una categoria anche più strana: quelli che stanno pazientemente a fissare un pescatore a canna, per ore e ore, aspettando di vedere se tirerà fuori un pesciolino.

Qui c'era un personaggio più strano di quelli appartenenti a tutt'e due le precedenti categorie: uno che si divertiva a passar le ore fissando pazientemente non il pescatore, ma colui che fissava il pescatore.

Quanto ad Andrea, egli si divertiva un mondo a divorar con gli occhi quello che guardava colui che fissava il pescatore.

Il quale pescatore - c'eravamo dimenticati di dirlo - aveva una gamba di legno. Mentre pescava, chi sa come le cinghie s'allentarono e, patapùnfete!, la gamba di legno, che penzolava dal muricciuolo accanto a quella buona, andò a finire nell'acqua. Il pescatore stette a guardarla, mentre le correnti marine se la portavano via, e mormorò: «Fortuna che non era la gamba buona!».

«C'è molta gente, che fa il bagno?», chiese Gedeone al figlio.

«Non lo so», fece Andrea.

«Come non lo sai, se stai affacciato al parapetto? Non vedi?».

«Ci sono», rispose il giovinotto, «molte persone in costume, che diguazzano dentro l'acqua, ma non so se facciano il bagno».

«E che vuoi che facciano, figlio mio!», mormorò Gedeone con amarezza.

Forse avrebbe aggiunto alle sue parole uno scappellotto o due, se, per fortuna di Andrea, non fosse scoppiato, presso il banco dell'ostricarò, un tumulto che attrasse l'attenzione di tutti. Si trattava di questo: c'era presso quel banco un uomo, il quale, senza occuparsi minimamente di bagni e bagnanti, pensava soltanto a succiar frutti di mare, che l'ostricarò faceva appena in tempo ad aprirgli; egli aveva anche offerto un'ostrica a Soares, che prima di sorbirla, tenendola aperta in mano, aveva mormorato: «Ho paura che mi faccia male».

«Veramente», aveva esclamato l'ostrica con una voce sottilissima, «sono io che ho paura che lei mi faccia male».

Tanto che Soares s'era affrettato a restituire il mollusco al ghiottone, che continuava a ingollarne uno appresso all'altro.

Senonché, a un certo punto era entrato un signore, con le dita cariche di anelli, che, senza dare spiegazioni, drittosì speditamente verso il ghiottone, aveva preso a tempestarlo di pugni e calci.

L'intervento della folla mise fine alla scena violenta.

Trattenuto dai più forti, il nuovo arrivato si accomodava gli anelli, gridando ansante al ghiottone: «Pezzo di farabutto!».

«Forse è il padre», diceva la gente.

Come se nel suo contegno ci fosse stato qualche indizio di affetto paterno.

Ma i due uomini parevano della stessa età all'incirca.

Ben presto si capì quello che era avvenuto. Il signore dagli anelli era un riccone a cui il medico aveva ordinato i bagni di mare. Egli, che si poteva permettere questo lusso in virtù della sua cospicua sostanza, aveva incaricato un tale di far la cura per suo conto, pagandolo, beninteso. Questo tale aveva pensato bene di mandare a far i bagni un altro, che gli doveva dei quattrini. Andato da lui, gli aveva esposto l'incarico avuto.

«Tutte le pensano, questi ricconi!», aveva esclamato il debitore.

E l'altro: «disposto a fare lei questi bagni, a sconto del suo debito?»

Naturalmente, io le pago tutte le spese. Ma non le darò un soldo di più».

«Perché no?», aveva detto il debitore insolvente.

«Vuol dire», aveva concluso l'altro, dandogli una parte della sovvenzione avuta dal riccone, «che ella mi pagherà il debito, facendo i bagni per conto mio».

E se n'era andato, mormorando: «Se non colgo quest'occasione, non riuscirò più a farmi pagare».

Ma fatto sta che il debitore era un uomo poco scrupoloso e i quattrini avuti per far la cura del riccone li scialacquava, succiando ostriche.

Sul più bello era arrivato il riccone, che, messo sull'avviso da un'anonima, veniva a fare una sorpresa. Apriti cielo!

S'è visto com'era andata a finir la cosa: pugni e calci non si contarono.

«Io ho pagato per la cura dei bagni», strepitava il riccone, che intendeva spender bene i propri quattrini, «e quel mascalzone non s'è nemmeno abbronzato!».

«Non sta bene», mormorava Whittterly, «quando si prende un impegno, bisogna mantenerlo».

Intanto, il ghiottone malmenato aveva in fretta indossato il costume e ripeteva, per calmare il riccone: «Eh, che gran cosa! Ora vado a fare il bagno».

Difatti s'affrettò a tuffarsi. E il riccone, osservandolo dall'alto dello stabilimento, gli diceva freddamente: «Nuoti».

E poi: «Ora faccia il morto».

E: «Metta la testa sott'acqua».

Ancora: «Diguazzi».

L'altro, di giù, temendo una nuova bufera, gli chiedeva, con le labbra paonazze: «Va bene così? Posso salire?».

«Ancora cinque minuti».

Poi il riccone consultò la prescrizione del medico e l'orologio, e disse:

«Ora venga su. Faccia la doccia. Faccia un po' di reazione. Si stenda là.

Fumi una sigaretta».

Alla fine respirò profondamente e disse: «Comincio a sentirmi meglio».

Mentre se ne andava con l'incaricato di fare il bagno per lui, volendo, in un certo modo, utilizzare i quattrini spesi invano fino a quel momento, gli diceva: «Guardi il panorama per conto mio e mi riferisca.

Com'è?».

«Maraviglioso», faceva l'altro, con somma diligenza.

«E basta?».

Il pover uomo, pieno di buona volontà, si scervellava: «Incantevole», disse, con zelo encomiabile.

«Che altro?».

«Suggestivo».

Il riccone era inflessibile: «Ancora, ancora», gridò, «galantuomo! Non creda di cavarsela così a buon mercato. Qui abbiamo più di cinquemila lire da scontare».

I circostanti mormoravano: «Questo è uno sfruttamento, però».

«Quasi quasi», disse Lanzillo a Suares, «io faccio un tuffo; e lei?».

«Io no, grazie», rispose quell'uomo amabile; «non prendo mai bagni, prima di mangiare».

Gedeone, il quale non sopportava per nessuna cosa al mondo che suo figlio fosse secondo ad alcuno, chiamò Andrea.

«Fà una nuotata», gli disse, «tu che nel nuotare sei maestro».

Volto a Suares, aggiunse: «Vorrei sapere in che non è maestro quell'indiavolato ragazzo».

Andrea si mise a frignare.

«Non sono molto forte nel nuoto», mugolò.

«Andrea», esclamò suo padre, «tu non sai fare niente. Sei stomachevole».

E poiché il giovinotto continuava ad esitare: «Spògliati», gridò, «e fà immediatamente una nuotata!».

Andrea che sapeva appena stare a galla - ragione per cui in casa era considerato uno dei migliori nuotatori dell'epoca nostra ricalcitava.

Finalmente, un pizzicotto del padre lo indusse a ubbidire.

In cabina, dopo essersi spogliato di contraggenio, stava per indossare il costume, senza troppo entusiasmo, perché immaginava che tutti l'avrebbero osservato appena in acqua e che tutti dovessero essere eccellenti nuotatori, meno che lui. Per vedere se ci fosse molta gente nello specchio interno dello stabilimento, che avrebbe dovuto traversare per celarsi poi in qualche tranquilla anfrattuosità degli scogli, s'affacciò, protendendosi in cima alla scaletta, che dall'interno della cabina portava direttamente al mare. Ma, nel far questo, a causa del legno viscido scivolò e, nudo com'era, cadde nell'acqua, in mezzo a un gruppo di allegri bagnanti.

«S'è fatto male?», gli chiese qualcuno, premurosamente, senz'accorgersi del dramma.

«Niente, niente», mormorò il bravo giovine, confuso all'eccesso, mentre se ne stava rannicchiato, perché non si palesasse la sua dolorosa situazione.

Dall'alto, Gedeone, che aspettava, impaziente, di vederlo prendere il largo con vigorose bracciate, gli gridò: «Vieni qui, fatti vedere».

«Un momento», balbettò Andrea.

E se ne stava accovacciato nell'acqua, aspettando che intorno non ci fosse nessuno, per poter sgattaiolare in cabina. Ma il fatto è che mentre i nuotatori facevan le loro prodezze al largo, nello specchio d'acqua dello stabilimento stazionavano grasse signore e mamme di famiglia; e molti bambini si divertivano a spruzzarsi l'acqua in faccia l'un l'altro.

Era il luogo meno adatto per mostrarsi in costume adamitico. Lo scandalo che ne sarebbe seguito poteva esser tremendo.

Intanto Gedeone continuava a incitare Andrea, reclamando prodigi natatori, come sogliono far molti dall'alto degli stabilimenti verso quelli che fanno il bagno.

«Fà una bella nuotata e poi vieni su», gli gridava. «Anzi, va a fare un tuffo dal trampolino».

«Maledizione!», pensava Andrea, nascondendo a fatica le pudenda e battendo i denti pel freddo e per lo choc nervoso.

E l'altro: «Fà il morto, almeno».

«No?», gridava Suares. «Allora vieni su! Che stai a fare lì rannicchiato?».

Finalmente Andrea fè cenno ai due di protendersi dal parapetto e disse loro con voce soffocata: «Sono nudo, non posso uscire dall'acqua».

«Nudo?», esclamò Gedeone, stupefatto e indignato.

«Parla piano!», gemé Andrea.

Suo padre era furioso: «Nudo!», ringhiava, «razza di porco, ora faremo i conti».

Corse a cercare un lenzuolo da gettare al figlio.

Whititterly gridò: «Ma che idea, la sua, di fare il bagno nudo? Poteva prendere un costume in affitto!».

«Sono caduto», fece Andrea.

E aggiunse in cuor suo: «Vecchio odioso! Finirà per attirarmi addosso l'attenzione generale!».

Suares, affacciato al parapetto, ripeteva: «Non mi fare arrabbiare, vieni su!».

E Andrea: «Vieni su, vieni su. Si fa presto a dirlo! Come faccio a uscir dall'acqua?».

Anche Whititterly ci mise una buona parola: «Sia buonino!», gridava.

«Venga su; vede che stiamo facendo raccogliere la folla».

Andrea digrignava i denti, ripetendo: «Sono nudo! Come glielo debbo dire?».

Intanto, una certa folla s'era raccolta presso il parapetto dello stabilimento, attratta dalla curiosità, vedendo il misterioso confabulare dei vecchi col bagnante accoccolato nell'acqua.

«Che c'è?», diceva un tale. «Si sente male?».

E altri, vedendo Andrea immobile nella strana posizione, gli dicevano:

«Venga su».

Il povero giovine si sentiva venir meno.

Whititterly, intanto, convinto che facesse il bagno nudo per capriccio, era poco meno che indignato; gli gridò: «Almeno si vesta nell'acqua!».

«Ma che è successo?», chiedevano altri sopraggiungendo.

«Pare che ci sia un tale che fa il bagno nudo», spiegavano i primi arrivati.

Molte vecchie signore erano scandolezzate.

«un bello sporcaccione!», strepitavano, «farò un reclamo. Che indecenza è questa! Che porcheria!».

Andrea spiegava ai più vicini la sua disgrazia.

«Ah, sì!», esclamavano molti della folla, dalle file di dietro, «è caduto, poverino. Bella scusa! Lo dovrebbero arrestare. Chiamate le guardie!».

«un brutto!».

«un sudicione!».

E sempre nuova folla accorreva a vedere «il bagnante nudo», come già veniva chiamato sullo stabilimento lo sfortunato giovine.

Finalmente Gedeone arrivò con un lenzuolo e lo gettò al figlio, che, sempre stando nell'acqua, vi s'avvolse e poi si slanciò arrancando in cabina, tra le apostrofi roventi della folla. Il padre lo raggiunse e, tirato il chiavistello, lo caricò di calci. Fra una pedata e l'altra, senza prestare orecchio alle lamentele e alle spiegazioni del giovinotto, l'onesto vegliardo andava ripetendo: «Anche un figlio degenerato, mi doveva capitare! Fa il bagno nudo!

In presenza del padre della fidanzata! Porco! Scostumato!».

Non eran trascorsi due minuti, che un nuovo clamore mise sossopra la colonia dei bagnanti: «Il serpente di mare! Il serpente di mare!», si gridava da più parti, in mezzo a un pánico indescrivibile.

«Ma che è successo, in nome del cielo?», chiedevano alcuni, vedendo tutti scappare.

«stato avvistato il serpente di mare!», rispondevano i meglio informati, passando di corsa.

Seguì un fuggi fuggi spaventoso. I bagnanti scappavano, rovesciando tavole e seggiolini, in mezzo a uno sventolare d'accappatoi e a un ciacciàc di piedi bagnati; i bambini piangevano. Molte graziose signore e signorine dovettero esser portate in salvo a braccia da giovinotti.

In un batter d'occhio, la rotonda dello stabilimento rimase deserta.

Molti s'eran rifugiati nelle cabine; una folla asserragliata vociferava nelle sale interne, di cui erano state chiuse precipitosamente porte e finestre. Furono tirate a secco, in men che non si dica, le imbarcazioni, mentre le tende e gli ombrelloni da spiaggia venivano chiusi e messi in salvo. Presto la scogliera, poc'anzi ridente e festosa, offrì lo spettacolo della più triste desolazione. A perdita d'occhio, sotto l'accecante solleone, non si vedeva anima viva. La nuova dell'apparizione del famoso serpente di mare aveva in un baleno spopolato la riva.

Nel silenzio dell'ora quasi meridiana, nella solitudine del luogo rimasto in abbandono, si udiva solo il leggero risucchio del mare e, in acqua, un ciacciàc sinistro, con un lungo spumeggiare, che denotava la presenza del favoloso mostro.

A poco a poco, i più arditi riacquistarono un certo sangue freddo e si pensò di telefonare a qualcuno. Ma, per fortuna, non fu necessario, poiché in breve si capì di che si trattava.

Whititterly, che aveva voluto fare il bagno, era stato scambiato per il serpente di mare. E la cosa si spiega: quel capitano inglese aveva una figura lunga e ondeggiante, che ricordava un poco la forma di questi mostri leggendari.

Quando, terminato il bagno, egli seppe d'essere stato l'involontaria causa di tutto quel subbuglio, esclamò, strofinandosi vigorosamente un asciugatoio dietro la schiena: «Non si può nemmeno fare il bagno in pace!».

Egli, per coloro ai quali può interessare, soleva far così le sue bagnature: prima di entrare nell'acqua, si bagnava i polsi, le tempie e il cuore; poi si gettava nell'acqua pianamente, nella posa d'uno che inizi una preghiera. Appena in mare, scompariva per un attimo sotto i flutti, ma subito la sua testolina riemergeva, grondando acqua. Allora Whititterly la scuoteva, soffiava col naso, tenendo le nari strette fra le palme, e poscia nuotava un po' bocconi e un po' supino. Ciò fatto, senza stare a indugiarsi inutilmente nell'acqua, risaliva la scaletta della sua cabina, dalla cui porta, dopo qualche istante, lo si vedeva uscire col costume in mano; un asciugatoio attorno ai fianchi e un altro sulle spalle, improvvisamente arrossate dal sole. Spesso aveva anche una sigaretta in bocca e la scriminatura accuratamente fatta, al centro dei radi capelli incollati sulla pelle del cranio.

Eh, ci sarebbe da scrivere un libro sul modo di fare il bagno del capitano Whititterly!

Ma noi non abbiamo tempo di dilungarci oltre su questo argomento, perché da qualche minuto è arrivato allo stabilimento e s'è messo a sedere sulla rotonda, con un aperitivo davanti, l'atteso dai nostri amici Antonio Villa.

V

Antonio Villa era arrivato e, come ogni giorno, teneva circolo, raccontando pacatamente ai villeggianti la sua millesima avventura di palombaro. Era questo tutto il tranquillo spasso della sua villeggiatura.

Quando Gedeone gli ebbe esposto il desiderio suo e degli amici, l'antico palombaro cominciò a tirarsi i baffoni nervosamente, in silenzio, e disse alla fine: «Non posso; io sto qui per riposarmi».

Ma anche i suoi ammiratori, che non eran pochi e bramavano ardentemente di vederlo all'opera, unirono le loro alle preghiere di Gedeone, Suares e Whititterly.

«Non insistete, miei cari», ripeteva Villa, tirandosi nervosamente i baffoni, «ho da fare. Arrivederci».

E voleva andarsene prima dell'ora solita.

«Via», dicevano tutti. «Vada a recuperare queste chiavi».

«Non mi va, non mi va», ripeteva Villa.

«Sia buono».

«E poi», esclamò l'ex palombaro, «non ho portato il costume».

«Se è per questo», disse Whititterly, «un costume da palombaro si può sempre trovare. Forse c'è anche qui».

Interrogò il bagnino.

«Diamine», disse questi, «vuole che non abbiamo costumi da palombaro?».

«Sia lodato il cielo!», esclamò Suares.

Antonio Villa, con una faccia agra, dovette provarsi vari costumi, e finalmente ne trovò uno che gli andava un po' stretto, ma di cui si poteva contentare. Mentre lo vestivano da palombaro, il poveretto gemeva.

Il fatto è ch'egli non era mai stato palombaro. Benché in gioventù, prima d'esser chiamato il Palombaro, fosse soprannominato Villa il Veritiero, o il Debellatore dell'Idra della Menzogna - cosa che faceva affaticare moltissimo quelli che dovevan chiamarlo ripetutamente (e quasi tutti dovevan chiamarlo ripetutamente perché era un po' duro d'orecchio) - la storia del palombaro era stata una sua piccola bugia; l'unica della sua vita. Il fatto - scusabile, come si vedrà - era avvenuto per un caso fortuito. Un giorno Villa il Veritiero, o il Debellatore dell'Idra della Menzogna, si trovava al caffè con una brigata di amici. Fra essi c'era un fanfarone, uno di quei fanfaroni odiosi che le sballano

grosse con serietà e spesso con tristezza, che pretendono d'esser creduti a ogni costo e che mirano al solo scopo di ingigantire la propria persona di fronte all'uditorio, vantando atti di coraggio e di audacia senza pari.

Villa ascoltava e non ne poteva più dalla rabbia. Il suo animo leale ribolliva di sdegno a quelle menzogne.

Gli altri cercavano di tener fronte al fanfarone, tirando giù spaccionate; ma tutto era vano, perché quegli ne aveva sempre qualcuna più grossa e impreveduta. Alla fine, Villa, che da un pezzo fremeva, scoppiò:

«Quand'ero palombaro...», disse.

E non aggiunse altro.

Tutti allibirono. Il fanfarone vacillò sotto il colpo, incapace di controbatterlo. Come si fa ad immaginare e, per di più, a sostenere d'essere stato palombaro? Non c'era altro da fare che prendere a calci Villa. Cosa che quegli fece, gridando: «Pezzo di mascalzone, imparerà un'altra volta a dire d'essere stato palombaro!».

Dei calci a Villa non importava gran che. L'essenziale, per lui, era d'esser riuscito ad atterrare quel colosso della spacconata. Se ne andò a casa, soddisfatto di se stesso. Ma, quando fu solo, una domanda angosciata gli si presentò alla mente: «Ora come me la cavo? Dovrò sostenere d'essere stato realmente palombaro, altrimenti, si sa, quand'uno per bugiardo è conosciuto, con quel che segue».

La situazione era piena d'incognite.

«I miei amici», pensava Villa il Veritiero, o il Debellatore dell'Idra della Menzogna, «vorranno conoscere i particolari, mi toccherà di raccontare qualche avventura subacquea».

Ed ecco perché, dopo avere acquistato le memorie dei più famosi palombari ed essersi fatta una competenza in materia, il brav'uomo, vincendo a fatica la naturale ripugnanza per ogni sorte d'ingigantimenti, trascorreva il resto della vita narrando le sue imprese sottomarine agli avidi amici, i quali ne chiedevano sempre di nuove, sempre di più impressionanti.

Basta. Quell'uomo che, per non esser ritenuto bugiardo, s'era visto più volte costretto, sebbene a malincuore, a vantarsi d'essere stato il miglior palombaro de' tempi suoi, conquistandosi fra gli amici e conoscenti la fama di Re dei Palombari e Imperatore degli Abissi Oceanici, dové indossare lo scafandro e, con viva riluttanza, lasciarsi calare in acqua. Ma, appena i suoi piedi cominciarono a sentire il liquido elemento, quel vegliardo ancor valido si diè ad agitare gambe e braccia con una tale violenza che gli schizzi d'acqua arrivavano al cielo. Non s'era mai visto un palombaro così ricalcitante.

«Giù!», dicevano tutti, immergendolo vigorosamente, mentre egli si divincolava e, per quanto glielo

permetteva lo scafandro, tirava calci in tutte le direzioni. «Giù!».

«Reggetegli le gambe», gridava Whittiterly, «tenetelo per le ascelle!».

E Villa il Palombaro, con la schiuma alla bocca: «Assassini!», ripeteva.

«Assassini!».

«Ficcategli la testa sotto!», urlava, reggendolo per i piedi, Whittiterly, il quale aveva all'improvviso rivelato un vigore e un'energia che non si sarebbero sospettati in lui.

E Gedeone, spingendo Villa: «Giù! giù! maledetto!».

Lanzillo, che aveva interrotto il bagno per correre a dar man forte, spingeva il disgraziato per le spalle, ripetendo con rabbia: «Ha da trovar le chiavi! Ha da trovar le chiavi!».

E non ristava dall'asestargli poderosissimi pugni sul testone metallico, mentre Andrea, con una forza di toro, lo tempestava di calci sulle spalle.

«Venga anche lei a dare una mano!», gridò Gedeone al giovinotto steso sul parapetto. «Che sta a fare, lì, come un salame?».

Ma quegli era l'unico che si disinteressava della cosa.

«Io ho da pensare ad abbronzarmi», disse voltandosi sull'altro fianco.

E non fu possibile cavargli una parola di più.

Tutti i bagnanti d'ambo i sessi erano accorsi a unire i loro sforzi per immergere il riluttante palombaro, che si divincolava come un ossesso e ruggiva: «Lasciatemi! Lasciatemi!».

Finalmente, essendo accorsi a dare aiuto anche l'erculeo granatiere e i suoi cinque compagni - che facevan l'elioterapia poco lontano dallo stabilimento - si riuscì a immergere completamente il disgraziato Villa.

Allora egli si diè a gridare come un dannato: «Tiratemi su, tiratemi su!».

E alla superficie del mare apparvero tante bollicine, quante non se n'eran vedute da dieci anni a questa parte. Alla vista delle quali bollicine, Suares, l'unico che avesse conservato una certa calma, disse:

«Mi sbaglierò, ma ho paura che noi la stiamo facendo grossa».

Gli altri erano perplessi.

«Certo», osservò una signora ansante e congestionata, «non ho mai sentito dire che si debba faticar

tanto per indurre un palombaro a immergersi».

«Tiratelo su», disse alla fine Whititterly, che si asciugava il gran sudore della sfacchinata fatta.

Villa il Veritiero, o il Debellatore dell'Idra della Menzogna, fu tirato in secco e gli fu tolto il testone metallico.

Egli si guardò intorno con due occhi spiritati.

«Antonio!», gli gridò qualcuno in un orecchio. «Antonio, mi senti?».

Ma Villa non parve udire. Indicò il cielo e voleva dir qualcosa, ma la lingua gl'incespicava in bocca.

«Antonio!», gridavano gli amici. «Ci riconosci?».

«Signor Villa», disse Whititterly, «signor Villa, risponda a me...».

Villa si passò una mano sulla nuca, dolorosamente; poi s'alzò e s'avviò verso l'uscita, barcollando. A un tratto udirono che cantava, con una vocina stridula e falsa, che fece drizzare i capelli in testa a tutti i presenti, una lugubre canzoncina.

Villa era impazzito.

S'era fatta l'una e dalle pensioni sparse per la collina s'udivano suonare i tamtam. In gruppi, in carovana, i bagnanti multicolori cominciarono a sfollare lentamente. Poco lungi, sugli scogli, alcuni pescatori gettavano una reticella là dove il mare si vedeva rabbrivire.

Al colpo, il brivido fuggiva lontano e i pescatori ritiravan la rete con quattro o cinque pesciolini saltellanti, che parevano spilli d'argento.

Poveri pesciolini!

E poveri pescatori!

Davanti, a perdita d'occhio, il mare, il mare bello, il mare d'oro.

Dopo l'una, quando lo stabilimento si fu sfollato e il mare restò deserto, fecero il bagno le bagnine. Poi vennero fuori e andarono a mangiare. Anche i pescatori se ne andarono.

Il mare rimase solo.

Finalmente solo!

Cessato il chiasso, cessata la confusione, il gran mare poteva ora tranquillamente sbizzarrirsi un poco.

VI

Allora, fece capolino, timidamente, al largo, un piccolo candido cavallone e subito si nascose. Laggiù, se ne affacciò un altro vispo e si tuffò. Qui un terzo tirò fuori la testolina spumosa e si ficcò subito sotto. Perbacco, ce n'eran migliaia, che si nascondevano. Ecco che fanno capolino tutti insieme e guardano la spiaggia. «Sono andati via?», chiede qualcuno. Sì, i bagnanti sono andati via, non c'è più nessuno, potete venir fuori. I cavalloni si rinfrancano, si fanno coraggio e i più arditi cominciano a spingere gli altri per rimandarli avanti. Eccone uno che arriva timidamente dall'alto mare, ma a mezza strada non osa andare avanti e si ferma. Eccone un altro piccolo piccolo, tutto bianco, che arriva al galoppo. un polledrino, questo! Ecco un altro cavallino, eccone un altro ancora, che gli salta addosso. L'acqua si copre dei suoi bianchi, vivaci ragazzi.

Le due. l'ora che fanno il bagno i cavalloni. Rimasti padroni del mare, saltano allegramente sulle acque, i giovani cavalloni, sotto il sole a picco; si rotolano, si rincorrono come delfini in amore, si inseguono, si schizzano l'acqua addosso e si divertono a spruzzare gli scogli, si confondono insieme, si mettono tutti in catena e corrono spensieratamente verso la spiaggia.

Ormai sono rimasti padroni del mare.

L'Autore profitta della solitudine e del silenzio dell'ora, per parlarvi un po' del mare.

Cosa che posso permettermi, vista la mia competenza di mare. (Il mare mi fa un curioso effetto: mi dà l'ispirazione, ma, contemporaneamente, mi fa passar la voglia di lavorare).

A parte questo, io non è che sia un vecchio lupo di mare, o abbia fatto studi particolari sul mare, o vissuto molto a lungo in paesi di mare. La grande pratica che ho, di mare, l'ho acquistata in un modo curioso: ogni volta che mi son trovato in riva al mare, non mi son lasciato sfuggire l'occasione di studiarne attentamente gli aspetti e i fenomeni; fenomeni relativi, s'intende, principalmente alla difficoltà di stare in equilibrio in sandolino e alle abitudini dei ricci di mare (fra le quali pessima quella di venir sotto i piedi dei bagnanti). Così pure, quando mi son trovato a fare i bagni e persino quando, in viaggio, il mio treno passava in riva al mare. Trovate che abbia perduto tempo? Non credo. Ho potuto raccogliere un materiale enorme e oggi posso vantarmi a buon diritto d'essere in grado di risponder di colpo a qualsiasi domanda relativa agli aspetti del mare; sempre, beninteso, a quegli aspetti che abbiám sopra accennato.

Come pure, son certo che nessuno può vantare la mia collezione di tramonti sul mare.

Il fatto è che, d'estate, ho sovente passato qualche mese al mare, col solo scopo di fare degli studi sulla sconfinata distesa delle acque. E

anche quelle volte che partecipavo alle gite d'un giorno al mare con amici, che credete perché ci andassi? Per fare studi sul mare. Anche il bagno lo facevo per questo scopo e non per altro.

Le gite d'un giorno al mare attirano la tempesta. Ecco come avviene il fenomeno: la sera prima della

gita, il cielo - dopo molti giorni di sereno - si copre di nuvole. Le persone che debbono partecipare alla gita lo guardano, ma, come per una tacita intesa, non si dicono nulla. La notte passa smaniosa, in una vicenda di speranze e timori, e con un breve sonno agitato.

All'alba, sveglia. Si guarda il cielo: grigio. Qualcuno dice: «C'è la nebbia; avremo una giornata splendida. Un po' calda, forse».

Si va alla stazione e il cielo resta grigio. Il treno dei bagnanti è nervoso.

In viaggio, tutti dichiarano che al mare si troverà il bel tempo.

Un vecchio pescatore di ritorno da una corsa in città, guarda il cielo e, ammiccando tra le grinze, sentenza che finalmente avremo l'acqua.

Aggiunge che è una fortuna per la campagna.

Si pensa che questi vecchi lupi di mare, con le loro pretese barometriche, non capiscono niente. E i viaggiatori danno ragione a un signore il quale racconta che alcune settimane fa il cielo era anche più nuvoloso di oggi, ma che al mare, come per incanto, aveva trovato il più bel sereno di questo mondo. Allora ogni viaggiatore narra che, ciascuno in una diversa mattina, ha assistito a un fenomeno simile.

Se ne conclude che tutti i giorni, su questa linea ferroviaria, il cielo si rannuvola, ma poi si rasserena all'ora del bagno. Tutti si rallegrano per questa stranezza e si parla d'altro. Ma, a un tratto, una pioggerella fitta e fine entra dai finestrini con un vento freddo.

Al mare, burrasca.

La rotonda dello stabilimento, fradicia e grondante da tutti gl'interstizi del tavolato è deserta. Sulla spiaggia, bagnata e scura, non passa nessuno. Sulla baracca del pronto soccorso sventola bandiera rossa: pericolo per chi facesse il bagno.

I bagnanti, bagnati e infreddoliti nelle vesti leggere, col fagotto intatto dell'accappatoio in mano, se ne stanno sotto la tettoia dello stabilimento, a guardare i cavalloni innumerevoli, che nascono dovunque, continuamente, sul mare fragoroso, e rotolano prima ingigantendo e poi frantumandosi con vasto scroscio.

Poveri bagnanti. Sembrano naufraghi su una zattera. Per un po' sperano che cessi la tempesta e, come per miracolo, torni il sereno.

Poi, uno alla volta, tirano fuori le provvigioni e fanno colazione dicendo poche parole.

Due otre audaci si son messi in costume. La loro apparizione suscita qualche insensata speranza. Sembra che quell'atto renda probabile il ritorno della bonaccia. Invece piove a dirotto e quei temerari se ne stanno a guardare il mare con aria tristissima e freddolosa. Al massimo, se cessa la pioggia, s'accovacciano sulla spiaggia e si fanno raggiungere gli stinchi dalla schiuma di qualche

cavallone più lungo. I loro piedi fanno nella rena buchi neri, che si riempiono subito d'acqua.

Poi, col primo treno, si torna in città, dove generalmente si trova il tempo rasserenato.

D'estate, quelli che passano la domenica al mare, partiti all'alba pieni di speranza, freschi, forti, allegri e puliti, rientrano la sera in città come un immenso esercito disfatto. Hanno le ossa rotte, le spalle ustionate, i capelli e le scarpe pieni di sabbia. Quasi non si reggono in piedi. Le loro facce sono scottate dal sole, gli occhi son lustri e i nasi sembrano piccoli pomodori. Li direste ubbriachi o febbricitanti.

Escono dalla stazione carichi di fagotti, cestini, bambini e fiaschi; sono storditi dalla luce elettrica dei tram e si sbandano come allucinati per i quartieri popolari.

Sono stati tutto il giorno sulla spiaggia. Mentre i villeggianti, quelli che restano al mare anche i giorni di lavoro, hanno passato le ore canicolari rintanati nelle pensioni tenebrose, essi son rimasti esposti al sole fino all'ora del tramonto, davanti a un mare abbacinante, metallico.

Poi si son rivestiti e, per trovar posto nel treno del ritorno, si sono avviati alla stazione un paio d'ore prima della partenza, proprio quando, rinfrescandosi l'aria, si cominciava a star bene sulla spiaggia. Ma alla stazione han trovato i marciapiedi e i binari gremiti di gente che - pure per trovar posto - vi s'era recata con un anticipo di tre o quattr'ore.

Qui è avvenuta l'ultima e la più grave fatica della giornata: l'assalto al treno. Ma il trovar posto è stato privilegio di pochi ragazzacci in gamba e decisi a tutto. Così il viaggio l'hanno fatto quasi tutti in piedi, senza potersi muovere, a causa del pigia pigia, e avendo perduto di vista parenti, amici e conoscenti.

Alla fioca luce delle lampade dell'ultimo trenino balneare, la ridda dei pomelli accesi, degli occhi lustri e dei nasi rossi nei carrozzoni traballanti, è diabolica e spaventosa.

Appena a casa - negli enormi fabbricati popolari, le cui finestre risuonano di grida, di fischi e di richiami - gli uomini si tolgono la giacca, il colletto e la camicia e restano col torso nudo; spalancano le finestre e la prima cosa che fanno è mandare a prendere un fiasco d'acqua alla fontanella di strada, mentre appaiono in tavola enormi insalate di pomodori e cetrioli. Il caseggiato labirinto verticale - è a rumore; una bottiglia si rompe e allaga un pianerottolo delle scale buie, dove cani abbaiano, bambini piangono e cartelli scarabocchiati fanno appello all'igiene e alla decenza.

Per le strade circola lentamente il popolino stanco e chiassoso, gli organetti suonano davanti alle osterie rigurgitanti e intorno ad essi i ragazzi si rincorrono e volano i pipistrelli.

Scappellotti e pedate non si contano.

Qualche brigata torna a suon di chitarra. Qua e là si fanno capannelli e scoppiano litigi.

Mirate, attraverso le finestre, nelle stanze senza mobili, illuminate dalla luce rossastra di deboli

lampade elettriche, l'agape infernale degli uomini seminudi, delle donne discinte e dei ragazzini strepitanti.

Mezz'ora dopo sono tutti a letto, e mentre, nelle tenebre, con gli occhi sbarrati, sbuffano e si rigirano tra le lenzuola piene di sabbia, senza trovare una posizione che non sia dolorosa, a causa delle scottature del sole, e senza poter prendere sonno; laggiù, lontano lontano, il mare scintilla calmissimo sotto le stelle, si frange dolcemente nei buchi degli scogli, rabbrivisce alle carezze lievi del vento che porta al largo le barchette dei pescatori; tutto è diventato fresco, piacevole e gentile, e negli alberghi, nelle pensioni, negli stabilimenti, al suono delle orchestre, si comincia a ballare.

Ahi, ch  la vera faccia del mare non   quella che si vede, nella stagione dei bagni, sulle spiagge gremite di belle donne, di ombrelloni, tende e accappatoi multicolori e di bambini. Questo   un mare truccato e imbellettato, un mare da signorine, da amorette e da dilette. La vera faccia del mare l'ho vista una volta, per un insieme di circostanze fortuite, che mi fece aprire gli occhi.

Io e due miei amici pittori avevamo pensato di fare una gita d'un giorno a Fiumicino, con questo scopo: io avrei scritto un'allegria relazione di tutto quello che ci sarebbe avvenuto e i miei amici avrebbero adornato il racconto con disegni.

Arrivammo alla stazione di Trastevere pieni d'entusiasmo e disposti a vedere tutto sotto un aspetto divertente. La bellissima mattina di primavera, lo scopo del viaggio e il fatto di trovarci insieme contribuivano ad accrescere la nostra allegria. Ed ecco che, mentre, nel fare i biglietti, trovavamo il modo di scherzare perfino con l'impiegato, uno dei miei amici a un tratto spalanc  gli occhi e disse: «Oh , noi stiamo ridendo, ma non vedete che c'  l ?».

Ci voltammo. Sulla panca vicina allo sportello dei biglietti, era seduta, con una valigetta e un ombrello posati accanto a s  e il cappellino in testa, una viaggiatrice morta.

Era una giovine donna incinta. I suoi piedi, stretti nelle scarpette lucide, pendevano, senza toccare il suolo, in una immobilit  definitiva; sulle sue mani, increspate e terribilmente gialle, passeggiava qualche mosca; un fazzoletto le copriva il volto; indossava un leggero abito di satin blu.

Una sincope l'aveva fulminata poco prima, mentre aspettava di partire; e non la si poteva rimuovere se non arrivava il pretore per la constatazione. Cosic  nella sala, a quell'ora quasi deserta, della stazione di Trastevere, quel cadavere vestito a festa e seduto sulla panca, con la valigetta, l'ombrello e il cappellino, restava quasi inosservato. A vederlo con la coda dell'occhio, era una viaggiatrice qualunque che aspettava l'ora della partenza.

In treno la conversazione s'aggirava sulle disgrazie ferroviarie purtroppo frequenti su questa linea; sulla malaria, che infestava la zona, e sugli annegamenti, per i quali la spiaggia di Fiumicino, alle foci del Tevere,   sinistramente celebre.

In tutto questo, noi avevamo davanti agli occhi quella donna che era rimasta con l'idea di dover partire per Fiumicino e ora, a sua insaputa, stava alla stazione ad aspettare un pretore.

La democratica spiaggia di Fiumicino, non essendo giorno festivo, era deserta; gli stabilimenti erano chiusi e, fuori delle miserabili baracche, coperte da latte di benzina sfasciate che i sassi tenevan ferme, erano stesi al sole stracci multicolori; sulla sabbia si vedevano sparsi, insieme con gli ossi di seppia, con le conchiglie e le pentole sfondate, gli avanzi della domenica: scatole di sardine vuote, pezzi di giornale unti, cocci, fiaschi rotti e fondi di bicchiere; ogni tanto passava qualche brigatella di tre o quattro vagabondi squallidi, che ci guardavano in cagnesco e percorrevano la spiaggia seguiti da qualche minuscolo cagnolino bastardo; avevano tutta l'aria d'essere borsaioli venuti da Roma a fare una gita.

Noi ci stendemmo al sole e finalmente vedemmo arrivare un bagnante.

Era un bellissimo giovane, dal corpo snello e abbronzato e dai capelli crespi; camminava in linea retta verso il mare, guardando il cielo e sorridendo ostinatamente. Stava per venirci addosso. Allora ci accorgemmo che era cieco.

Dopo poco arrivò a fare il bagno un ragazzo, cieco anche lui; poi vennero due signorine cieche ed entrarono nell'acqua.

Pensammo che si trattasse d'una colonia marina di ciechi. Invece, come ci spiegò una donna che stendeva i panni al sole, si trattava d'una famiglia di ciechi. Un tremendo male aveva privato tutti della vista. La donna ci indicò un signore e una signora anziani, seduti sulla sabbia, e ci disse che erano i genitori di questi ciechi, ciechi anche loro. Aggiunse che avevano una bambina che stava per diventare cieca. Forse c'era dell'esagerazione.

Intanto, i quattro giovani ciechi, ch'erano entrati nell'acqua, bellissimi tutti e quattro, s'eran presi per mano e facevano il girotondo, sorridendo al cielo, col vago sorriso finto che hanno sugli zigomi le facce dei ciechi. E, davanti a loro, il mare, calmissimo, partendo dalla misera spiaggia, si stendeva sotto il sole a perdita di vista, pieno di bagliori, di festa, di luce e di splendore.

Ecco la vera faccia del mare. Del mare indifferente, feroce, implacabile, arido; del mare così bello e così cattivo, che strappa i figli, i mariti, i fratelli; che si porta via i marinari e gli emigranti, che ha il fondo coperto di scheletri, che nasconde le carcasse delle navi sommerse, i tesori e le fortune; che urla, che s'infuria, che soffoca, che non sente ragioni e non ama nessuno, che non ascolta le grida dei naufraghi e non ode quando, nelle notti di tempesta, le mogli dei pescatori stanno sveglie a dire il Rosario; del mare che circonda da ogni parte la miseria e la sventura degli uomini e non si stanca di sorridere.

VII

In pensione c'era stata una scena selvaggia, a causa di certi fagiolini all'agro. L'incidente era nato alla tavola dell'erculeo granatiere e delle allegre bagnanti di Miami.

All'arrivo di Arocle con l'insalatiera, i dieci commensali avevan requisito la terraglia, malgrado che il bravo cameriere la difendesse unguibus et rostris, dicendo, tra gli sforzi del tira e molla: «Deve far la sua rotazione».

«Piano, là, con quei fagiolini!», aveva gridato, dalla sua tavola, il vecchio Gianni Gianni, «ci sono anche gli altri».

Ma l'erculeo granatiere, che era riuscito a entrare in possesso dell'oggetto conteso, non gli aveva dato ascolto.

Allora Gianni Gianni, alzatosi, era andato a servirsi dei fagiolini, prima che l'insalatiera arrivasse nella sua orbita. Visto che il contenuto di essa stava per scomparire sotto i rudi colpi dei competitori, gli altri pensionanti erano accorsi coi rispettivi piatti e, intorno alla terraglia, si svolse una delle zuffe più spaventose che mente umana possa concepire. Fagiolini volavano da tutte le parti e ognuno afferrava quel che poteva di essi. L'episodio più selvaggio fu una lotta fra Gianni Gianni e l'erculeo granatiere.

Questi, torcendo il polso del vecchio, ringhiava: «Lasci i fagiolini, avventuriero!».

E Gianni Gianni resisteva col pugno ferreo chiuso mentre i fagiolini gli scappavano da tutte le parti, attraverso le dita strette.

Il cav. Afragòla era corso a barricarsi nella Direzione e si rotolava sul pavimento gemendo pietosamente: «Mi toccherà di comperare un altro chilo di fagiolini!».

L'arrivo dei ritardatari riportò una certa calma. Gianni Gianni fece ritorno al suo posto e disse, saettando occhiate di bragia all'erculeo granatiere: «Diavolo d'un uomo, niente v'indurrà a fare il duello con me?».

Intanto era tornata la calma e tutti avevan ripreso i loro posti.

L'erculeo granatiere si volse agli altri pensionanti, evitando di guardare Gianni Gianni, e disse: «Se però cominciamo a combattere fra noi, è finita! Noi dobbiamo essere tutti uniti per dare addosso al cavalier Afragòla».

Tutti osservarono che aveva ragione, eccettuato Gianni Gianni che si disinteressava di queste beghe. A quell'uomo avido di piaceri bastava di poter fare una vita principesca. Di tutto il resto, cascasse il mondo, s'infischiava. Quel vecchio egoista sedeva da solo alla propria tavola, pasteggiando a sciampagna e rimpinzandosi di extra.

Whititterly, sedutosi a una piccola tavola appartata, esaminò a lungo il fondo dell'insalatiera e fu udito mormorare fra i denti: «Beati gli ultimi, se i primi son discreti».

Poi riacquistò la sua invidiabile serenità, e solo verso sera, ripensando alla cosa, disse, piano: «All'anima degli scostumati, però!».

Dopo che Gedeone ebbe riferito alle signore il triste bilancio della mattinata, Lanzillo disse: «Bisognerà trovare un altro palombaro».

«Non è una cosa facile», mormorò Gedeone, «oggiogiorno non ce n'è molti sulla piazza».

«Diamine», osservò Whititterly, masticando, dalla sua tavola, «a quel che io so, è più facile trovarne sott'acqua».

Suares si scervellava: «Dove diavolo si potrà scovare un palombaro?».

«Non ti prender pena per me, babbo», gli disse Caterina, «non fa nulla, se non si ritrova la chiave».

«Non fa nulla un corno!», fece Andrea, «per me, esigo...».

Ma suo padre, che ancora non aveva dimenticato lo scandalo del bagno, lo incenerì con un'occhiata e il giovanottone si tacque bofonchiando.

«Tu», disse Suares alla figlia, «sei molto buona, cara, e non puoi capire...».

«Ti giuro, babbo», insisteva Caterina, «che faccio a meno della chiave!».

Il vecchio scoteva il capo; allora l'adorabile fanciulla, il cui candore commoveva tutti, corse ad abbracciarlo e gli disse: «Se proprio tieni a che si ritrovi questa chiave, guarda, faccio una solenne promessa: se si ritrova, fo voto di castità».

Suares aveva le lacrime agli occhi.

«Tutto per colpa tua», borbottò la moglie.

«Mia cara, non` ricominciamo!», supplicò il vecchio. «Un'altra volta starò più attento».

A un tratto Lanzillo lanciò un grido: «Amici», disse, «noi ci stiamo scervellando per trovare un palombaro, quando ce l'abbiamo in casa».

Tutti si voltarono e videro che un palombaro traversava in fretta il vestibolo della pensione: un autentico palombaro, vestito del suo scafandro e col capo chiuso nella grossa calotta di metallo.

Raggiungerlo fu per i nostri amici affare d'un attimo.

«Scusi», gli disse Whititterly, «lei è un palombaro?».

«A servirla», fece il palombaro, inchinandosi con molta compitezza, se pure un po'''a fatica, a causa del costume.

La sua voce arrivava fioca dalle profondità della calotta.

Intanto, s'era raccolta attorno a lui la folla degli altri pensionanti e molti dicevano: «Guarda, c'era un palombaro fra i pensionanti e non ne sapevamo nulla».

«Dev'essere arrivato da poco», osservò il vecchio Gianni Gianni.

E voleva dar di piglio alla tromba, per festeggiarlo, ma non gli fu permesso.

Tutti osservavano con curiosità lo strano personaggio. Qualcuno andava toccando timidamente i lunghi tubi che gli ciondolavano dietro; altri eran corsi in camera a prendere le macchine fotografiche e i bambini strillavano dallo spavento, alla vista del mostruoso essere. Ma Lanzillo disse: «Un po'''di silenzio, per favore».

E, fattosi largo tra la folla, interpellò il palombaro: «Ci farebbe un favore?».

S'udì la voce fievole, che usciva dalla lontananza dello scafandro.

«Anche due».

«Che palombaro gentile!», mormoravano le signore, incantate.

Lanzillo proseguì: «Dovrebbe andare a ripescarci...».

Ma non poté continuare. All'erculeo granatiere, che, non troppo persuaso, girava sospettosamente intorno al palombaro, parve di scoprire ch'egli nascondesse qualcosa dietro la schiena.

A un tratto s'udì l'atleta che gridava: «Ha la borsa della spesa. lui!».

Seguì una scena di panico. Il falso palombaro - che era proprio il signor Afragòla, il quale, ignaro della faccenda delle chiavi e del palombaro, sperava, con quel travestimento, di passare inosservato, per andare a comperare un altro chilo di fagiolini - si dette alla fuga e d'un balzo fu in mezzo alla strada.

«Dàlli al palombaro!», gridavano i pensionanti, inseguendolo.

L'erculeo granatiere riuscì ad afferrare il tubo d'aerazione, ma Afragòla con una strattonata poté liberarsi, lasciando il tubo stesso in mano all'atleta, che andò a gambe levate.

«Maledetto!», gridarono tutti, vedendo il palombaro dileguarsi alla svolta.

«un'altra speranza perduta!», mormorò Lanzillo.

Mentre rientravano in pensione, s'udì nella strada un gran brusìo, e subito scoppiò un grido vigoroso, lanciato da venti petti robusti.

«Evviva il signor Malpieri!».

«I marinari!», gemé il vecchio, «son tornati e aspettano le chiavi».

Difatti quei bravi ragazzi sventolavano alcuni cappelli non loro davanti alla pensione, per rammentare educatamente la faccenda delle chiavi.

«Evviva il nostro benefattore!», ripeterono.

E improvvisarono una cordiale dimostrazione.

«Dì loro qualche cosa», fece Suares, spingendo Gedeone alla finestra del piano terreno.

L'apparizione del vecchio suscitò un delirio d'applausi da parte di quei generosi ragazzi. Ottenuto il silenzio, Gedeone li arringò: «Marinari dell'Estella!...».

«Evviva...», gridarono di nuovo i marinari, preparandosi ad afferrare le chiavi al volo.

Gedeone proseguì: «Le chiavi non sono state ancora recuperate, ma si spera possano esserlo entro domani. Raccomando a tutti la calma e la disciplina.

Siate pronti agli ordini. E ora, da bravi, tornate alle case che vi ospitano, dando esempio di civismo e di senso del dovere».

I marinaretti si sbandarono mogi, mogi. Bravi figliuoli, in fondo.

Non si ebbe a deplorare che un piccolo episodio di tentata violenza: uno dei marinari, scorgendo Whittiterly che faceva capolino alla porta, gli andò coi pugni sotto il mento, a gridare: «Se non si trovano le chiavi, guai!».

Quel capitano dall'alta signorile figura fece un pronto salto indietro, gridando con voce mutata, che voleva esser minacciosa, ma risultava soltanto sforzata: «Ma è pazzo quest'uomo?».

E chiusa la porta, attraverso lo spioncino impartì all'equipaggio un ordine secco, conciso: «Disarmatelo e legatelo strettamente. E, se oppone resistenza, datemi un colpo di telefono».

Parve riflettere un istante e aggiunse: «Anzi, datelo a lui».

Tornata la calma, fu deciso di rinviare ogni ricerca all'indomani; e tutti andarono a riposare, a eccezione di Gianni Gianni e di Whittiterly.

Il primo, uomo infaticabile, invece di dormire come gli altri, soleva passare il pomeriggio nella sua camerina a suonar la tromba.

Quanto all'altro, il Captain - così lo chiamavano durante le sue soste in Inghilterra - riteneva dannosa l'abitudine di dormire nel pomeriggio. E, poi, egli aveva sempre in mente quella storia della sua chiave, che non gli dava riposo. A furia di pensarci, gli venne il dubbio d'averla, prima di gettarsi a nuoto, messo il prezioso oggetto - con la diligenza che caratterizzava ogni suo atto - in una borsa di cuoio a più scomparti, che non l'abbandonava mai e conteneva molte altre cose importanti. Perciò si fece accompagnare da Arocle negli uffici del giornale locale: traversò il paese, deserto nell'ora canicolare, a rischio di prendersi un'insolazione. C'era un gran silenzio, per le strade, fra porte e finestre chiuse, e un acuto profumo di giardini sotto il sole.

Whititterly salì all'Ufficio Pubblicità e si diè a compilare un annuncio a pagamento da inserire nella rubrica «Oggetti smarriti».

«inutile sperare nella restituzione del danaro», mormorò.

(La borsa conteneva anche danaro).

E buttò giù un abbozzo dell'annuncio in questi termini: «Borsa smarrita nel tratto di mare eccetera, eccetera. Trattenersi danaro; pregasi restituire documenti e chiavi al capitano Whititterly, eccetera eccetera.» «Ma», pensò, «leggendo questo avviso, colui che avesse trovata la borsa nel mare potrebbe credere che i documenti sieno d'una grande importanza e pretendere un esagerato compenso per restituirli».

Corresse l'annuncio: «Borsa smarrita nel tratto eccetera, eccetera, trattenersi danaro e documenti; pregasi restituire chiavi al capitano eccetera.» «Bene», s'arrischiò a dire Arocle, «se la borsa è caduta in mano a un ladro, questo è proprio il modo di dirgli a chi appartengono le chiavi, acciocché possa usarle».

«vero», mormorò Whititterly, «occorre rassegnarsi a perdere anche le chiavi».

Riscrisse l'annuncio: «Borsa smarrita nel tratto eccetera. Trattenersi danaro, documenti e chiavi. Pregasi restituire borsa caro ricordo...» Il capitano s'arrestò mormorando: «Dalla padella nella brace! Questi cari ricordi non hanno prezzo. E chi li restituisce può credere di dare un tesoro e pretendere anche in questo caso una mancia eccessiva».

Lacerò il foglio e scrisse di nuovo: «Borsa smarrita nel tratto eccetera.

Trattenersi danaro documenti chiavi e borsa medesima distruggendo eventualmente lettere...» «In questo modo», osservò Arocle, «farà credere che ci sian lettere compromettenti. Si espone a un ricatto».

«Ha ragione».

Fu così che la sera uscì sul giornale questo annuncio, incomprensibile per molti: «Borsa smarrita nel tratto eccetera. Trattenersi danaro, documenti, chiavi e borsa medesima. Se dentro ci fosse qualche altra cosa che il proprietario ha dimenticato, trattenersela pure. Ci dovrebbero essere delle sigarette.

Se chi l'ha trovate vorrà fumarle, le fumi pure, ché mi farà un favore. Se, caso mai, ci fosse qualche lettera, potrà distruggerla. Anzi, ora che ci penso, si tenga pure le lettere.» «Così», esclamò Whittierly, sborsando il prezzo dell'inserzione, «spendo qualche cosa di più, ma non avrò seccature».

Quella sera la pensione fu invasa da una folla di signore e signorine che volevano a ogni costo conoscere il celebre Lanzillo.

Quando questi lo seppe, diventò pallido, vedendosi osservato da tutti i pensionanti, che stavan prendendo il caffè in giardino; poi s'alzò e, seguito dagli amici, andò in salotto. Il suo ingresso fu salutato da un lungo applauso. Lanzillo strinse la mano a tutte le sue ammiratrici e Suares gli disse: «Racconti qualcuna delle sue avventure. Quella delle Radegonde».

«Oh, sì», fece Lanzillo, ridendo, «non voglio far altro!».

Si rifece subito serio e aggiunse: «Ella sa che non amo parlare di storie di donne».

Tutti tacevano, un poco delusi. Whittierly si curvò sull'orecchio di Gedeone e gli disse, piano: «Mi crederà se le dico che, in tutta la mia vita, io non ho conosciuta che una donna?».

«Vada là!», esclamò il vecchio, incredulo.

«Proprio così», fece l'altro, sempre a bassa voce; «l'ho conosciuta, aspetti, aspetti, nell'ottantacinque, a Londra, in un salotto».

«Racconti, racconti».

«Mi trovavo in un ricevimento e le fui presentato. Da allora, non l'ho più rivista».

«E non ha conosciuto altre signore, in quel ricevimento?», mormorò Gedeone.

«Nessuna», rispose il capitano a fior di labbra. «Parola d'onore».

«Né è stato mai ad altri ricevimenti?».

«Mai».

Nel silenzio, nessuno sapeva che cosa fare. Whittierly si curvò di nuovo sull'orecchio di Gedeone: «Vuole che le racconti la storia della mia vita?».

«No, grazie», fece il vecchio, prontamente.

Suares, che voleva rompere il ghiaccio, propose: «Se uscissimo a far due passi?».

«Bah», fece Lanzillo, «se proprio ci tenete, dirò la storia di alcuni fra i miei più recenti successi».

Si stabilì un religioso silenzio e qualcuno avvicinò una poltrona al famoso conquistatore. Gianni Gianni si fece portare copiose bibite e fra lui e l'erculeo granatiere si svolse un battibecco, per l'occupazione del bracciolo di una seggiola.

«Ohè», disse piano l'atleta al vecchio egoista, «io ci metto poco a tirarle un colpo di rivoltella, sa».

«Vorrei che lo facesse», rimbeccò Gianni Gianni, «guardi che cosa le dico. Io, poi, glie ne tiro due e vediamo chi sta peggio».

L'erculeo granatiere, sbuffando, mise due occhi di fuoco sul placido rivale e gli gridò: «Ma chi siete, dunque, un dèmone in forma d'uomo?».

Lanzillo aspettò che cessassero i rumori delle seggiole smosse e i piccoli colpi di tosse. Indi, accomodatosi a sedere, rimase per brevi istanti silenzioso. Alla fine, sospirando, disse: «"Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria". Così il poeta».

«L'esordio è buono», mormorò Arocle, che faceva capolino dal corridoio, insieme col cuoco, con le cameriere e con una vecchia somigliante a uno scarafaggetto, addetta a rigovernare. «Purché sappia mantenersi sempre a questo livello».

«Già Virgilio», proseguì Lanzillo, «di cui si celebra quest'anno il bimillenario della nascita, aveva espresso magistralmente questo concetto nell'Eneide: "Infandum, regina, jubes renovare dolorem", con quel che segue».

Lanzillo sospirò di nuovo; indi pregò Whittterly di ritirarsi in fondo alla sala, il più lontano possibile, perché il capitano era uno di quelli che, quando si racconta loro una storia, a ogni due o tre parole del narratore dicono: «sì», per dar prova di profonda attenzione, convinti di far piacere al narratore, mentre gli danno una gran noia. E attaccò la STORIA DELLE SETTE

RADEGONDE

«Vi dirò», disse, «che, tempo fa, divenni l'amante di una bellissima signora. Ma, per l'occhio del mondo, una sola amante non mi bastava. I primi tempi le facevo tingere i capelli, ora in biondo, ora in nero, per far credere agli amici che avessi due amanti. Ma un giorno pensai: "Che sciocco! Perché buttar via quattrini con le tinture, quando potrei avere realmente due amanti? e, magari, tre? e, perché no?, quattro?" Detto fatto, decisi di trovarne qualche altra.

La cosa era piuttosto pericolosa, perché la mia donna era gelosissima.

Trovai un sistema sicuro: mi sarei fatto delle amanti che si chiamassero come lei. Ma questo era tutt'altro che facile, perché la mia amante si chiamava, purtroppo, Radegonda. Tuttavia, con un po' di buona volontà e senza star troppo a guardare pel sottile, scovai altre cinque o sei Radegonde e le feci mie.

«Così, benché tutte gelosissime, mi sentivo tranquillo. Quando in sogno m'avveniva di pronunciare il nome d'una di queste Radegonde, la Radegonda di turno era tutta contenta credendo che alludessi a lei; e giuravo tranquillamente tutte le volte che una di loro, per quei divini capricci che rendono più bello l'amore, mi diceva: "Giurami che ami soltanto la tua Radegonda".

«E, se, per un altro di quei divini capricci che rendono anche più bello l'amore, una di queste Radegonde mi diceva all'improvviso: "A chi pensi in questo momento?", io rispondevo prontamente: "A Radegonda". "Me lo giuri?". "Te lo giuro".

«Ero sincero.

«Un giorno la Radegonda n. 1 venne da me tutta allegra e mi disse:

«"Indovina che ho ricevuto oggi?".

«"Una cartolina vaglia?".

«"No. Una lettera anonima".

«"Che bella sorpresa!", esclamai.

«"Sì", proseguì la Radegonda n. 1, "ho ricevuto una lettera anonima, dove mi si denuncia che tu hai un'amante".

«"Oh, mascalzoni. una turpe e vile menzogna!".

«"Invece", aggiunse la Radegonda n. 1, "questa è la verità. Nella lettera mi si dice persino il nome della tua amante. Si chiama Radegonda".

«"E tu ci hai creduto?".

«"Ma", esclamò la Radegonda n. 1, "non capisci che quegli sciocchi alludono a me?"».

«"Non ci avevo pensato"».

«La stessa scena avvenne a distanza di poche ore con le altre cinque Radegonde, che avevano ricevuto altrettante lettere anonime.»

«Senza contare i vantaggi pratici che mi vennero da questa situazione. Io scrivevo regolarmente una sola lettera per tutte e sei, cominciando sempre: Adorata Radegonda. Dedicavo le mie poesie alla mia dolce ispiratrice Radegonda. E mi professavo pubblicamente amante di Radegonda.»

«Ma un giorno stava per scoppiar la bomba: il marito d'una di queste Radegonde venne a sapere che la moglie lo tradiva con me e mi sfidò al duello.»

«"Adesso", pensai, "i giornali pubblicheranno la notizia che mi sono battuto a duello col marito della mia amante Radegonda e le altre Radegonde scopriranno il trucco, visto che i loro rispettivi mariti non faranno nessun duello con me"».

«Come fare? Mi soccorse la mia astuzia. Feci pervenire lettere delatrici ai mariti di tutte le mie Radegonde e mi battei con tutti e sei.»

«Sei duelli, signori, ma la pace in famiglia fu salva.»

«Ed ecco che, come fulmine a ciel sereno, sopraggiunse un tremendo colpo.»

Un giorno mi trovavo nella mia stanzetta, intento a scrivere le mie memorie, allorché entrò il mio fido cameriere.

«"C'è una lettera per lei", mi disse.»

«Lacerai la busta con mano febbrile. Era una lettera anonima. Non conteneva che queste poche parole: Radegonda sa tutto. Sa che avete altre cinque amanti che si chiamano come lei e vi cerca per uccidervi. Se vi è cara la pelle, fuggite, allontanatevi da lei, cercate di dimenticarla e di farvi dimenticare. E accogliete i sensi della più viva considerazione, ecc. Seguivano le firme.»

«Rilessì la lettera tre o quattro volte, sperando di non averne bene afferrato il senso, come talvolta mi accade. Ma, purtroppo, avevo capito bene. Il mio primo pensiero fu di farla finita con la vita, ma poi, un poco più calmo, pensai: «"No. Io ho il dovere di vivere. Per i miei bambini, che certo finirò un giorno per avere. E, del resto, se una Radegonda mi viene a mancare mi restano le altre cinque"».

«A questo punto mi sorse davanti la spaventosa domanda, a cui non ho mai saputo trovare risposta: qual era la Radegonda che aveva saputo tutto e mi cercava per uccidermi?»

«Tremenda incognita. Come potevo presentarmi a una qualunque delle mie Radegonde senza sapere se fosse quella che voleva uccidermi, o no? Decisi di partire per un lontanissimo paese,

abbandonandole tutte, e quella sera stessa m'imbarcai.

«Sulla nave, soffrivo le più atroci pene, a causa del mal di mare e del continuo timore di incontrare quella tra le mie amanti che mi cercava per uccidermi. Nei rari istanti di tranquillità che mi concedeva il male, esploravo l'orizzonte, temendo sempre di veder apparire quella donna vendicativa. Ma l'effetto del mare finì per avere il sopravvento e trascorsi molto tempo in uno stato per fortuna indescrivibile.

«Soffrivo maggiormente perché ero vestito da toreador, come si vedrebbe nella figura I, se ci fosse. Ricordo che gli ultimi giorni di traversata li passai attorcigliato al tubo del bastimento, in uno stato di prostrazione infinita. Le uniche cose che mi tenessero un po' su erano il pensiero di essere ormai fuori pericolo e la speranza di un naufragio.

«Sbarcato, decisi di cambiar nome, per non essere riconosciuto; ma non sapevo che nome adottare. Nell'incertezza, mi rivolsi a un'agenzia apposita e dissi all'impiegato: «"Come potrei farmi chiamare per non essere riconosciuto?"

«"Mi ci lasci pensare", disse l'impiegato, "torni domani".

«Suonava l'una all'orologio della cattedrale di Westminster, allorché, l'indomani, varcavo nuovamente la soglia dell'agenzia.

«"Ebbene?", chiesi all'impiegato, con emozione. "Ha trovato come potrei farmi chiamare, per non essere riconosciuto?"

«"Sì", disse l'altro, "aspetti, l'ho segnato".

«Scartabellò il registro e aggiunse: «"Ecco. Si faccia chiamare col fischio".

«Fu così che da quel giorno dissi a tutti di chiamarmi Colfischio.

Divenni una rarità, perché in tutto il mondo eravamo in pochi a esser chiamati Colfischio. Anzi, posso dire che non c'ero che io.

«Basta, tutto pareva essersi accomodato per il meglio e nel mio nuovo nome nessuno mi riconosceva, quando avvenne un fatto che dette un nuovo indirizzo alla mia vita. Facevo la corte a una bellissima ragazza e, dopo infinite preghiere al mio santo protettore, riuscii ad avere un appuntamento. Quando ci trovammo soli, le caddi ai ginocchi e, singhiozzando, le palesai il mio amore. Ella mi abbracciò e disse:

«"Anch'io l'amo, commendatore".

«"No", le gridai, "non mi chiamate commendatore".

«"Cavaliere, forse?", fece lei, un poco delusa.

«"No", mormorai, "chiamatemi..."».

E reso più audace dal suo sguardo, le dissi con tenera intimità:

«"Chiamami semplicemente Colfischio"».

«La poveretta cominciò a piangere e ripeteva tra i singhiozzi: «"Non posso, non mi riesce di chiamarti Colfischio. Non potrò mai"».

«"E perché?", chiesi in tono di dolce rimprovero.

«"Perché non so fischiare", rispose la bellissima ragazza, nascondendo il volto tra le mani.

«Mi alzai. Mi ricomposi. Dissi freddamente: «"Cercate di dimenticarmi"».

«E uscii»».

Lanzillo aveva terminato il suo racconto. Le signore e le signorine uscirono in fila indiana, con piccoli cenni di saluto, mentre i pensionanti raggiungevano le loro camere.

«Bella storia», disse Whititterly a Lanzillo, prima d'uscire, «veramente bella. Vuole che gliela musicchi io?»».

«Ma se lei non conosce la musica!», esclamò il celebre dongiovanni.

«vero», fece l'altro, «non sono musicista, ma sono, in compenso, una persona molto gentile e, solo ch'ella me lo chiegga, musicherò tutto quel che desidera»».

«Grazie», disse Lanzillo, «ma, per ora, non ci penso nemmeno»».

«Tenga presente, in ogni modo...»».

«Non dubiti. Buonanotte»».

«Buonanotte, caro»».

Quel cuor d'oro di Whititterly scivolò via, soddisfatto di sé.

Arocle circolò, mettendo a posto le sedie e spegnendo le luci. Ma prima di ritirarsi, s'avvicinò a Lanzillo, rimasto assorto in meste rimembranze.

«Signor Lanzillo», gli disse, «permette una parola?»».

«Dite, caro»».

«Ho sentito che lei aveva intenzione di cambiar nome. Perché non adotta il mio? Glielo cederei

volentieri».

Il famoso dongiovanni aggrottò le ciglia.

«una cosa che si può vedere», disse; «come vi chiamate, buon uomo?».

Arocle abbassò il capo, vergognoso.

«Arocle», disse.

«Puàh!», esclamò Lanzillo disgustato, tappandosi le orecchie e correndo a coricarsi.

Il povero Arocle rimase malissimo. Finì di spegnere i lumi, chiuse la porta e andò a dormire anche lui.

Lanzillo sale nella propria camera, sta per qualche minuto affacciato alla finestra, che guarda il mare; poi mormora: «Mare, mare, rendimi la mia chiave!».

(Si corica con lazzi).

Caterina andò ad affacciarsi e sospirò ripetutamente, sempre più forte.

S'udì salire dal giardino una voce: «Bella fanciulla, perché sospiri, affacciata alla tua finestra?».

«Non sospiravo, signore», ecc. ecc. (vedi pagine 63-64, primo volume Braille).

VIII

Il risveglio della pensione fu una cosa stranissima. Non era ancor giorno

- potevano esser le tre al più tardi - che cominciarono a sentirsi, da tutte le parti, lunghe, insistenti scampanellate, porte che si aprivano e si chiudevano, proteste e imprecazioni contro Arocle e contro il cavalier Afragòla.

Questi, chiuso a chiave nella sua cameretta, si chiedeva, con gli occhi sbarrati nelle tenebre: «Che altro sarà successo? Non mi lasciano in pace nemmeno la notte!».

E mordeva il lenzuolo per dominare l'angoscia.

Intanto da tutti i piani partivano grida di: «Arocle! Arocle!».

Arocle, rosso come un gambero, ficcava la testa sotto il cuscino, per non udire l'odiato nome. E gemeva: «Ora tutti lo sentiranno!».

Molti clienti, svegliati all'improvviso da quel chiasso, si chiedevano nel buio: «Che avviene?».

E l'idea del fuoco balenava nei pavidetti cervelli. Accendevano la luce, tendevano l'orecchio: poi, alquanto tranquillizzati, fumavano una sigaretta.

Dopo qualche minuto, aprivano il comodino e allora anch'essi si mettevano a suonare il campanello con tutte le forze e a chiamare: «Arocle!

Arocle!».

«Che notte d'inferno!», pensava il cameriere tappandosi le orecchie.

Bisognò aspettare la mattina, per capirci qualcosa. E si trattava, in verità, d'un avvenimento sensazionale: durante la notte, la pensione era stata visitata da un ladro, un topo d'albergo, che da tempo infestava la penisola, specializzato in un curioso tipo di furti: egli penetrava nottetempo nelle camere, dove, per mezzo della sega circolare e di grimaldelli, scassinava i comodini e ne asportava il noto oggetto in essi contenuto; vestito della caratteristica maglia nera, il ladro faceva lunghi appostamenti, nascosto negli angoli dei corridoi, o impalato dietro le porte, per ore ed ore, trattenendo il respiro, con la lanterna cieca in mano. Qualcuno assicurava di averlo visto varie volte, quando, fatto il colpo, se ne andava in punta di piedi, quatto quatto, lungo il corridoio, sfiorando appena le guide di feltro rosso, con la lanterna in una mano e l'originale bottino nell'altra.

Dov'egli passava, l'indomani si trovavano tutti i comodini scassinati. E

quando, in un albergo, si scopriva questo speciale guasto, ci si poteva giurare: s'era avuta la visita di *Mystérieux* (così si faceva chiamare il pericoloso individuo). Egli, dopo aver fatto piazza pulita nei grandi alberghi del luogo, era passato alle pensioni per famiglia e quella notte il colpo era toccato

alla «Vigile scolta».

Nella pensione, naturalmente, era il fatto del giorno.

«Io», diceva Suares, «mi sono accorto del furto alle quattro in punto».

E Andrea, al quale non pareva vero di interloquire nei discorsi dei grandi: «Io alle cinque e mezzo mi sono alzato perché volevo fare...».

«Sta zitto tu!», gli disse Gedeone. «Và a chiuderti in camera e guai a te se esci».

Andrea corse su e, tirato il chiavistello, si diè a leggere avidamente Come si mantengono le donne.

Ma la ridda delle ipotesi e delle induzioni fatte dai pensionanti fu interrotta da un nuovo avvenimento non meno grave del furto.

S'udì a un tratto, nella strada, un rumore di sommossa popolare, che cresceva avvicinandosi.

«I marinari!», fece Arocle, sbarrando precipitosamente l'entrata.

«Arrivano! Vogliono sfasciar tutto!».

Era vero. Davanti alla pensione rumoreggiavano i marinari dell'Estella, che, al grido di: «Vogliamo le chiavi!», tentavano di sfondare la porta mediante un «ariete» trasportato a fatica.

Questa volta i baldi giovinotti venivano, spalleggiati da un forte nerbo di donne, le quali, come sempre accade, erano le più inferocite.

«Date le chiavi a questi disgraziati!», urlavano scarmigliate, agitando forcine e roncole. «Gliele avete promesse!».

«La colpa è del capitano».

«A morte».

«Alla lanterna».

«Aprite».

Whititterly faceva gran gesti ad Arocle, dicendo, con voce soffocata: «Io non sono in casa. Per nessuno».

«Bisogna pensare subito al palombaro», disse Gedeone. Era l'unica cosa da farsi, come osservò anche Lanzillo. Per la porta del giardino il vecchio Malpieri sgattaiolò fuori, seguito dal celebre dongiovanni, da Suares e dal capitano Whititterly.

Le signore rimasero ad aspettare in pensione, mentre il gruppo dell'erculeo granatiere e le vispe bagnanti di Miami andavano sugli scogli a far l'elioterapia. Le belle creature sollevano scegliere un posto appartato e nascosto agli sguardi indiscreti. E qui, stese torpidamente, coi capelli che scintillavano al sole, come sirene, si facevano abbronzare i corpi perfetti, che già avevano un caldo colore dorato.

Fuori, i nostri amici si divisero, per cercare più presto. Suares prese la strada dell'interno e, a ogni passante che incontrava, si toglieva rispettosamente il cappello e domandava con garbo: «Scusi, lei non è per caso palombaro?».

Avuta risposta negativa, diceva: «Grazie», e si rimetteva in marcia.

Quanto a Whittiterly, egli si mise alle calcagna d'un grasso villeggiante, convinto, chi sa perché, che fosse un palombaro in borghese. E gli ripeteva: «Senta, lei mi deve fare questo favore».

«Ma si può sapere che cosa vuole?», chiedeva il grasso villeggiante imbarazzato.

«Recuperare certe chiavi cadute in mare».

«Ma io non sono un palombaro! Come glielo debbo dire?».

Whittiterly non mollava: «Vada là», diceva sorridendogli amabilmente,

«ché lei ha tutta l'aria d'essere un palombaro».

E aggiungeva, fissandolo: «Certo, quella faccia lì non l'ho vista troppo spesso sulla superficie terrestre. Confessi, confessi!».

«Ma che debbo confessare?».

«Che lei è un palombaro in borghese».

«Oh, benedetto il cielo, mi lasci in pace. Io sono venuto qui per stare in grazia di Dio un mesetto!».

Whittiterly continuava a pedinarlo, e il grasso villeggiante, che lo vedeva con la coda dell'occhio, faceva tortuosi giri per il paese, mentre grosse goccioline di sudore gl'imperlavano la fronte.

Gedeone e Lanzillo, più pratici, erano andati nella vicina città, ch'era in gran movimento, perché la sera doveva svolgersi una grandiosa festa da ballo alla stazione.

«C'è qui un palombaro?», chiesero a una signora.

Questa sospirò: «C'è», disse, «si chiama Amitrano; ma non ha voglia di far niente».

Poi chiamò sua figlia, una vispa ragazzina, e le disse: «Accompagna questi signori dal babbo».

La guida lasciò i due amici alla porta della Stella polare, taverna non caratteristica, dove giovani lupi di mare non fumavano né sputacchiavano come stesse piovendo. Nel locale c'era un religioso silenzio. Marinai e pescatori si guardavano bene dal fare un'allegria orchestra, battendo i bicchieri sulle tavole, mentre i lupi di mare si astenevano dal ridere rumorosamente, spalancando come caverne le bocche sdentate; in piedi su un tavolino, un uomo, con una bottiglia di vino in mano, cantava, a voce bassissima, in modo che nessuno potesse sospettare che egli stava cantando: La canzon della monaca pazza@...

E intanto danzava con movimenti pressoché impercettibili, acciocché i circostanti non supponessero che stava ballando.

«Scusino, signori», disse gentilmente Lanzillo, col cappello in mano, «il signor Amitrano?».

Il silenzio cessò, come per incanto. Tutti osservavano i visitatori, scambiandosi commenti. Poi, tutti tacquero e l'ometto riprese a cantare, a voce bassissima: La canzon della monaca pazza@...

Gedeone e Lanzillo non sapevano cosa pensare. Alla fine, Lanzillo si tolse di nuovo il cappello e ripeté: «Il signor Amitrano?».

«Sono io!», fece l'ometto interrompendo la danza, con evidente malumore.

«Vede che ho da fare!».

«Scusi», disse Gedeone, «noi abbiamo bisogno della sua opera di palombaro».

L'ometto scese dal tavolino.

«Vengo subito», disse.

Corse a prendere il costume e seguì i nostri amici.

Lungo la strada, fu loquace.

«Bel mestiere, quello del palombaro», disse. «Io, veramente, sono un palombaro d'occasione: mi trovo senza lavoro e ho accettato un posto di palombaro. Non è un posto molto in vista, a dir la verità».

Si sta quasi sempre sott'acqua! Ma confesso che credevo peggio. Il mestiere di palombaro non è poi così duro come lo si dipinge. Si ha il vantaggio di poter fare un po' il proprio comodo, in fondo al mare. Chi vi vede?».

Quando si sparse la notizia dell'arrivo di Amitrano, il mare si coprì di barche e sandolini. Tutti i villeggianti volevan vedere da vicino le operazioni di recupero.

Amitrano indossò il costume e fu calato in acqua. Dall'apposito galleggiante, gli veniva pompata l'aria. Ma, aspetta, aspetta, il palombaro non veniva più fuori.

«Che si senta male?», disse qualcuno.

Gli telefonarono: «Come va?».

«Benone!», risponde Amitrano.

E, di farsi tirare su, non ne parla nemmeno. Ormai gli uomini s'erano stancati, a forza di pompare aria.

«Beh?», gli chiedevano per mezzo del telefono.

E Amitrano, dal fondo del mare: «Pompate, pompate!».

«Del resto», diceva Suares, «non è mica facile trovar delle chiavi.

Certe volte io ammattisco, per trovare quelle di casa».

«Che c'entra questo?», disse Gedeone.

Suares voleva chiarire il proprio pensiero, ma fu pregato di tacere, data la gravità di quei momenti.

L'adorabile uomo si guardava intorno, sorridendo cortesemente, per cercare consensi alla sua teoria sulla difficoltà di trovare le chiavi.

Ma nessuno badava a lui. Ormai, si cominciavano a nutrire seri timori sulla sorte di Amitrano. Già da qualche minuto egli non rispondeva più alle insistenti chiamate del telefono.

«Amitrano!», gli gridavano i compagni nel microfono. «Ci senti?».

Silenzio di morte.

Tutti tesero l'orecchio. A un certo punto si udì salire dagli abissi oceanici una vocetta debolissima che cantava: IL capitan,@ il tenentin@...

Allora, pian pianino, Amitrano venne tirato su e si capì quello che era avvenuto: quando lo scafandro emerse, si constatò che esso era immobile, ma attraverso i vetri della calotta si vide che, nell'interno, Amitrano, non essendosi accorto d'essere stato tirato in secco, perché la manovra era stata compiuta adagio adagio, e potendo disporre di un certo spazio nel suo costume, danzava allegramente con una bottiglia in mano e cantava: Passa il reggimento@...

Capite, che mascalzone? Poiché il suo costume subacqueo era uno di quegli scafandri a torretta, molto vasti, l'aveva trasformato all'interno -

d'altronde, con molto gusto - in un comodo salottino, dove, quando lo calavano sott'acqua, se ne stava tranquillamente a bere, a fumare e a divertirsi. Egli meditava persino d'invitar degli amici.

Quando s'accorse che l'avevan tirato su di sorpresa si fece rosso e smise di ballare.

I suoi compagni erano inferociti.

«Bravo!», gli dicevano, «tu ti vai a divertire e noi stiamo qui a pomparti l'aria! A rischio di prenderci un'insolazione? Ma un'altra volta stai fresco, se aspetti che te la pompiamo».

Naturalmente, delle chiavi Amitrano non s'era dato il minimo pensiero.

Su indicazione di quelli che pompavan l'aria, Lanzillo andò da un altro palombaro. Un gran lavoratore, questo.

«Lo può trovare», avevan detto al famoso dongiovanni, «tutti i giorni, dalle quattro alle sei sott'acqua».

Ma Lanzillo aveva fretta e andò a cercarlo a casa. Quando entrò nel civettuolo appartamento, la moglie del palombaro gli fè cenno di camminare in punta di piedi e gli disse: «Dorme».

Lo introdusse in un salottino e, a bassa voce, aggiunse: «Ha avuto molto da fare stanotte; pensi, è tornato che non aveva nemmeno la forza di spogliarsi per andare a letto, tant'era stanco, e s'è coricato con l'incomodo scafandro addosso e col testone metallico».

«Dormite insieme?», domandò Lanzillo.

La signora arrossì: «una domanda un po' indiscreta», disse abbassando gli occhi e tormentando le cocche del grembiule.

Poi alzò il capo e fissando vezzosamente Lanzillo, rispose: «Ebbene, sì, dormiamo insieme. E con questo?».

«Oh, nulla!», fece quel dongiovanni noto in tutto lo sferoide.

Per cambiar discorso, aggiunse: «E così, sempre in faccende suo marito.

Ha molto da fare, dunque?».

«Oh, non ne parliamo!», esclamò la signora, «non ha un minuto di respiro!

D'altronde, benedetta gente, si fanno cader tutto nel mare.

Par che abbiano le mani di ricotta!».

A questo punto il dongiovanni famoso nell'orbe terraqueo spiegò la ragione della sua visita e la signora disse: «Allora, sveglio subito mio marito».

S'avvicinò con Lanzillo al letto matrimoniale; sul guanciaie riposava, calmo, un grosso pallone

metallico, con uno sportellino di vetro davanti e due ai lati.

«Dorme, povero piccolo», mormorò la signora, intenerita.

Un orecchio esercitato avrebbe, infatti, potuto percepire, nell'interno del pallone, un russare affiochito dalle pareti metalliche.

«Bah», disse la signora, «bisognerà pur destarlo».

E cominciò a picchierellare con un martelletto sul testone del marito.

Questi si voltò sbuffando e agitò una mano, quasi a scacciare una mosca.

Ma la signora continuava a picchiettare dolcemente e intanto chiamava:

«Guido! Guido!».

Finalmente il palombaro si stiracchiò, aprì uno sportellino di vetro, e disse: «Che c'è?».

Cinque minuti dopo era in fondo al mare.

Bisogna dire che egli non aveva alcuna intenzione di tener conto delle raccomandazioni che gli erano state fatte al momento d'immergersi, altrimenti di chiavi non si sarebbero dovute vedere che quelle del capitano Whittiterly e delle vispe bagnanti di Miami.

Gedeone, infatti, prima che s'immergesse, gli si era avvicinato e gli aveva detto: «Se trova la chiave numero otto» (era quella di Lanzillo, le chiavi essendo contrassegnate da numeri corrispondenti alle rispettive serrature), «non la porti su».

E gli voleva far accettare del denaro, che il palombaro rifiutò.

Poi gli si era appressato Suares. Vecchio incomparabile! Egli aveva tratto in disparte il palombaro e, dopo aver picchiato allo sportellino di vetro per farsi aprire, gli aveva detto soavemente: «Se trova la chiave di mia moglie la lasci pure dov'è».

Mentre il palombaro s'avviava, aveva aggiunto: «Caso mai, se non può pretermettere la chiave di mia moglie, faccia finta di non vedere la mia.

Ne l'autorizzo».

A questo punto era arrivata di corsa la cameriera della pensione, che, da parte di Caterina, aveva detto in gran segreto al palombaro: «La signorina Suares le fa sapere che alla sua chiave non tiene gran fatto e che, anzi, le si renderà un segnalato servizio, lasciandola in fondo al mare».

Il palombaro aveva già un piede nell'acqua, quando era sopraggiunta una commissione di mariti a pregarlo di far la gentilezza di non recuperare le chiavi dei marinari.

Tanto che il bravo Guido aveva borbottato: «Ma allora, perché mi son venuti a chiamare?», mentre il rappresentante dei marinari dalla riva, per mezzo di due bandierine, gli faceva segnalazioni Morse che significavano: «Non dia retta, peschi le chiavi». Quanto alle vispe bagnanti della spiaggia di Miami, esse attendevano le loro chiavi in uno stato di agitazione tale, che solo possono intendere quelli fra i nostri lettori che si sono trovati in una simile incresciosa situazione.

Il palombaro, dunque, non aveva tenuto il minimo conto delle raccomandazioni e aveva fatto il suo dovere. S'era dato, cioè, a cercare diligentemente le chiavi nella zona che gli era stata indicata come quella dello smarrimento. Intorno al pontone, il mare s'era popolato di sandolini e barchette con villeggianti, accorsi ad assistere allo spettacolo poco consueto. Gl'interessati al recupero fremevano, protesi sullo specchio impenetrabile dell'abisso marino.

«Momenti terribili», mormorò Whittterly.

«A chi lo dice!», fece Suares.

«Mi tolgono dieci anni di vita», proseguì il capitano.

Lanzillo, che fumava nervosamente una sigaretta dopo l'altra, gridò al telefono: «Ebbene?».

«Sto cercando», fu la risposta.

Passò mezz'ora, passò un'ora. Alla fine venne la notizia: niente!

«Ma cerchi bene», gridavano i naufraghi.

Il palombaro, a onor del vero, non aveva lasciato centimetro del fondo marino inesplorato. Per scrupolo, tornò a guardare nella zona del naufragio e tutt'intorno un bel tratto.

Non v'era luogo a dubbi: le chiavi erano sparite.

Seguì una lunga pausa, assai angosciata per tutti, ma specialmente per Lanzillo.

A un tratto, gli aiutanti del palombaro, ricevuto un segnale, si dettero a girare una ruota.

Si vide un certo ondeggio nell'acqua e finalmente emerse, come un mostro marino, il testone del palombaro. Lo tirarono su, gli tolsero la calotta.

«E le chiavi?», chiese Gedeone, mentre una orribile smorfia gli increspava il volto.

«Non ci sono», rispose il palombaro, accendendo una sigaretta.

«Come non ci sono?», gridò Lanzillo, che si sarebbe messo a piangere.

«Non ci sono».

Il palombaro fu assalito di domande. Egli ne sapeva quanto gli altri: le chiavi non c'erano, in mare.

«Ma possibile?», gridava Lanzillo, in uno stato di esasperazione che rinunciamo a descrivere. «Non son mica sugheri, che galleggiano e vanno alla deriva. Debbono essere andate a picco!».

«Eppure», fece il palombaro, «le chiavi non ci sono e delle due, una: o i signori non le hanno perdute in mare...».

«Questo è escluso!», gridarono tutti i naufraghi.

«...o», proseguì il palombaro, «qualcuno è sceso a prenderle prima di me».

«Non è possibile!», esclamò Gedeone. «Chi avrebbe dovuto...».

«Ma ha guardato bene?», chiese al palombaro Lanzillo, che non si poteva persuadere della misteriosa sparizione delle chiavi.

«Benedetto il cielo!», fece il palombaro, «se glielo dico io può star tranquillo: in fondo al mare non c'è ombra di chiavi».

Lanzillo sentì piegarsi le ginocchia. La testa gli girava vertiginosamente. Per qualche minuto non vide più nulla.

«Ah!», mormorò con voce flebile.

E cadde svenuto.

La folla delle barche e dei sandolini si sbandava lentamente.

IX

Ora è tempo di lasciar da parte tutti i nostri amici, per occuparci di due nuovi personaggi dei quali non è stata fatta parola, fino a questo momento.

E la cosa è ben naturale, poiché essi sono arrivati soltanto da un giorno alla pensione «La vigile scolta».

Si trattava, per chi non lo sapesse, d'una coppia irregolare, composta di un elegante giovinotto a nome Camillo, il quale presentava una escoriazione all'arco sopracciliare destro, e di una giovine ed elegantissima signora a nome Marina, sul cui volto si potevano scoprire i segni d'un amore profondo ed esclusivista, sotto forma di alcuni grossi lividi.

Benedetti ragazzi! Si presentano all'ultimo momento e pretendono tutti gli onori. E sì che ne avrebbero anche il diritto. Su di essi soltanto si potrebbe scrivere un romanzo. Ma come si fa, a quest'ora?

Ormai è tardi e, si foss'anche trattato di Giulio Cesare in persona, non gli avremmo potuto dedicare più di poche paginette. Dunque, si contentino dei cenni sommari che potremo fornire sul loro conto e sulla storia del loro amore.

Anzitutto, quando si erano conosciuti, dove e come? Si erano, forse, conosciuti alcuni anni prima, durante una villeggiatura? Sì.

S'erano amati? Per l'appunto. I loro sentimenti erano stati passeggeri come era lecito attendersi dall'origine loro? No. Ma, si sa, anche in questo, l'amore è capriccioso. La relazione di Marina e Camillo durava, dunque, da alcuni anni? Precisamente. Ora essi venivano in pellegrinaggio, a ripercorrere i luoghi dov'era fiorito il loro amore?

Proprio così.

Bisogna anche dire che entrambi erano di carattere un po' bisbetico e mordevano il freno.

Marina sentiva d'essere una piccola Madame Bovary, ma si credeva anche un poco una Madame Pompadour in diciottesimo. In parte, scopriva in sé l'anima perduta e appassionata di Margherita Gautier, leggermente complicata dalla psiche violenta di Santuzza e dal fuoco perverso di Carmen, con un pizzico di Tosca e una contaminazione - a quanto essa stessa assicurava - di Anna Karenina.

E talvolta si compiaceva in segreto, scoprendo in sé una straordinaria rassomiglianza con Mimi Pinson.

Era vero che nella psicologia di Marina ci fossero tante personalità fuse in una? Era falso? Chi sa! Certo, se qualcuno si fosse trovato dietro la porta durante una delle frequenti discussioni dei due amanti, avrebbe -

stando alle parole di Camillo - tratta la convinzione che Marina, lungi dall'essere una Carmen, o una Bovary, fosse una pazza presuntuosa, un'arpia, una vipera, una volgarissima istriona, una civetta, una sgualdrina, una seccatrice insopportabile.

Ma c'era da prestar fede alle parole del giovine? Egli si considerava un pozzo di saggezza, oltre che un fenomeno di seduzione, ma, ad ascoltare quello che la sua amica - la quale, pure, doveva conoscerlo a fondo - gli diceva in quei tali colloqui, era mestieri farsi di lui un concetto leggermente diverso. E, cioè, che fosse un imbecille, un mascalzone, un essere abietto, degno dell'ammirazione delle sartine, dell'attenzione delle commesse e dell'amore delle cameriere.

Malgrado questa diversità di vedute, i due giovani andavano pienamente d'accordo; avevano, si può dire, i medesimi gusti e gl'identici sentimenti. Quando, per esempio, stavano in un caffè, dopo cinque minuti Camillo si curvava sull'orecchio di Marina e sorridendo, perché i circostanti non capissero - mormorava: «Se non la smetti di guardare quell'imbecille ti spacco la testa».

E allungava un calcio alla gamba del tavolino, convinto di darlo allo stinco dell'amica.

«Ahi!», esclamava lei, persuasa d'aver ricevuto il calcio nello stinco.

E intanto sorrideva, lieta di una così violenta prova d'amore, e mormorava: «Ma se io non vedo che te!».

Dopo qualche minuto s'alzava e usciva precipitosamente dal caffè, inseguita da Camillo.

«Ma», mormorava egli quando l'aveva raggiunta in casa, «si può sapere che è successo?».

La risposta era un sonoro ceffone. E solo dopo mezz'ora si riusciva a sapere che Marina era uscita dal caffè con scandalo, perché Camillo non aveva fatto altro che sorridere a «quella serva».

«Quella serva» era una signorina molto per bene, seduta col vecchio padre a un'altra tavola, e che non s'era nemmeno accorta del dramma di cui era stata l'inconsapevole causa. Quanto a Camillo, egli non l'aveva nemmeno vista. (Il povero giovine doveva avere un difetto agli occhi, perché non avvenne mai che avesse vista una delle donne, ch'eran causa innocente degli scatti della sua amica).

Poiché c'è accaduto di far la parola «ceffone», ci piace aggiungere che, in questo lato dei loro rapporti, Camillo era molto più disgraziato di Marina. Quell'indiavolata donna, infatti, con un'agilità ferina, riusciva quasi sempre a parare un buon terzo dei colpi infertile; mentre il povero Camillo, più leale, più aperto di lei, li riceveva tutti in pieno e non faceva nemmeno in tempo a presentare una parte meno vulnerabile della sua faccia dall'espressione severa; tanto che, da quando conosceva la donna, era diventato un fenomenale incassatore.

A parte questi piccoli screzi, i due giovani s'amavano - credo d'amore e quasi sempre, dopo la tempesta, s'udiva un rumore tale che pareva d'essere in un campo di battaglia, se la guerra s'usasse farla a baci.

Quanto a Marina, se se ne tolga la cattiva abitudine di usare spesso gli utensili domestici come oggetti atti al lancio e all'offesa, era una donnina perfetta. Si contentava di tanto poco!

Tutto sommato, ella non chiedeva che «soddisfazioni».

Che farci? V'hanno donne avida di piaceri o di lusso; Marina era avida di

«soddisfazioni».

Se gli antichi cavalieri erranti erano cùpidi di queste cose, Marina non lo era di meno. Ma è un fatto che sul significato della parola

«soddisfazione» non ci s'intende mai. Un tempo si credeva che per essa dovesse intendersi un colpo di spada. Marina sosteneva una curiosa interpretazione di questa parola. Per lei «soddisfazione» voleva dire non meno di dieci pedate inferte da Camillo a tutte le donne belle ed eleganti che incontrassero durante il giorno. La frase di Marina al suo amico: «Mi hai mancato di rispetto in pubblico», voleva dire: «Non hai detto ad alta voce, guardando le signore circostanti: "Queste donne sono tutte brutte, ineleganti, goffe e vecchie!"». La frase - d'altronde ben rara - : «Oggi sei stato carino con me», voleva dire che Camillo aveva fatto uno sgarbo a una graziosa signora, o a una signorina, per la quale ultima categoria di donne più forti eran gli odii di Marina. Anzi, a questo proposito, bisogna osservare che due sole categorie di donne Marina sopportava: le bruttissime e le vecchie, alle quali soltanto andavano i suoi rari complimenti sull'eleganza del vestito e con le quali unicamente si degnava di accompagnarsi, quando era con Camillo. In tali occasioni, il disgraziato giovane mangiava veleno, nella brigata delle vecchie, osservando nascostamente di lontano il via vai della bella gioventù femminile.

Direte: potevano accompagnarsi con uomini. No, ché questi non li voleva Camillo, con segreto rammarico di Marina, che avrebbe ambito esser circondata da una corte di adoratori. Insomma, per quei due ci sarebbe voluta una categoria di esseri neutri, ottimi per accompagnare l'uno o l'altra, per far corona alla coppia e partecipare ai loro divertimenti.

Per tornare a Marina, i piccoli difetti della donna innamorata scomparivano in vista delle sue molte virtù. Vero è ch'ella soffriva anche di qualche capriccio. Un giorno, per esempio, desiderò che Camillo andasse dal suo vecchio amico Umberto a dirgli: «Non voglio venire con te, perché conosci troppe donnacce». (Marina considerava donnacce tutte le altre donne non mostruose). A parte il fatto che si trattava in realtà di donne con le quali molto spesso si era accompagnato anche Camillo, insieme con Umberto; ma pensate come avrebbe riso Umberto a sentire che Camillo non voleva più andar da lui, perch'egli conosceva troppe donnacce. Il fatto è che, quando Camillo glielo disse, Umberto scoppiò in una risata, di cui non mancò di subire il contagio Camillo stesso, dopo pochi minuti. Sicché finirono tutt'e due per contorcersi, in preda a un vero e proprio accesso di risa, che durò circa mezz'ora, impedendo loro di parlare e facendoli soffrire di un atroce dolore ai fianchi. Quando furono in grado di farlo, Umberto disse: «Dovrai ben riferire l'esito del nostro colloquio». «naturale», fece l'altro penseroso. Dopo un poco Umberto disse: «Non ti preoccupare, dirai così: "Ho detto ad Umberto:

"Non voglio più venire da te perché conosci troppe donnacce", e Umberto mi ha risposto: "Sì, hai ragione, purtroppo conosco molte donnacce; ho pensato anch'io che sarà meglio, per un po' di tempo, non vederci"».

Camillo così fece e Marina, che in fondo era una donna ragionevole, si limitò a dargli soltanto due o tre schiaffi.

Insomma, quella donna non chiedeva molto. Ma su quel che chiedeva non transigeva e, francamente, non le si può dar torto. Ella, dunque, avrebbe voluto: a) essere adorata in ginocchio da Camillo nei pubblici locali e sulle rotonde degli stabilimenti balneari; b) leggere lei, e soltanto lei, tutta la posta di Camillo; c) esser l'unica donna del mondo, la

«domnina» per antonomasia, circondata, corteggiata, vezzeggiata da tutti, oggetto di curiosità, mèta di pellegrinaggi, soggetto di studio e di osservazioni, mira di desideri, regina incontrastata d'eleganza, di bellezza e di spirito, padrona assoluta d'ogni cuore, despota, tiranna, idolo, feticcio.

Ecco quello di cui Marina si sarebbe contentata.

Ma a che dilungarci tanto su una coppia che ha una modestissima parte nel nostro racconto? Di essa si sarà detto tutto, quando avremo aggiunto che mille volte i due amanti avean deciso di separarsi e altrettante volte s'eran ritrovati abbracciati, nell'impossibilità di attuare la saggia decisione.

Essi venivano, dunque, in viaggio sentimentale, a riveder la culla del loro amore, come, nei momenti di calma, solevan chiamare lo strano sentimento che li teneva uniti. Appena arrivati, s'eran chiusi in camera e qualcuno assicurava di aver udito un fracasso di catinelle rotte e specchi infranti. Poi erano scesi nel vestibolo, proprio mentre sopraggiungevano i nostri amici, dopo le infruttuose ricerche del palombaro.

Il gruppo dell'erculeo granatiere, i cui componenti solo s'occupavano della ginnastica svedese, s'era ormai pressoché disinteressato della ricerca delle chiavi, lasciando in ballo le mogli. Le allegre bagnanti della spiaggia di Miami erano cadute in una profonda mestizia.

Whititterly, invece, non aveva perso la sua calma fiduciosa.

«Io sono un po' fatalista...», cominciò a dire, alzando le lunghe mani nei mezzi guanti di filo.

«Uh!», gli gridò Lanzillo. «Non ci stia a seccare!».

Whititterly si ritirò in disparte, mormorando: «Se è destino che si debban trovare, si ritroveranno».

«Intanto bisogna far qualcosa», disse Gedeone a Suares, «non si può star qui con le mani in mano».

A un tratto Lanzillo fè cenno di tacere ai due vecchi e alle allegre bagnanti della spiaggia di Miami, e d'ascoltare quel che dicevano, seduti poco lontano da loro, i due amanti.

Tutti tesero l'orecchio.

«Marina», diceva Camillo, «sei cattiva a trattarmi così, proprio in questa pensione dove ci siamo conosciuti».

«Bravo», diceva lei, «te ne sei dimenticato: ci siamo conosciuti nel castello di Fiorenzina».

E Camillo: «stranissimo. Avrei giurato d'averti conosciuta sulla spiaggia e non ricordavo affatto...».

«Sulla spiaggia», mormorò la donna, commossa suo malgrado, «ci siamo dati il primo schiaffo».

Anche Camillo era commosso.

«Cosicché», disse, «ci siamo conosciuti in quell'antico maniero che s'erge, ermo, a poche ore da qui?».

«Precisamente».

«Dove si custodiscono alcune reliquie medievali?».

«Proprio quello».

«Adesso rammento», fece Camillo.

«Più forte, per favore!», esclamò Suares, che era un po' "duro d'orecchi.

«Adesso rammento», proseguì il giovinotto, alzando la voce. «Fu il proprietario del castello, a presentarci, il signor Pavoni, quella persona tanto gentile. Bisognerà andarlo a trovare».

«Certo».

Lanzillo fè cenno agli amici di seguirlo, e quando furono fuori della sala, disse loro: «Avete sentito, ragazzi? A un paio d'ore da qui, s'erge, ermo, un antico maniero, il castello di Fiorenzina, dove si custodiscono alcune reliquie medievali. Il proprietario è una persona gentilissima e certo ci accoglierà benevolmente. Niente di più facile che, fra le sue antichità, ci sia qualche chiave di questi maledetti ordigni e può darsi che se ne trovi una che vada bene per me. E, chi sa, forse si può trovare anche per gli altri. Ma questo non ha importanza.

Che ve ne pare?».

«Al castello di Fiorenzina!», gridarono i due vecchi e Andrea.

Salutarono le donne, esortandole ad aver fiducia e ad aspettare, e si misero in cammino.

Dopo un'ora, ma che dico un'ora?, dopo cinquantacinque minuti, facendosi sentire gli stimoli della fame, entrarono in una trattoria campestre con sale superiori.

C'era qui uno di quei suonatori girovaghi, che vanno per le fiere con uno strumento musicale molto ingegnoso, composto di una grancassa appesa dietro le spalle, di due piatti sulla testa, di un triangolo su un omero, di un tamburo sotto l'ascella e di alcune sonagliere alle gambe, il tutto messo in funzione, ottenendosene l'effetto d'una rudimentale orchestra, col muovere a tempo le gambe e le ascelle.

Difatti, mentre consumava il pasto frugale, seduto sotto il pergolato, il personaggio non cessava di far funzionare la sua orchestra, muovendo le gambe sotto la rozza tavola e le ascelle sopra.

«Perché mai?», gli chiese Suares, che sedeva con gli amici a una tavola vicina.

«Caro lei», spiegò l'artista, «io mi tratto bene. Nè miei viaggi ho preso l'abitudine di mangiare in trattorie con orchestra, perciò quando mi trovo nei piccoli centri, cullo così il mio pasto con la musica».

«Non è una cattiva idea!», mormorò Suares, rammaricandosi di non poterla adottare.

L'uomo orchestra bevve e aggiunse: «un lusso che non è da tutti. C'è un mio collega che non se lo può permettere, a mò di esempio».

«E perché?».

«Suona il piffero».

«Oh, bella!», esclamò Andrea. «E non può suonare il piffero mentre mangia?».

«Figlio mio, parla piano!», disse il padre con amarezza.

Dopo un'ora, ma che dico un'ora?, dopo un minuto, pagarono il conto e si rimisero in cammino.

In una piazzetta c'era un carrozzone di zingari, arrivati da poche ore, e, in mezzo a un cerchio di paesani e villeggianti, un magro pagliaccio, truccato in modo spaventevole, faceva giuochi di prestigio, mentre sua moglie, in abito di ballerina, suonava magistralmente il tamburo. Il giocoliere chiese: «Chi di lor signori può favorirmi un momento una sigaretta?».

Suares gliela dette.

«E ora», aggiunse il tetro pagliaccio, «chi vuol favorirmi un cerino?».

Avutolo, accese la sigaretta e la ingoiò: indi la fece uscire successivamente dagli occhi, dal naso, dalle spalle e via dicendo, sempre accesa. Compié tutti questi prodigi, poi, ai primi applausi del pubblico, distrattamente fumò la sigaretta e passò ad altro argomento, gridando: «E

ora, signori, un esercizio anche più sorprendente, da me sperimentato con successo a Parigi e a Catanzaro. Chi di loro vuol favorirmi un momento un piatto di spaghetti?».

Nessuno si mosse e i nostri amici, con vivo dispiacere di Andrea, ripresero la loro strada. Andando, udirono ancora la voce lamentosa del pagliaccio che ripeteva: «Avanti, signori, chi vuol avere la compiacenza di favorirmi per un istante solo un piatto di spaghetti? Lei? No? Lei?

No? Lei? No?».

Erano già lontani dal paese che ancora li seguiva, sempre più fioco per la distanza, quell'appello lamentoso, senza risposta: «Chi di lor signori vuol avere la bontà di favorirmi per un istante solo un piatto di spaghetti? Lei? No? Lei? No? Lei? No?».

«Benvenuti al castello di Fiorenzina!», gridò dall'alto della scalea un bel signore con barbetta bianca, pantaloni bianchi e giacca blu, quando i nostri amici misero il piede nell'antico maniero.

Era questo un ammirevole edificio, uno di quei castelli che nel medioevo si costruivano in riva al mare, non si sa se per dare l'allarme quando arrivavano i corsari, o quando arrivava la polizia.

Era in questo luogo che il signor Pavoni, così si chiamava il proprietario del castello - cioè il gioviale vecchio dalla barbetta curata e dai pantaloni bianchi - attendeva ai suoi studi storici e scientifici.

«Disturbiamo?», gli chiese Gedeone dopo le presentazioni.

«Anzi», disse il castellano, «mi fa piacere di riposarmi un po'.

Qualche minuto fa ho posto la parola fine a un'opera di gran mole, frutto di lunghe ricerche filologiche, intitolata: Gli antichi avrebbero mai detto la parola "fellone"? Ora mi accingevo a incominciare un altro poderoso studio di fisica, che ho da gran tempo ideato».

Mostrò un foglio agli ospiti e aggiunse: «Vedono? Avevo già scritto il titolo: Le tenebre notturne favorirebbero il diffondersi della luce artificiale?».

Gedeone esaminò il titolo a lungo; poi disse: «Io ritengo di sì».

«Sì, sì», fece il castellano, «si fa presto a dirlo, ma bisogna provarlo, caro lei! Io ne farò argomento di uno studio in molti, ma molti volumi. E

la dimostrazione sarà tanto più difficile, in quanto desidero farla tutta sotto forma di sciarade».

«Mirabile opera!», esclamò Suares.

Quando il signor Pavoni conobbe lo scopo della visita dei nostri amici, disse: «Metto a vostra disposizione tutte le mie antichità, ma vi prevengo fin da ora che chiavi non ve ne sono».

«Allora», mormorò Gedeone con rammarico, «è inutile scomodarla».

L'altro indicò Suares.

«Peccato!», disse. «Volentieri avrei sperimentato i miei strumenti di tortura sul signore».

I visitatori volevano andarsene, ma il castellano li trattenne.

«In fatto di chiavi», disse, «mi permetterò di far funzionare in vostro onore quelle della cantina. Ora chiamerò la donna dai servigi».

La donna dai servigi era la donna di servizio, chiamata in tal modo da Pavoni, che per la sua natura poetica era tratto a ingentilire tutto quello che lo circondava.

Entrò una vecchia fantesca e, dopo poco, si videro apparire alcune bottiglie di varia forma e il signor Pavoni si diè a tutt'uomo a mescolarne il contenuto in una specie di tubo, che poi agitò freneticamente per un quarto d'ora, tra il rispettoso silenzio degli ospiti.

«Poveri infelici!», mormorava la donna dai servigi, osservandoli con benevola pietà.

Quando Suares ebbe accostato alle labbra il liquido composto da Pavoni, provò un violento singulto e, volgendo intorno occhi di folle, mormorò:

«Buono».

«Beva, beva, ché le fa bene!», disse quell'uomo ospitale.

Il buon vecchio, avendone assaggiato un sorso, esitava.

«Andiamo», gridò Gedeone, «che ci vuole?».

«Che ci vuole, che ci vuole!», fece l'altro con voce alterata.

«Vorrei veder te al posto mio».

«E via, signor Suares», interloquì Lanzillo, «non faccia tante storie».

«Non sei più un bambino», esclamò Gedeone. «Da bravo, bevi! Guarda me».

Con evidente sforzo, il buon Malpieri mandò giù un sorso del liquido, per dar l'esempio. Ma Suares, col bicchiere in mano e il naso arricciato, sudava.

«Lei fa i complimenti», disse Pavoni.

«Le giuro di no».

Suares si afferrò le narici tra il pollice e l'indice della sinistra e se le tenne strette, chiuse gli occhi e bevve, senza staccare il bicchiere, se non quando ebbe finito. Allora, si tappò la bocca con una fetta di limone e per due o tre volte ebbe degli scossoni e mormorò: «Buono».

«Adesso», gli disse Gedeone, «stenditi un po' su quel divano».

Pavoni presentò il bicchiere agli altri.

«Grazie, non bevo», disse Gedeone.

E Lanzillo: «Io sono completamente astemio».

Andrea s'era nascosto sotto la tavola e ci volle il bello e il buono per indurlo a venir fuori.

«Allora», disse Pavoni, «faremo il giro del castello».

Lasciarono Suares steso sul divano, a lamentarsi debolmente, e passarono nella stanza vicina, che era la sala da pranzo. Pavoni andò ad abbracciare una vecchia decrepita, che sedeva con faccia truce presso la finestra e disse: «La più cara fra le antichità della casa: mia madre».

La vecchia si ficcò in bocca un cioccolatino, riponendo accuratamente la stagnola in tasca.

«Mia madre», spiegò il padrone di casa a voce altissima, perché l'ottuagenaria era sorda, «fa raccolta di stagnole di cioccolatini per liberare un negretto».

«Ah», strillò fortissimo Gedeone, che aveva un cuore eccellente, «le manderò qualche stagnola».

La vecchia fece di no col capo.

«Vuole raccoglierte tutte da sé», spiegò Pavoni, «è gelosissima di questa sua opera di carità e finora ha mangiato tutti lei i cioccolatini corrispondenti alle stagnole raccolte».

«Tutti io!», disse, con orgoglio e con voce cavernosa, la vecchia, che capiva il discorso dalla mimica.

«Mi rallegro!», fece Lanzillo, in tono altissimo, come mai nessuno al mondo ha pronunciato questa semplice frase.

E Pavoni commentò: «Sono trent'anni che fa questa raccolta e non so quanti chili di stagnole ha messo da parte».

Si curvò sull'orecchio materno e, con voce stentorea, gridò: «Quanto ti manca, mamma, per completare la raccolta necessaria a liberare un negretto?».

La vecchia, abituata alla domanda, strillò, come se i sordi fossero gli altri: «Ho quasi finito. Forse domani posso spedire il pacco, se mi porti una scatola di cioccolatini. Sento che dentro domani, potrei raccogliere molte stagnole».

«Va bene, va bene», disse Pavoni, che la trattava come una bambina.

Introdusse gli ospiti nella stanza seguente.

«Qui», disse, indicando un vasto letto, «ha dormito il nipote della moglie di uno zio del cognato del segretario di un amico di Napoleone».

E aggiunse: «Di Napoleone III, beninteso».

«Ah», fece Lanzillo un po' deluso, «credevo del grande Còrso».

«Eh, magari!», mormorò Pavoni. «Dio lo volesse!».

Dopo avere attraversato altre stanze, si fermò in una, per dire: «Qui non è avvenuto nulla di notevole».

Gli ospiti la osservarono a lungo, in silenzio. Poi passarono avanti.

Quanta pace, in quegli stanzoni antichi! Quanta mestizia!

A un tratto, i visitatori udirono un dolce suono. Guidati da esso, giunsero in un salone chiaro e arioso, dove una bellissima fanciulla suonava un antico clavicembalo.

«Mia figlia», disse il vecchio signore.

In lui, poc'anzi allegro, s'era all'improvviso operata una profonda trasformazione. Ora appariva sul suo volto una straordinaria tenerezza, mista all'ombra di un dolore che si rinnovava abitualmente.

La bellissima ragazza, dalle trecce d'oro sulle spalle, s'alzò e corse ad abbracciare il padre.

«Suona», diss'egli, «fà sentire qualche cosa a questi signori».

La ragazza corse leggera al clavicembalo.

«Se permette», disse con galanteria Lanzillo, «io volterò le pagine».

La fanciulla, con adorabile semplicità, fece un gesto di ringraziamento col capo e subito si effusero nell'antico salone, evocati dalle sue bianche mani, gli accordi d'una dolorosa melodia.

Lanzillo dette un'occhiata al foglio della musica e impallidì.

Quando non c'erano le parole, egli non sapeva voltar le pagine; e questa era una «Romanza senza parole». Dopo un po', con scorno del giovinotto, la ragazza voltò la pagina da sé.

Mestizia d'un lago percorso silenziosamente da un cigno altiero!

L'una dopo l'altra, le note dolorose si levavano dal clavicembalo, volteggiavano lente nel salone antico, e andavano a risvegliare gli echi dei vecchi mobili, negli angoli ormai invasi dall'ombra del crepuscolo.

Il bel vecchio guardava sua figlia con amorosa tristezza, carezzandosi la barba. Dietro le spalle di lei, Lanzillo soffriva le pene dell'inferno. A un certo punto, gli parve, a occhio e croce, che fosse arrivato il momento di voltar la pagina e, per non fare una brutta figura come prima, si affrettò a voltarla. Ma, continuando a suonare con la sinistra, la ragazza rimise a posto il foglio.

Lanzillo avrebbe voluto esser sotterra; rinunciò a voltar le pagine e tornò presso il gruppo degli amici.

«Che si vantava di voltar le pagine», gli disse Gedeone, «se non è capace?».

«Veramente», mormorò Lanzillo, «quando non c'è la poesia sotto...».

«Ma», fece Pavoni, «lei non è musicista?».

«Sì».

«E allora perché ha bisogno di seguir la poesia, invece che la musica?».

«Le dirò: sono un poco più poeta che musicista».

La suonata era finita. Pavoni mandò a chiamare Soares, che arrivò pallido e col colletto sbottonato.

«Ora», disse il padrone di casa, «il signor Soares canterà qualche cosa».

«Ma io non so cantare», esclamò Soares, sorpreso.

«Andiamo», fece Pavoni, «canti una cosetta qualunque».

E Soares: «Le ripeto che non ho mai cantato in vita mia. Dillo tu, Gedeone, ché lo sai».

«Non vuol dire»; mormorò Gedeone, «se il signore lo desidera, canta qualcosa».

«Ma che debbo cantare? Se non ho mai provato».

«Via, non si faccia pregare!», interlocuì Lanzillo.

«Canti, signor Soares!», dissero a una voce la donna dai servigi e Andrea.

Pavoni prese il vecchio in disparte.

«Canti una romanza», gli disse, a bassa voce, «o lei non esce vivo di qua».

«In che covo di banditi sono capitato!», gemeva Soares, guardandosi intorno con occhi pieni di spavento. «Accidenti a quando ci son venuto».

Aggiunse ad alta voce: «Va bene. Che volete che vi canti? Canzonette?

Opere? Musica sacra?

Musica da ballo? Per me è lo stesso qualunque cosa, perché non so cantar niente. Basta che almeno mi suggeriate le parole...».

«Canti», disse Pavoni, «una...».

Ma non poté terminare. D'un balzo Soares era saltato sulla finestra, s'era gettato nel vuoto, restando

fortunatamente illeso, e ora fuggiva attraverso il boschetto, verso il paese.

Tutti s'affacciarono.

«Che bella serata!», disse Lanzillo.

La figlia di Pavoni s'alzò e venne a figgere i suoi occhi azzurri sul padre, che la baciò in fronte. Egli mostrava per lei quella sollecitudine tenera e triste, che si ha per i bimbi malati, ai quali non si può dire che malattia hanno.

«La mia cara figliola», disse agli ospiti, tenendola abbracciata, «il sole della casa, la protettrice di questo povero vecchio!».

Sollevò con la mano il mento della bella fanciulla e, guardandola con molta tenerezza, le disse: «vero che sei la mia buona fata?».

La ragazza fece di sì, mettendo in faccia al padre quegli occhioni, che lo adoravano.

Gli ospiti erano incantati.

Poi ella, indicando dalla finestra il boschetto, disse ai visitatori:

«Lì, dove ci sono quegli alberi, papà fa il porco».

Tutti si guardarono in faccia sorpresi e imbarazzati. Pavoni scosse il capo, con profonda tristezza. La fanciulla s'avvicinò a lui e, abbracciandolo, disse: «vero, papà, che fai il porco laggiù? Me l'ha detto anche il giardiniere».

«Sì, cara, sì», disse Pavoni, carezzandole il capo.

Si vedeva che soffriva atrocemente.

«Fa il porco e il villano», spiegò la ragazza agli ospiti, guardando con tenerezza il genitore.

Gedeone tirò in disparte il padrone di casa, che aveva gli occhi pieni di lagrime, e si sforzava di non farlo capire alla figlia; e gli chiese:

«Come mai quella ragazza si esprime in un modo così poco riguardoso per il suo vecchio padre? Io non lo potrei sopportare».

Pavoni sorrise con amarezza.

«Anzitutto», disse, «io non sono vecchio».

Poi si volse alla figlia e aggiunse: «Cara, và un momento di là».

Quella fanciulla piena di freschezza s'alzò e si ritirò nella stanza vicina.

«Si tratta», disse il padre, scotendo il capo, «di un triste romanzo che, se sapessi maneggiare la penna nel genere narrativo, vorrei intitolare La vendetta del precettore».

Gli ospiti tacevano sorpresi.

«Perché», proseguì il vecchio, «ne è protagonista appunto un precettore, che ha rovinato mia figlia, capite? L'ha rovinata!».

Il pover uomo agitò il pugno e gridò con voce strozzata: «Maledetto! Se lo avessi qui, quell'essere ignobile, quell'essere perfido e malvagio, come vorrei dirgliene quattro! Ma, del resto, ora è morto e sia pace all'anima sua».

Si dominò e, con le lagrime agli occhi, raccontò agli ospiti la storia, che rivelava il triste segreto di quella bella e infelice giovinezza; e che noi ci permetteremo di riferire succintamente nel capitolo che segue.

XI

Giorgio Pavoni, rimasto vedovo di una tenerissima e bella moglie, molto più giovane di lui, uccisa dall'unico parto, si trovò un giorno solo nel castello di Fiorenzina, e con una bimba da tirar su. A quell'epoca egli era completamente assorbito dalla sua opera monumentale intitolata *Se Manzoni fosse vissuto altri dieci anni, avrebbe per avventura rifatto ancora una volta i Promessi Sposi?*

Perciò, Isabella, così si chiamava sua figlia, ebbe per i primi anni le cure della nonna e della vecchia fantesca, affezionatissima.

Quando fu in età di cominciare a studiare, il padre le mise accanto, come precettore, un giovine pallido.

Questi non tardò a concepire una profonda passione per la ragazza, d'altronde ancora giovanissima, che, ignara dell'incendio provocato, solo si occupava di seguire diligentemente le lezioni del pedagogo.

Egli, un giorno, ebbe l'impudenza di manifestarle i suoi sentimenti e Isabella, che a tutto pensava fuorché all'amore, e che non sapeva di quali tormenti è padre questo dolcissimo e crudele sentimento, gli scoppiò in un'allegra risata in faccia. Non per cattiveria. Non per disprezzo. Ma solo per giovanile leggerezza. Fu questa una pugnalata al cuore del precettore innamorato, che - avevamo dimenticato di dirlo - era gobbo e sciancato. Da allora, egli non parlò mai più, alla ragazza, dell'amor suo. Tenne per sé il doloroso segreto e divenne chiuso, intrattabile, cupo. Intanto al castello, durante i mesi estivi, venivano brigate di amici - giovanotti e signorine - e spesso si improvvisavano balletti in casa. Isabella cresceva e tutti ammiravano la sua rara bellezza. Il precettore, in disparte, si consumava d'amore e di gelosia.

Guardava i giovani eleganti che scherzavano con l'oggetto della sua passione e paragonava con la loro la sua deforme persona. In momenti di crisi, giunse a rompere tutti gli specchi, nella sua squallida cameretta, e passava le notti a pianger di gelosia e disperazione. Finché, un giorno, l'insana passione che lo torturava, gli mise in animo un triste disegno. Egli lo elaborò in segreto e, da quel dì, non ebbe che un pensiero, non ebbe che un ardente desiderio, non visse che per uno scopo: vendicarsi. Vendicarsi della sua sorte crudele e, insieme, della vaga fanciulla, che, inconsapevole del male che gli faceva, continuava a trattarlo con indifferenza. Da allora, il precettore, che prima era sempre cupo e disperato, apparve a tutti un altro: sorridente, affabile, cordiale; una straordinaria calma, quasi un'intima contentezza, gli si leggeva in volto, specie quando usciva, dopo avere impartito la quotidiana lezione alla ragazza. Ma poi, se qualcuno l'avesse scorto quand'era solo nella sua misera cameretta, avrebbe rabbrivito alla vista d'un uomo che, alla luce d'una fioca lanterna, i capelli irti, gli occhi sfavillanti un sinistro splendore, la faccia orribilmente contratta in una smorfia di gioia malvagia, esclamava rivolto alle nude pareti:

«Oh, mia vendetta, ti amo, ti amo! Tu, soltanto tu, sei la sposa mia, dolce vendetta!».

E ghignava un diabolico ghigno di trionfo.

Che cosa era avvenuto? Che faceva, nelle lunghe ore d'insegnamento, quel miserabile il cui petto era devastato da una passione che non perdona?

Quale perverso disegno egli attuava, durante la lezione d'italiano? In qual modo subdolo e perverso sfogava la sua brama di vendetta e perché, da solo, si abbandonava alla irrefrenabile gioia cattiva che s'è descritta?

Sappiatelo: egli insegnava all'inconsapevole fanciulla le principali parole della lingua italiana in una forma errata! Le inculcava ad arte i più fallaci insegnamenti, nei riguardi del lessico, apportando ai termini d'uso frequente una piccola variazione nella grafia; non una radicale trasformazione, che avrebbe dato troppo nell'occhio; il precettore mutava una sillaba, una vocale, talvolta un semplice accento.

Invece, per esempio, di dire: comico, l'abituò a dire: conico; invece che civico, cinico. E via dicendo.

I primi tempi, quando i famigliari ignoravano ancora l'opera malvagia del precettore, avvenivano fatti stranissimi. Un giorno, per citarne una, la ragazza dice: «Domani, a pranzo, voglio un facchino».

«Ma ti pare», le fanno osservare, «che si possa pranzare con un facchino?».

«Voglio un facchino, voglio un facchino!».

L'indomani, con viva riluttanza, fanno sedere alla lor tavola un facchino, rosso e impacciato. Isabella s'infuria e debbon passare sei mesi prima che i parenti capiscano che quel giorno la ragazza voleva semplicemente un tacchino.

Un'altra volta, ella esprime il desiderio di mangiare il pane col birro.

I famigliari, usi a secondarla in tutti i capricci, mandano a chiamare la guardia campestre. Isabella batte i piedi. L'avrete già capito: non voleva il birro, ma il burro. Di casi del genere ne avvennero a centinaia di migliaia. Un giorno la ragazza fa pigliare uno spavento al babbo:

«Sai?», gli dice, «stasera per te c'è l'arresto».

Và a vedere, si trattava dell'arrosto.

«Figlia mia», le dice il padre, «un'altra di queste e mi fai pigliare un accidente».

In quella stessa epoca, Isabella tenne per circa una settimana la casa sossopra, parlando di un abate. Poiché nessuno aveva mai visto questo abate e la ragazza, affacciata alla finestra, ripeteva: «Ma come non lo vedete? là!», si cominciò a pensare che si trattasse d'un fenomeno spiritico e che potesse esser l'anima d'un abate morto in tempi lontani, che apparisse soltanto a Isabella. Furon fatti esorcismi, ma la povera innocente continuava a sostenere che in giardino c'era quel misterioso abate.

Alla fine si scopre che parlava di un abete.

Quando Giorgio Pavoni, che i profondi studi tenevano distratto - a quell'epoca egli scriveva un'opera gigantesca intitolata: C'è qualcuno che abbia realmente fatto talvolta l'occholino a una donna?

Sì: sono io -, scoprì il turpe disegno del precettore, lo scacciò come un cane. Ma troppo tardi. In gran parte il male era fatto e non fu possibile svezzare la fanciulla dalla erronea pronunzia di molte parole. E, se il padre avesse tardato ancora, forse tutte le parole del dizionario, ad arte deformate, sarebbero state impresse nel giovine cervello, per non esserne mai più cancellate.

L'amante respinto, il precettore scacciato, rise un riso crudele, scendendo per l'ultima volta la scalea del castello di Fiorenzina.

«Io rido», gridò, «io rido, io rido! La mia vendetta è compiuta, i primi insegnamenti sono quelli che restano e i cattivi non si dimenticano più!».

L'indomani lo trovarono che s'era impiccato a una trave della sua misera soffitta.

«Così», concluse Pavoni, dopo aver raccontato la storia di cui abbiamo dato un sunto, «la mia povera figliuola, poco fa, voleva dire semplicemente che laggiù, dove sono quegli alberi, io farò il parco e non il porco come ha detto -, perché in realtà ho intenzione di trasformare il bosco in parco all'italiana; e che farò anche il villino, - non il villano, com'ella s'è espressa - per quando sarà sposa».

Tutti eran commossi, per la storia d'Isabella, e seguì un silenzio, che Lanzillo ruppe per domandare: «Perché? E" forse fidanzata sua figlia?».

«Mai più!», rispose Pavoni. «Io guarderò negli occhi chi me la chiederà.

Costui dovrà fare i conti prima con me. Capirete: quella bambina erediterà le mie sconfinite ricchezze e queste potrebbero far gola a molti, disposti, per esse, a prender la ragazza con la sua disgrazia».

«Guarda che occasione doveva capitarmi», pensava con rabbia Lanzillo, che da tempo andava a caccia d'una dote, «proprio in questi momenti critici della mia vita. Porco qua, porco là!».

E, rammentandosi della chiave, sospirò e disse: «Sarà l'ora di andarsene».

Tutti si alzarono.

Nella stanza accanto c'era Isabella, intenta a scrivere. Quando sentì entrare la comitiva, s'alzò e nascose prestamente la carta.

Il padre corrugò le ciglia: «Perché nascondi quello che scrivevi?», le disse, severo. «Fammi veder subito».

La ragazza abbassò il capo, confusa. Poi disse: «Papà, debbo confessarti una cosa penosa».

«Dimmi, cara», fece Pavoni, rabbuiandosi.

«Una cosa di cui mi vergogno...».

«Sentiamo».

«Ho un figlio...».

«Un figlio?», esclamarono gli ospiti, facendo un salto.

«Cose che càpitano», mormorò Lanzillo, con indulgenza.

Ma la ragazza proseguì: «...macchiato d'inchiostro».

E mostrò la carta che aveva poc'anzi nascosto; la quale era davvero macchiata, essendovisi rovesciato il calamaio sopra. Pavoni lesse e sorrise.

«Mia figlia», spiegò, «si diletta di belle lettere».

Vergò un'annotazione in fondo al manoscritto e, alzandolo, disse: «una novellina. Chi la vuole?».

«Io! Io!», gridarono tutti, accapigliandosi per acciuffare il prezioso foglio.

«Il signor Malpieri», sentenziò Pavoni, «l'ha detto prima degli altri».

Consegnò il foglio a Gedeone, che l'intascò, dardeggiando sui compagni occhiate di trionfo.

I visitatori si accomiatarono dall'incantevole fanciulla, che rimase nelle sue stanze, e, preceduti dall'ospite, s'avviarono per uscire.

Pavoni disse: «Terrei volentieri a cena uno di loro».

«Molto gentile», mormorò Lanzillo.

«Ma dirò la verità», proseguì il padrone di casa, «proprio stasera abbiamo un'aragosta. Voi sapete com'è strano questo crostaceo...».

«Oh», fece Gedeone, «non me ne parli! una disperazione».

«Proprio così», continuò l'altro; «finché s'è in due, tutto va bene, ma, appena c'è un terzo a tavola, non si sa più come dividerlo».

Stava per aggiungere alcune altre importanti considerazioni sulle aragoste, quando, a un tratto, indicando la porta, gettò un grido di terrore.

Tutti si voltarono.

Sull'uscio si drizzava l'enigmatica figura d'un uomo nella guaina nera dei ladri d'albergo, che metteva in evidenza le sue forme snelle. Egli, col volto per metà coperto dalla mascherina attraverso la quale si vedevan lampeggiare gli occhi, puntava sui malcapitati la minuscola bocca d'una rivoltella.

«Aiuto!», balbettò Pavoni, che tremava come una foglia.

«Calma, signori», disse il ladro, scoprendo nel sorriso una dentatura perfetta e scintillante, «non voglio far male a nessuno».

I nostri amici d'un balzo furono nella stanza vicina e lasciarono solo il ladro. Ma a Gedeone la vista del rapinatore aveva fatto venire un'idea.

Avrebbe voluto parlargli lì per lì, ma il momento era tutt'altro che adatto. Come fare? L'unica cosa era prendere un appuntamento. Ma anche questo non era facile, in tali circostanze.

Allora, poiché non mancava mai di risorse, fece quello che chiunque avrebbe fatto, al posto suo, e che è l'unica cosa da farsi, per indurre un ladro a venirvi a trovare; mentre gli amici gli gridavano: «Che aspetti? Chiudi la porta!», egli, affacciato nel vano, strizzò l'occholino al ladro, si sbottonò la giacca un attimo e, con mossa fulminea, gli fece vedere un pezzetto del suo rigonfio portafogli; poi, con l'indice, gli fece segno di aspettarlo fuori, quando avesse terminato.

Il malvivente assenti del capo, mentre Pavoni accorreva a tirar via Gedeone e a chiuder la porta a chiave.

Intanto il padrone di casa gridava alla fantesca: «Piglia la pistola, piglia la pistola».

«Dov'è?», chiese la donna dai servigi, che in tutta quella confusione aveva perso la testa. E si diè in fretta e furia a metter sossopra cassette e cassetine, a rovesciare scatole, ad aprire ripostigli.

«Accidenti», disse, «quando si cerca una cosa non si trova mai».

«Presto!», gridava il padrone di casa.

La sua vecchia madre, seduta presso la finestra, continuava a biascicar cioccolatini, seguendo con occhi di spavento quell'arruffio, senza arrivare a capire che cosa fosse avvenuto.

Intanto, la fantesca si affannava, mormorando il paternostro a sant'Antonio, perché le facesse trovare la pistola.

«Ma dove la cerchi?», gridò Pavoni vedendo che, carponi, la sciattona frugava sotto il letto nella camera vicina. «Non sapete mai dove mettete la roba. Disordinati!».

«Io non l'ho toccata», diceva la vecchia donna dai servigi.

Gedeone propose: «Se non si trova la pistola, mandi a prendere gli strumenti di tortura».

«Sì», fece Andrea, con sadica voluttà, «martirizziamolo».

Finalmente, Pavoni si ricordò che egli stesso aveva relegato l'arme in soffitta e dopo poco la fantesca tornò tutta ansante con l'oggetto desiderato. Era una di quelle vecchie pistole d'arcione, che si vedono soltanto nei salottini di coloro che hanno fatto un viaggio in Africa, e che, tra parentesi, in Africa non sono state mai viste da nessuno.

Pavoni l'agitava da tutte le parti, cercando d'aprirla.

«Come accidenti si carica?», sbuffava.

«Qui ti ci voglio», disse tra sé la vecchia fantesca, che non ne aveva la minima idea.

E aggiunse: «Io non ne voglio saper niente».

«Date a me», fece Lanzillo.

Armeggiò per qualche minuto con la pistola. Poi disse: «Sfido, ci manca la pietra focaia».

«Ma che pietra focaia!», esclamò Pavoni, strappandogli l'arme.

La pistola passò da una mano all'altra, senza che nessuno venisse a capo di nulla.

«Maledetta pistola!», sbuffava il padron di casa.

Gedeone gliela tolse e s'avvicinò alla vecchia sorda.

«Signora», disse tendendo l'arme, «lei forse si rammenta come veniva caricata questa pistola e...».

La vecchia gettò un urlo acutissimo, credendo che Gedeone volesse spararle.

«Chiudete la porta», gridò Pavoni, «che Isabella non senta».

Tolse l'arme all'ospite e si diè a batterne il cane con poderosi pugni.

Il fatto è che quei bravi signori non avrebbero saputo caricare una comune rivoltella. Figurarsi se potevan mettere in grado di funzionare quest'oggetto di forma antiquata. Il ladro, dal buco della serratura, seguiva i tentativi sorridendo. Alla fine gridò: «Beh? Avete fatto?».

«Un momento», disse Pavoni, soffiando nella canna della pistola e poi guardandoci dentro con un occhio.

Il furfante, attraverso il buco della serratura, dava consigli da persona esperta.

«Alzi il grilletto... No, non così, dall'altra parte... Giri il tamburo... Non tenga mai la canna rivolta verso il suo petto».

Pavoni voltò l'arme precipitosamente e Gedeone, nel vederla puntata su di sé, si scostò di corsa gridando: «Non facciamo scherzi».

A causa degl'inesperti armeggiamenti del padron di casa, gli ospiti e la fantesca saltavano or qua or là, mentre la vecchia sorda, tratta in inganno dalle apparenze, strillava: «Spàrali, spàrali presto, o mi farai morire dallo spavento».

«Posi quella pistola, o la denunzio!», gridò Lanzillo, asserragliato con gli altri in un angolo.

Alla fine si riudì, attraverso il buco della serratura, la voce del ladro, che disse: «Se permette gliela carico io».

Tutti si guardarono in faccia perplessi.

«Certo», disse Gedeone, «costui dev'esser molto pratico di queste cose».

«Se non è pratico lui, chi dev'esser pratico?», esclamò Andrea.

Pavoni aprì uno spiraglio della porta e, passata la pistola al ladro, la richiuse rapidamente e disse: «Faccia presto».

Seguì un lungo silenzio. Nella sala da pranzo non si udiva volare una mosca.

«Ohè», disse Gedeone, «ci dovesse far lo scherzo di minacciarci con l'arma?».

«Ma no», fece Pavoni, bonario, «perché dovrebbe farlo?».

Picchiò alla porta e chiese: «Fatto?».

Silenzio di tomba.

«Che si sia sparato?», mormorò Andrea.

«Figlio mio!», gemé il padre.

«Io non so che pensare», fece Pavoni.

E chiamò attraverso il buco della serratura: «Ehi, quel giovine!».

Poiché nessuno rispondeva, pian pianino aprì uno spiraglio e guardò.

Scena vuota.

Con estrema circospezione, tutti e quattro entrarono in sala da pranzo.

Deserta. Guardarono sotto le tavole, dietro le tende.

Nessuno. Il ladro era fuggito dalla finestra.

«Mascalzone», gridò Pavoni, «se n'è andato con la pistola».

Lanzillo esclamò: «Oh, guardi, ha lasciato un biglietto».

Indicò un foglio messo in vista al centro della tavola. Su di esso era scritto: Grazie.

Quando ripresero la via del ritorno, era notte e il mare scintillava calmo sotto le stelle.

«Voi», disse Gedeone ai compagni, «andate avanti. Vi raggiungo subito».

Tornò indietro. Non voleva dir niente, per ora, del suo progetto.

Il ladro l'aspettava con impazienza, fermo dietro un albero, come un fantasma.

«Ebbene?», disse in fretta, a bassa voce, all'amico nostro. «Voleva esser derubato del portafogli? Dia qua».

«Non si tratta di questo», bisbigliò Gedeone, «mi son permesso di farle cenno d'aspettarmi, perché vorrei chiederle un favore».

Il furfante alzò le spalle.

«Ora», mormorò, «non ho tempo. Venga domani a casa mia».

Gli mise in mano un biglietto da visita e aggiunse: «Buonanotte».

«Senta», fece Gedeone, «un minutino...».

Il birbone era scomparso nelle tenebre.

Con l'aiuto di un cerino, Gedeone lesse il biglietto: *Mystérieux Villa Fiorita*.

Si strinse nelle spalle, come per dire: ne so quanto prima. E raggiunse di corsa gli amici, che, in un malinconico silenzio, marciavano alla volta del paese.

XII

L'indomani di buon'ora, nel suonare il campanello di Villa Fiorita un civettuolo edificio fuori del paese - Gedeone mormorò fra i denti: «Oh, che mi conta costui di andare a casa sua?».

Sul cancello c'era una targhetta con questo nome: FANTOMAS.

Poi, quando una cameriera, dopo averlo introdotto nel villino, l'ebbe lasciato ad attendere in un salotto, gli venne un'idea improvvisa: Che Mystérieux sia una sola persona col famoso bandito?

Ma subito scartò quest'ipotesi: Mystérieux, a giudicare dall'aspetto, non doveva esser vecchio, mentre Fantomas doveva avere, a dir poco, settant'anni. Era tanto tempo che faceva parlare di sé, quell'uomo inafferrabile!

In un piccolo scaffale si allineava la collezione completa dei volumi di Rocambole. Sparse qua e là sui tavolinetti c'erano pubblicazioni poliziesche.

Il vecchio Malpieri, nell'attesa, si mise a osservare le numerose fotografie appese alle pareti. Molte di esse raffiguravano Fantomas nella caratteristica maglia nera, in diverse epoche, a giudicare dal progressivo invecchiamento dell'effigiato. Ce n'era, poi, una rappresentante un uomo dall'aitante persona, in piedi, vicino a un vaso di fiori, con la dedica: Al carissimo Fantomas, ricordo di Lord Lyster.

«Il ladro gentiluomo», mormorò Gedeone.

Tese l'orecchio. Nella stanza accanto si sentì squillare una sveglia. Poi s'udì una voce di donna che diceva: «Alzati, Fantomas, sono le otto. Juve ti aspetta. Ha cominciato già a darti la caccia. O vuoi che ti giuochi come quella volta nel Cimitero del Père Lachaise a Parigi?».

Evidentemente, Fantomas non se ne dava per inteso, visto che la voce della donna proseguì: «Su, Fantomino! Non esser poltrone! Ricòrdati che oggi devi fare il colpo dell'assassinio del cinese, o il mistero del quartiere giallo».

Intanto si sentivan berciare ragazzini dalle altre camere. La casa si svegliava.

Come Dio volle, si aprì la porta del salotto e apparve una signora con un bambino in collo.

«Mio figlio», disse a Gedeone, «viene subito. Si sta vestendo».

Gedeone s'inclinò.

«Mi levi una curiosità», chiese poi, «suo figlio è Fantomas?».

La signora sorrise.

«Fantomas», spiegò, «è mio marito e Mystérieux è il nostro figliuolo maggiore».

«Ah», fece il visitatore, «ora capisco. Ho visto sulla porta il nome di Fantomas e credevo...».

«un equivoco in cui cadono molti», interruppe la signora.

In quel mentre la porta si aprì e apparve un uomo in mutande, con una maglia nera in mano e con una espressione seccatissima sulla faccia bolsa per il sonno.

Istintivamente Gedeone si alzò, compreso di ammirazione e di rispetto.

«Fantomas?», disse al nuovo venuto.

Questi si inchinò.

«Non dovrei dirlo con tanta leggerezza», fece, «ma sono proprio lui».

E aggiunse: «la prima volta che vengo riconosciuto di colpo».

«La conosco attraverso le numerose pubblicazioni che la riguardano», proseguì Gedeone, «e sono, mi consenta di dirglielo, un suo ammiratore».

Fantomas, ancora mezzo imbambolato dal sonno, ringraziò col capo.

Poi si volse alla donna e disse: «Ma che modo è questo? Guarda come mi fate uscire».

Le gettò la maglia nera, che la signora afferrò al volo, e proseguì: «C'è un sette di dietro».

«Non l'ho visto», fece la consorte, spiegando la famosa maglia nera di Fantomas qua e là rattoppata, «la rammendo subito».

Inforcò gli occhiali e si mise all'opera, con l'aiuto dell'ago e del filo.

Intanto la cameriera aveva portato il caffelatte a Fantomas, che sorbendolo a piccoli sorsi, disse a Gedeone: «Lei cerca mio figlio, è vero?».

«Sissignore», rispose il vecchio; «come lo sa?».

«Fantomas sa tutto», spiegò l'altro.

E proseguì, imburrandosi i panini: «Quel ragazzo mi preoccupa. Io volevo che studiasse legge, ma vedo che si sta mettendo per la mia stessa via».

«Discende per li rami», osservò Gedeone.

«Ma io non vorrei!», esclamò l'altro, pulendo col cucchiarino il fondo della tazza, dopo averne

sorseggiato il contenuto. «Creda, è una vita di strapazzo».

Accese una sigaretta e aggiunse: «Gli ho, anzi, espressamente proibito di avviarsi su questa strada, ma quel ragazzaccio non ci sente da quest'orecchio e va facendo il bravone in imprese di nessun conto».

Gedeone sorrise bonariamente.

«Si farà, si farà», disse.

«Già», esclamò Fantomas, che aspettava la maglia nera, «ma intanto mi fa fare certe figure! Ma sa che s'è messo a fare, da un pezzo in qua, negli alberghi?».

«Lo so, lo so», fece Gedeone, sorridendo; «bisogna compatirlo, è ragazzo».

E Fantomas: «Le paion cose da farsi? Dice: "Voglio esercitarmi su questi oggetti senza gran valore, prima di passare ai colpi grossi". Ma, via, nemmeno la vergogna!».

Si curvò verso l'ospite e gli disse in tono confidenziale: «E, mi dica, mi dica, che altro diavolo ha combinato quello scavezzacollo, per aver indotto lei a venir qui?».

«Oh, niente», fece Gedeone, «io son venuto soltanto per chiedergli un piccolo favore».

«Non mi fa stare un momento tranquillo», brontolò Fantomas, «sto sempre in apprensione per lui. So io quel che significa avere a che fare con quei cani della polizia. Con tutti i nemici che abbiamo! Ci vuol poco a ficcargli una palla in fronte, o un pugnale nella schiena. Non si può aver sempre a disposizione una botola salvatrice, o i misteri del sottosuolo di Parigi».

Era intanto entrata una nidiata di ragazzini.

«Tutti suoi?», chiese Gedeone.

«Miei, proprio miei», rispose il celebre bandito, tenendone due o tre sulle ginocchia. «Su questi non v'ha dubbio. Un tempo ho lavorato anche in bambini, ma non c'è sugo. E li ho sempre restituiti».

«E così», fece Gedeone, dopo una pausa, «lei s'è comperata una villetta a S***, eh!».

Un moccioso, arrampicatosi su una sedia, aveva staccato una fotografia e l'aveva portata al babbo, chiedendo: «Papà, chi è questo signore?».

«Juve, caro», rispose Fantomas.

E riprese la conversazione con l'ospite: «Sì, mi sono stabilito...».

«E chi è Juve?», incalzò il moccioso.

«Il mio mortale nemico», sbuffò Fantomas. «Non seccare quando parlo».

Si volse a Gedeone e riprese: «Sì, ho acquistato questa villetta. Qui si sta come in Paradiso».

«Lo credo».

«C'è anche Massimo Gorki. Abbiamo avuto di passaggio Bernard Shaw».

Entrò la cameriera.

«Una telefonata misteriosa», disse a Fantomas.

«Va bene», fece questi, «dì che vado subito».

Uscì e s'udì la sua voce che parlava calma al telefono: «Pronto? Juve, ti riconosco. Ancora una volta il tuo colpo è fallito» (pausa). «Non mi avrai vivo nelle mani» (pausa). «Il nostro duello mortale... pronto, pronto... Mi senti, maledetto?... Il nostro duello mortale volge verso l'ultima fase, ma ho sempre una palla per te nel caricatore della mia pistola».

Fantomas rientrò.

«Non mi lasciano un momento di respiro», disse, cominciando a sfogliare la corrispondenza; a ogni lettera, un ghigno infernale gl'increspava le labbra.

«Anonime?», chiese sua moglie, senza alzare il capo dal lavoro.

«Sì», rispose Fantomas, ripiegandole con cura. «Risponderò domani».

«Come...?», esclamò l'ospite.

Il bandito prevenne la domanda.

«So a chi le debbo», disse. «il maledetto Juve, l'astuto poliziotto, che me le scrive tutti i giorni».

La signora guardava contro luce la maglia nera, se ci fossero altri rammendi da fare.

«Sei stato ieri», chiese, «dai Balbis?».

«Non ho avuto tempo».

«Oh, che figura farai!».

«Oggi stesso passerò in portineria a lasciare un biglietto minatorio».

Fantomas si volse a uno dei suoi marmocchi, che armeggiava presso un tavolino e gli gridò: «Lascia stare il pugnoletto, o ti dò uno scapaccione».

Si ficcò l'arma in una calza e, avendo sua moglie terminato di rammendare la maglia nera, l'indossò senza tanti complimenti. Poi gridò: «Dov'è il mio anello dal castone avvelenato? L'avevo messo sulla tavola.

Maledizione! Assunta! Assunta!».

Assunta, la domestica, giurava e spergiurava di non aver toccato nulla.

Finalmente si scoperse che uno dei marmocchi, in un angolo del salotto stava giocando a piastrella con l'anello avvelenato. Fantomas se lo ficcò al dito.

«A che ora vieni a pranzo?», gli chiese la signora, abbottonandogli la maglia sulle spalle.

«Non te lo so dire. Ho parecchio da fare oggi. C'è l'inseguimento sui tetti che mi terrà occupato un'ora buona. Poi ho la fuga attraverso la cloaca. Che noia, questa! Proprio non ci voleva! Nel pomeriggio credo che Juve abbia l'intenzione di narcotizzarmi.

Insomma, alle sette e mezzo, se ancora non m'avete visto, potete mettervi a tavola».

Si udì una voce nella strada: «Fantomas, sei pronto?».

«Vengo, vengo!», gridò Fantomas.

E aggiunse tra i denti: «Maledetto Juve! Ha sempre paura di far tardi».

«Questa volta», gridò la voce nella strada, «non puoi sfuggirmi.

L'ultima tua ora è suonata!».

Fantomas fece con fatica una forte risata satanica e rispose: «La vedremo, cane! Venderò cara la mia pelle!».

Tese la mano a Gedeone, mormorando in fretta: «Spero di rivederla ancora».

E se ne andò di corsa; mentre la signora gli gridava: «Copriti bene la faccia con la mascherina».

Si udirono nella via alcuni colpi di rivoltella andati a vuoto; poi silenzio, mentre nel salotto entrava, già vestito, Mystérieux, un po'

lento nel fare toletta, e diceva al nostro amico: «In che posso esserle utile?».

In pensione, quella mattina, gran festa. Era il compleanno del signor Gianni Gianni e tutti, eccettuato l'erculeo granatiere, avean voluto offrirgli doni e fiori. Gianni Gianni offrì a sua volta un vermuth in giardino; così la «Vigile scolta» sarebbe stata un nido di gioia, se, alla generale letizia, non avessero fatto mesto contrasto i dolorosi sospiri di Lanzillo e dei coniugi Suares, nonché le lagrime delle allegre bagnanti di Miami.

Gianni Gianni fu brillantissimo. Assordò tutti con la tromba della pensione, fece onore al rinfresco e danzò persino una sfrenata sarabanda col riluttante Arocle, tra gli applausi universali. Poi guardò l'orologio e divenne serio.

«A quest'ora», disse, nel silenzio che s'era fatto improvvisamente intorno a lui, «settant'anni fa venivo al mondo».

«Cento di questi giorni!», gridarono tutti.

Gianni Gianni non rispose, intascò l'orologio e, con voce spenta, disse:

«Il conto».

Arocle corse col conto dei quindici giorni di pensione del vecchio.

«Perché», chiese qualcuno, «parte?».

Gianni Gianni non disse nulla. Esaminò le cifre, pagò fino all'ultimo centesimo.

Poi chiamò Arocle vicino a sé e gli disse: «Tieni».

Gli fece scivolare in mano mezza lira. Ciò fatto, pregò un medico, ch'era fra i pensionanti, di sentirgli il polso.

«Regolarissimo», disse il medico.

Gianni Gianni si fece ascoltare da tutte le parti e quando seppe di stare in eccellenti condizioni di salute, gridò: «Maledizione».

Tutti tacevano, in attesa di una spiegazione. Finalmente, a domanda, il vecchio narrò: «Dieci anni or sono feci una piccola eredità. Poiché sono solo al mondo, decisi di mangiarmi tutto. Ma, preoccupandomi del domani, volli che i quattrini mi bastassero esattamente fino all'ultimo giorno, ma che non mi restasse nemmeno una lira in più, non goduta.

Calcolai che avrei ancora vissuto al massimo non oltre i settant'anni; frazionai la somma in modo da averne fino a quest'età e, giorno per giorno, mi sono goduto il patrimonio».

Gianni Gianni tacque per qualche minuto, fissando il vuoto davanti a sé; poi concluse: «Come vedete, avevo fatto i conti senza l'oste: i settant'anni sono venuti, i soldi son finiti...».

«E lei è ancor vivo!», esclamarono angosciosamente gli ascoltatori, intuendo il dramma di quell'anima.

Il vecchio scosse il capo e ripeté con voce spenta: «E io sono ancora vivo».

«Ma perché non s'è lasciato un margine?».

«Perché? Perché, se fossi morto prima, quei danari sarebbero andati sprecati. E io volevo godermeli tutti. Viceversa, ripeto, la fine dei danari e quella della vita non hanno coinciso, come speravo».

Gianni Gianni si alzò.

«Che farò?», disse. «Dove andrò? Che mangerò domani? Non so nulla di nulla».

Posò la tromba, prese il fagottello delle sue robe, che il facchino aveva portato giù; strinse la mano alla servitù che, raccolta sotto la porta del corridoio, era venuta a salutarlo; s'inclinò agli ex compagni di pensione; e lentamente s'avviò verso l'uscita.

Sulla porta, frugandosi in tasca, trovò una moneta da dieci centesimi.

Tornò indietro.

«Mi restano ancora due soldi», disse.

Depose la moneta sulla tavola, riprese la tromba e, portatala alla bocca, la fece squillare sonoramente, nel silenzio rispettoso dei presenti, finché con dolce fermezza, Arocle gliela staccò dalle labbra.

Gianni Gianni uscì.

Si vide la sua persona curvata dagli anni, che traversava lentamente la strada.

Mors tua, vita mea. L'erculeo granatiere si gettò sullo strumento come un avvoltoio e si diè a strombettare, mentre i pensionanti raggiungevano le rispettive tavole, essendo suonato il segnale della colazione.

Ma un'anima buona aveva avuto pietà di Gianni Gianni: Whittiterly, il quale, raggiunto l'infelice longevo, gli disse: «Senta, per oggi resti in pensione a spese mie e domani...».

Stava per dire: domani Dio provvederà; ma, per non far dispiacere al vecchio, concluse: «Domani speriamo ch'ella muoia».

Gedeone arrivò come una bomba e disse ai coniugi Suares: «Saliamo in camera, ho da parlarvi».

Intanto, poiché era sabato, il cav. Afragòla mandò ai clienti il conto della settimana e si chiuse a doppio giro di chiave. Pochi istanti dopo, tutta la pensione rumoreggiava davanti alla sua porta.

L'erculeo granatiere, con la tromba, elevava al cielo squilli di battaglia. Afragòla si torceva le mani, chiedendosi angosciosamente:

«Come farò a uscire per la spesa di stasera?».

E tendeva l'orecchio al minaccioso brusio.

«Qui», si disse, «ci vuole una truccatura che, mentre mi nasconda completamente, incuta il massimo spavento alla clientela».

Un'idea luminosa lo soccorse.

«Mi vestirò da topo d'albergo!», esclamò, raggianti.

Mise sossopra il fornito guardaroba dei suoi travestimenti e, pochi minuti dopo, la maglia nera e la maschera lo rendevano irriconoscibile all'occhio più esercitato. Egli scavalcò la finestra del giardino e penetrò cauto nel salotto, con la speranza di poter sgattaiolare indisturbato fuor dello stabile. Ma, al suo passaggio, i clienti indietreggiarono sgomenti e un nome passò di bocca in bocca, spargendo il terrore: «Mystérieux... Mystérieux...».

«Andiamo benone», pensò Afragòla. E, per tranquillizzare la clientela e dissipare possibili dubbi, disse in tono gentilissimo, con una faccia tosta fenomenale: «Sissignori. Sono Mystérieux in persona. Ma non voglio far male a nessuno. Con permesso».

Fece per uscire.

Ma, alla vista d'un così compito topo d'albergo, i clienti si rianimarono. Molte signore corsero a prendere i loro album e gridarono, porgendoli al presunto Mystérieux: «Una firma, per favore!».

Il falso topo d'albergo fu circondato e festeggiato da quelle persone frivole. Le dame lo divoravano con gli occhi. L'erculeo granatiere gli porse un album e una penna, dicendo: «Vuole scrivere un pensiero? Guardi, ci sono le firme più illustri dell'arte e della politica».

Afragòla non poté esimersi; scrisse in fretta: Non infierite sui ladri.

«Graziosissimo!», esclamarono tutti.

E vollero offrire un caffè al pseudo Mystérieux, che, tra parentesi, stava sulle spine.

«Ci racconti qualcuna delle sue imprese», supplicò una signorina,

«qualcosa di piccante e nello stesso tempo spaventoso».

«Sì», disse l'erculeo granatiere, «qualcuno dei suoi misfatti alberghieri!».

«Qui ti ci voglio!», pensò Afragòla, che non aveva punto fantasia.

«Se racconto i miei misfatti alberghieri, mi riconoscono».

Cominciò a dire lentamente: «Un giorno...».

Ma in quel momento s'aprì la porta che dava sulla strada e apparve la snella figura d'un altro topo d'albergo in maglia nera.

«Oh...», fece Afragòla, che, sotto la maschera era diventato pallido,

«caro collega...».

Il nuovo venuto non lo curò. Si rivolse ad Arocle: «Il signor Malpieri?», chiese.

«in camera; chi debbo annunziare?».

«Mystérieux».

Una bomba avrebbe prodotto minore impressione fra i pensionanti.

Afragòla si accasciò su una sedia.

«Ma», disse una signora, indicandolo al nuovo venuto, «Mystérieux è questi».

Il vero Mystérieux alzò le spalle e si lanciò per le scale dietro Arocle.

Intanto, l'erculeo granatiere, messo in sospetto dall'accaduto, esaminò più attentamente il falso Mystérieux e gli parve di scoprire che, sotto la nera guaina, il topo d'albergo aveva un enorme bubbone sospetto in uno dei suoi quarti posteriori.

«Amici», gridò a un tratto, ghermendo l'impostore, «ha la borsa della spesa».

I pensionanti non vollero udir altro. Si gettarono sul malcapitato e l'avrebbero certo bastonato di santa ragione, per poi lasciarlo mezzo morto sul pavimento, se Afragòla, che in fatto di agilità poteva dar dei punti al vero Mystérieux, non avesse affidato la propria salvezza alle gambe.

Quando Arocle seppe l'accaduto, disse: «Ma anche lei, si va a travestire da ladro d'albergo! Benedetto uomo, era proprio il mezzo per farsi riconoscere».

«Ha portato i grimaldelli?», chiese Gedeone, quando Mystérieux entrò nella camera dei Suares.

«Per servirla».

«Allora, aspetti un momento».

Andò a chiamar Caterina, lasciando il ladro in compagnia dei coniugi Suares, i quali tra parentesi, non si sentivan punto tranquilli, sebbene Mystérieux, per non spaventarli, si fosse persino tolta la mascherina.

S'udì il passo di Gedeone che tornava con la ragazza. La porta s'apri, Caterina entrò e: «Fior del Fango!», gridò vacillando.

Mystérieux si lasciò cader di mano i grimaldelli.

«Caterina!», mormorò.

«Mi spiegherete...», cominciò a dire Gedeone, guardando stupito tutti i circostanti, che non erano meno stupefatti di lui, ciascuno per proprio conto.

Mystérieux, che aveva riacquistato il suo sangue freddo, lo fermò col gesto.

«Ella», disse a Gedeone, «non m'aveva detto di che si trattava».

Raccolse i grimaldelli, si mise la maschera e aggiunse: «Io non m'occuperò mai di questa faccenda. Buongiorno, signori».

Scompare, lasciando tutti nelle pose che avrebbero assunte se, un attimo prima, in mezzo a loro fosse scoppiata una bomba.

XIII

Quando, in una drammatica scena di lagrime, Caterina ebbe confessato la storia dei colloqui notturni con Fior del Fango, Gedeone ruppe il fidanzamento e se ne andò, gridando ai Suares: «Ho per mio figlio non uno, ma cento partiti migliori della vostra Caterina. Vi morderete le mani dalla rabbia».

«Mefisto!», gli aveva gridato dietro Suares.

Quell'uomo così placido nell'aspetto era capace dei più gravi eccessi, se provocato.

Gedeone corse nella camera d'Andrea.

«Vèstiti», gli disse, «usciamo».

«Che è avvenuto?», chiese il giovinotto, nascondendo precipitosamente Come si mantengono le donne.

«E' avvenuto che il tuo matrimonio con quella ragazza è andato a monte.

Ma ho di meglio per te».

Mentre scendevano, ringhiava tra i denti: «Aveva il topolino d'albergo, aveva!».

Sulla porta della pensione incontrarono Whittiterly, che osservava il paesaggio sbadigliando. Il pover uomo s'annoiava mortalmente, nell'ozio forzato a cui lo costringeva la perdita della sua nave.

«Capitano», gli disse Gedeone, «lei se la sentirebbe di far da testimonia al fidanzamento di mio figlio?».

«Col massimo piacere», rispose Whittiterly, lieto che gli si presentasse l'occasione di far qualcosa. «Chi è la fortunata...».

«Glielo saprò dire ben presto; intanto si tenga pronto a un mio avviso, perché la cosa potrebbe avvenire da un momento all'altro».

«Io non mi muovo. Se non son qui, mi trova al porto. Per la notte, una bussatina alla mia porta e son da lei. Anzi, guardi, stanotte mi corico vestito».

In verità, quell'uomo ammirevole, che non sapeva stare con le mani in mano, faceva la spoletta fra la pensione e il porto. Come diceva egli stesso, stava sulla piazza, per il caso che qualche armatore volesse affidargli il comando d'un'altra nave.

Epperò lo si poteva vedere spesso nei paraggi del porto, a confabulare misteriosamente con sensali e vecchi praticoni.

Intanto, scriveva lettere a destra e a sinistra, accludendo certificati, promemoria, stati di servizio e francobollo per la risposta. Di quando in quando s'affacciava nella pensione: «M'ha telefonato qualcuno?».

«No», diceva invariabilmente Arocle.

E Whititterly: «Come mai?».

«Non saprei proprio dirle».

Dopo cena, il capitano non si occupava più di affari. Ogni cosa diceva -

a tempo e a luogo: prima il lavoro, poi il divertimento. E se ne andava in giro per le vie del centro, fermandosi davanti a tutti i negozi, a quell'ora chiusi.

«Mi diverto un mondo», spiegava a chi gli chiedeva la ragione di tale stranezza, «a guardare le saracinesche abbassate».

Prima di coricarsi, poi, il capitano scendeva in istrada a portare per mezz'ora a passeggio il suo bastone, secondo un'annosa abitudine.

Gedeone e Andrea andarono a comperare un pacco di cioccolatini.

Poi Gedeone fece gran gesti di richiamo a una carrozza che stazionava in fondo alla strada. Il vecchio cocchiere scese di serpe a fatica e venne premurosamente, a piedi, verso i nostri amici, dicendo: «In che posso servirli?».

«Ma no», gridò Gedeone impazientito, «io voglio la carrozza!».

«Oh», fece il cocchiere, deluso, «credevo che volesse me».

Tornò indietro, rimontò in serpe e chiese a Gedeone, che aveva preso posto in vettura con Andrea: «Dove andiamo?».

Il cavallo tese le orecchie con spiegabile trepidazione.

«Non glielo posso dire», esclamò Gedeone, che voleva mantenere il segreto sulla spedizione.

Il cocchiere, che non era curioso, non insisté. Tutti rimasero per qualche minuto a guardare il panorama, senza muoversi. Alla fine Gedeone si lasciò sfuggire un: «Al castello di Fiorenzina!», che fece trasalire il cavallo e indusse il cocchiere a dire: «A quest'ora? S'arriva di notte».

«vero», mormorò Gedeone, «ci andremo domattina. Vieni a prenderci alle sette in punto».

«Con la carrozza?», chiese il cocchiere.

Gedeone rifletté qualche istante. Alla fine disse: «Sì, sarà meglio».

Mentre si dirigeva alla pensione, si volse di nuovo al cocchiere e gli gridò: «Ohè, mi raccomando; anche col cavallo!».

«Ah, sì?», fece l'altro, sorpreso. «Come vuole, del resto».

Rimasti senza testimoni, Suares disse: «Vergogna!».

«Ma io», gemé Caterina, «non sapevo che fosse un topo...».

I singhiozzi le impedirono di continuare.

«Intanto», proseguì il vecchio, che, pur nell'angoscia dell'inaspettata rivelazione, era, in un certo modo, lieto e orgoglioso che in famiglia ci fosse un grosso guaio non provocato da lui, «intanto, da oggi vita nuova».

Misurò la stanza a grandi passi e aggiunse: «Non pretendo un marito ricco!».

Caterina singhiozzò più forte.

«Ma a un marito onesto», proseguì il vecchio, «non posso rinunciare».

Rivolto alla moglie, che sospirava seduta sul letto, aggiunse: «Tu sorvegliarai perché costei non legga lettere di quel mascalzone!».

La signora alzò le spalle.

«Non è una cosa facile», disse, scotendo il capo, «sorvegliare una ragazza perché non legga lettere d'amore».

«Perché?», chiese il marito.

«Andiamo, non lo sai, dove si leggono le lettere d'amore?».

«Dove?».

«Fai anche l'ingenuo? Povero piccolo! Dove le leggevi tu, di nascosto dai tuoi?».

«Non ricordo».

«Ah, non ricordi? E dove credi che leggessi io le tue lettere?».

«Dove?».

«Ma smettila, ché lo sai meglio di me dove si leggono queste lettere di nascosto, da che mondo è

mondo!».

«Ti assicuro che non lo so».

«Non lo sai? E allora, mi dispiace per te, si vede che non hai mai amato».

Suares rimase per qualche tempo a pensare dove mai si leggano le lettere d'amore e, dopo essersi sforzato invano, perché non riuscì a trovare nessun luogo che gli sembrasse particolarmente destinato a quest'ufficio, riprese l'interrotta filippica contro sua figlia.

«Non ti sei domandata», gridò, «non ti sei domandata...».

«Ma anche tu», saltò a dire la signora Suares, «la lasci sola la notte!».

Il vecchio, come un arco che, troppo a lungo teso, alla fine si spezza, s'accasciò su una poltrona.

«Miracolo», disse, «che non finiva per essere colpa mia anche questa».

«Ma certo», cominciò a strepitare la moglie, «se la notte, invece di dormire...».

«E che vuoi che faccia la notte, mia cara? La notte si dorme!».

«E intanto succedono queste belle cose».

Caterina piangeva cheta cheta. Talché suo padre non poté a meno di carezzarle la testolina. E le disse, con dolcezza: «Ma ragiona, bimba mia! Come puoi pensare di sposare il figlio di Fantomas!».

Caterina continuava a singhiozzare in silenzio, nell'ombra, che aveva invaso gli angoli. Entrò Arocle, che veniva a rassettare la camera.

Vedendo gente, fece per ritirarsi, ma, quando sentì che Caterina piangeva, si mise a piangere anche lui.

«Perché piangete?», gli disse Suares. «Che c'entrate voi?».

Arocle alzò le spalle.

«Io», disse, «piango per conto mio. Siccome ho avuto molte disgrazie e non posso mettermi a piangere in pubblico senza un'apparente ragione, profitto di tutte le scene tristi per farlo».

«Ma io non vi permetto», fece Suares, «di sfruttare il dolore...».

Arocle smise di piangere e si asciugò gli occhi. Talché Suares si pentì subito del proprio scatto. Abbassò il capo e, da quell'uomo di cuore che era, aggiunse: «Piangete pure, ve lo permetto».

«Grazie», fece il bravo cameriere, «ma ora debbo andare. Sarà per un'altra volta».

Uscì.

A un certo punto la signora Suares ruppe il silenzio.

«Eppure», disse, quasi parlando tra sé, «quel Fantomas deve aver messo da parte parecchi quattrini».

Suares alzò le spalle.

«Credo», mormorò, «che si sia mangiato tutto».

Per quella sera, non si dissero altro.

Mystérieux era corso a casa col cuore in subbuglio, per la prima volta maledicendo il suo destino e la vita scellerata che menava.

A casa trovò una grande novità: poche ore prima, d'un colpo d'accidente, era morto Juve, il famoso poliziotto. La notizia, giunta subito all'orecchio di Fantomas, aveva gettato il famigerato bandito in un cordoglio che non è facile descrivere.

«Juve», ripeteva egli fra le lagrime, «aveva consacrato tutta la vita a me. Ci davamo la caccia da tempo immemorabile; o lui inseguiva me, o io inseguivo lui. Ora egli non è più e sono rimasto solo!».

Quell'uomo inafferrabile sentiva che, col suo mortale nemico, una parte di se stesso scendeva nella tomba.

L'indomani, ai funerali del famoso poliziotto - che, per comodità, avea preso in affitto, negli ultimi anni della sua vita, una casetta accanto a quella dell'irriducibile nemico - la più bella corona, la più grande, recava questa semplice scritta: Fantomas.

Il vecchio bandito seguì dalla finestra, con gli occhi pieni di lagrime, il trasporto. E quando vide quel modesto carro quasi disadorno - l'onesto poliziotto moriva povero come aveva vissuto muoversi traballando, seguito dagl'intimi, Fantomas bisbigliò, agitando tristemente il capo: «Addio Juve! Ecco la prima volta che non posso seguirti dove vai».

Ci siamo tormentati, ci siamo accaniti l'uno contro l'altro, tutta la vita, ma io ho voluto bene soltanto a te. Alla fine tu mi hai giocato: questa volta riesci a sfuggirmi davvero. E per sempre».

Prodigio d'amore? Effetto del triste spettacolo di suo padre? Chi sa!

Mystérieux provava sentimenti nuovi.

Pensò lungamente. A mezzanotte indossò la maglia nera, prese i ferri del mestiere, nonché un grosso pacco, e uscì guardingo. Grosse nuvole nere s'accavallavano, coprendo e scoprendo la luna.

Nelle stradicciole deserte, l'ombra del ladro si confondeva con le tenebre.

Mystérieux andava a compiere l'ultima delle sue operazioni in grande stile.

Gedeone e suo figlio entrarono in camera, chiusero la porta e cominciarono a spogliarsi.

«Sentiremo troppo caldo», chiese Andrea, «a chiudere la porta a chiave?».

«Andrea, Andrea!», mormorò Gedeone. «Almeno parla a bassa voce!».

«Perché?», fece il giovinotto. «Hai paura di svegliarti?».

«Figlio mio, non farti sentire, quando dici queste cose!», piagnucolò il padre. Andrea tacque.

Suo padre si ficcò sotto le lenzuola, deciso ad addormentarsi, dovendo l'indomani levarsi per tempo, quando gli venne un pensiero improvviso: il manoscritto d'Isabella.

S'era completamente dimenticato della novella affidatagli da Pavoni.

«E s'egli m'interroga su questo?», si chiese.

Occorreva mettersi al corrente.

Accese la lampada accanto al letto e, tirato fuori il manoscritto, lesse, non senza rabbrivire, forse anche a causa dell'ora notturna: L'uOMO cON

LA tESTA tAGLIATA

Giuseppe Patellini era dispettoso come una scimmia e vendicativo come gli orsi bigi della Gran Cordigliera, i quali - tra parentesi sono ghiottissimi di miele. Egli aveva avuto un piccolo screzio col conte Pasquale Passerini. Una cosa da nulla. Fra amici ne avvengono ogni giorno. Si trattava di questo: involontariamente, il conte Pasquale Passerini aveva ucciso una zanzara alla quale il Patellini era affezionatissimo. Orbene, senza pensarci due volte, Giuseppe Patellini prese un paio di forbici e tagliò la testa del conte Pasquale Passerini, mentre questi schiacciava un sonnellino.

Figurarsi il conte Passerini quando si svegliò e si trovò senza testa! Ne fu seccatissimo. Tanto più che il dispettoso Patellini aveva nascosto sotto il letto la testa tagliata e a Passerini fu impossibile ritrovarla.

Il poveretto girò tutto il giorno per casa, domandando: «La mia testa?»

«Chi ha veduto la mia testa?».

Ma nessuno ne sapeva nulla. Patellini, in disparte, sogghignava soddisfatto.

«Ne sai tu qualche cosa?», gli domandò il conte.

«Io? E che c'entro con la tua testa?».

Fatto sta che fu impossibile ritrovare la testa. Verso sera, Pasquale Passerini prese il cappello e andò al caffè come sempre.

«Sapete che mi accade?», disse agli amici.

«Che cosa?».

«Non trovo più la mia testa».

«Oh, che peccato!».

Poi si parlò d'altro. Ma Passerini pensava sempre alla sua testa.

Tornato a casa ricominciò le indagini. La moglie, che in sua assenza aveva proseguito per conto proprio le ricerche senza successo, gli disse:

«Non si trova. Chi sa dov'è andata a finire».

Passerini cominciava a impensierirsi seriamente. Doveva condurre a termine alcuni studi importanti proprio in quei giorni. Come fare senza testa?

Era una cosa dell'altro mondo. Pasquale non sapeva darsi pace.

«Ma come», gridava, «l'avevo quando mi sono addormentato. Stava sul cuscino, qui, proprio qui (e indicava il luogo). Mi sveglio e non si trova più la mia testa!».

C'era veramente da diventar matti.

Frattanto Giuseppe Patellini cominciava a sentire il rimorso. Aver tagliato la testa d'un amico! Non era una bella azione, certamente.

Averlo, per di più, privato della testa proprio quando sapeva che gli era necessaria per i suoi studi!

Patellini, che non poteva prender sonno per il rimorso (in fondo era un buon diavolaccio anche lui), s'alzò e corse a casa di Passerini.

«Senti», gli disse subito, «sono venuto a farti una confessione, ma tu devi perdonarmi».

«Figùrati».

«Me lo giuri?».

«Ma diamine!».

«Ebbene, sono stato io a tagliar la tua testa mentre dormivi e poi a nasconderla».

«tutto qui?», fece Passerini. «Potevi dirlo subito. La cosa, certo, non mi fa piacere, ma ti perdono lo stesso. Del resto, avevo il sospetto che il colpevole fossi tu, briccone!».

«Come sei buono!».

«Va bene, va bene. Adesso dimmi dove hai nascosto la testa e vediamo se si può incollare».

A farla breve, Patellini ritrovò la testa tagliata, che fu incollata alla meglio con l'aiuto di tutta la famiglia, e la cosa finì con un pranzo.

Giunto alla fine dell'interessante narrazione, il vecchio Malpieri rimase qualche istante pensieroso.

Non aveva capito bene il particolare della testa tagliata.

«Bah», mormorò, «io non sono troppo al corrente delle odierne tendenze letterarie».

Stava per mettersi a dormire, quando gli cadde sott'occhio l'annotazione apposta dal castellano al manoscritto. Lesse: «NOTA BENE. L'autrice, quando scrive testa, vuol dire sempre testo.

Si trattava d'un testo classico molto caro al conte e indispensabile ai suoi studi letterari.» «Oh, povera infelice!», mormorò Gedeone, ripensando alla vendetta esercitata dal perfido precettore sull'innocente fanciulla.

Mystérieux, che stava appiattato nel corridoio, uscì cauto.

Ma dové precipitosamente tornare indietro. La porta dei Malpieri s'era aperta adagio adagio e ne era uscito Andrea in camicia da notte.

Il fatto è che il bravo giovane da oltre due ore si girava e rigirava nel letto, senza poter chiudere gli occhi, tormentato da un pensiero: non si rammentava bene se aveva dato o no la buona notte a Whittiterly.

Finalmente, dopo molta perplessità, aveva pensato: «Nell'incertezza, melius est abundare quam deficere».

S'alzò, uscì pian pianino e andò a bussare alla porta del capitano dagli occhi di fata.

Silenzio.

Andrea picchiò più forte. Poi più forte ancora. Alla fine si udì la voce di Whittiterly che, svegliatosi, gridava: «Chi è? Che volete, a quest'ora?».

Andrea mise la bocca davanti al buco della serratura.

«Buona notte!», gridò.

E corse a letto dove, liberatosi di quel gran peso, poté addormentarsi, mentre Whititterly bestemmiava spaventosamente.

Mystérieux uscì dal suo nascondiglio. Ma fece appena in tempo a rimpiazzarsi precipitosamente. Questa volta s'era aperta la porta di Lanzillo e il famoso dongiovanni, coi capelli arruffati e la faccia stravolta, era andato a tirar calci a quella di Whititterly.

«Che altro volete?», gridò il capitano dall'interno.

Lanzillo, che in tutto il giorno aveva cercato un po' dovunque, gridando come un pazzo, la propria chiave, urlò: «L'avverto che, se entro domani non avrò trovata la chiave, sparo a lei, ch'è il responsabile».

«Figliuolo mio», esclamò la voce del capitano, «non lo dica nemmeno per ischerzo. Le paion cose da dirsi, codeste? Vedrà che la chiave si trova.

Si ricordi che in natura nulla si crea e nulla si distrugge».

Lanzillo tornò nella propria camera, gemendo. Oh, s'egli avesse potuto prevedere che poche ore soltanto lo separavano ormai dal felice rinvenimento dell'oggetto agognato!

Tornato il silenzio nel corridoio, Mystérieux fece capolino, s'assicurò che non ci fosse più nessuno e tirò fuori un piede. Ma rimase con la gamba per aria, trattenendo il respiro. S'era aperta la porta di Marina, che aveva la camera accanto a quella del suo amico.

La giovine e bella donna, che appariva posseduta dal più grande furore, andò a picchiare come una forsenata alla porta di Camillo.

Il giovinotto, nel dormiveglia, pensò con un gemito: «Eccola. Me l'aspettavo».

Difatti, quella sera c'era stata una scena piuttosto vivace, perché egli non aveva avuto l'accortezza di pronunciare qualche parola di ribrezzo al passaggio di una graziosa pensionante. Ne era seguito un violento alterco, durante il quale Marina aveva giurato che l'indomani si sarebbero separati. «Volesse il cielo!», aveva pensato Camillo; e se ne era andato a letto, mentre l'amica faceva altrettanto. Ora la donna continuava a dar calci alla porta, sicché il giovinotto non poté oltre finger di dormire.

«Chi è?», disse con una voce lamentosa.

«Apri, mascalzone!», fu la risposta.

«Marina», supplicò Camillo, «lasciami dormire».

«Apri!».

Marina scoteva la porta con tale violenza, che il giovinotto dové alzarsi e, in preda al più grande

spavento - non sapendo, tra l'altro, dove avrebbe ricevuto il primo colpo -, aprire; ciò fatto, egli corse a ficcarsi sotto le lenzuola, mentre Marina entrava stravolta, volgendo in giro un'occhiata di belva sospettosa.

«Amor mio», mormorò Camillo, che cercava di rabbonirla, per poter fare un bel sonno, «io non ho che una colpa: quella di amarti...».

«Ah, sì?», gridò Marina fuori di sé, «tu dormi alle mie grida disperate e il gallo canta e non ti vuoi svegliare».

Corse a prendere le due brocche dell'acqua e con mossa fulminea le rovesciò sul corpo e sul letto dell'infelice giovane. Questi, sotto la doccia improvvisa, credette per un istante che l'ultima sua ora fosse suonata. Ma tosto la reazione dell'acqua lo strappò dallo stato di imbambolamento in cui si trovava per l'interrotto sonno e lo fè balzare in mezzo alla camera, che pareva un lago. Questa volta era lui fuori di sé.

«Maledizione della mia vita!», urlò, afferrando la donna per i capelli,

«via, via, via! Domani sarà finita, se Dio vuole!».

La scaraventò fuori della porta; mentre Mystérieux, che proprio in quel momento s'era arrischiato a fare un passo, tornava precipitosamente a nascondersi.

Marina, con un riso di trionfo, tornò nella propria camera e il povero topo d'albergo stava per venir fuori, quando s'apri un'altra porta: quella dell'erculeo granatiere, il quale, risvegliato dal chiasso dei due amanti, si mise a gridare, in direzione della lor porta: «Ma la finite di far questo chiasso? Almeno la notte, lasciate in pace le persone.

Scostumati! Che indecenza è questa? Che...».

Mystérieux pensava: «Aspetterò che abbia finito e poi agirò prontamente».

Ma l'atleta non mollava.

«In questa pensione», continuava a strepitare, «non si può mangiare, non si può dormire, non si può suonare! Qui non c'è un pianoforte! Qui non c'è...».

Non poté continuare. S'era aperta un'altra porta ed era apparsa la figura di Gianni Gianni, a cui il buon cuore di Whittierly aveva consentito di restare ancora un giorno in pensione.

«Se sento ancora la sua insopportabile voce», disse il longevo all'erculeo granatiere, «vengo lì e le dò la catinella sulla testa».

Dopodiché, quell'uomo collerico aggiunse alcune proposizioni dal nesso logico poco chiaro, quali una in forza di cui, posto che l'erculeo granatiere non avesse sonno, avrebbe potuto far dormire i

galantuomini (sic).

Al che, l'erculeo granatiere perse il lume degli occhi e s'avventò sul rivale. Nel corridoio deserto e luminoso i due cominciarono a darsela di santa ragione. Dopo i primi colpi, senza interromper la gragnola, l'erculeo granatiere pensò: «Che imbecille sono stato! Venire a vie di fatto col mio nemico mortale, di notte, in un luogo deserto! Ecco che nessuno viene a dividerci. La mia sete di vendetta è ormai soddisfatta e mi tocca di continuare a picchiarlo, perché nessuno ci separa.

D'altronde, con quale scusa potrei smettere? E, del resto, anche lui continua a picchiare».

Contemporaneamente, Gianni Gianni, sempre dandole sode, pensava: «Che sciocchezza abbiám fatta! Invece di azzuffarci all'ora del pranzo, quando dieci persone potevano venire prontamente a far cessare il conflitto!

Ora, io smetterei molto volentieri, ma non posso essere il primo a disarmare. Vediamo se ci fosse qualcuno da questa parte».

Sempre tempestando l'avversario di colpi e incassandone altrettanti, il vecchio trasse l'atleta verso il corridoio di destra.

«Dove va?», pensava il granatiere, tirando a sinistra, «da quella parte non c'è nessuno!».

E il longevo, tra sé, tirando a destra: «Quest'imbecille non capisce niente».

Intanto, approssimandosi l'alba, Mystérieux decise di agire senz'altri indugi. Venne fuori e parve riflettere sul donde convenisse cominciare, senza degnar d'un'occhiata i due litiganti.

«Ehi», gli gridò Gianni Gianni, «non vede che stiamo facendo a pugni?».

«Lo vedo», rispose Mystérieux tranquillamente.

«E che sta a fare lì come un salame!», esclamò l'erculeo granatiere,

«faccia qualche cosa, no? O glielo dobbiamo dir noi?».

«Che me ne importa?», fece Mystérieux. «Per conto mio, ammazzatevi pure».

E s'introdusse in una camera.

Rimasti gli avversari soli e avvinghiati nella mortale colluttazione, l'erculeo granatiere disse: «Proviamo da quella parte».

«Lì dormono tutti», fece Gianni Gianni, con voce soffocata, senza smetter di picchiare.

E l'erculeo granatiere, fra un pugno e l'altro: «Bisognerà svegliare Arocle».

Sempre avvinghiati, scazzottandosi maledettamente, salirono all'ultimo piano e dettero calci alla porta di Arocle.

Il fido cameriere venne fuori mezzo addormentato e stava a guardare i litiganti con occhi imbambolati. Finalmente chiese: «Che debbo fare?».

«Dividerci, no? Animale!», gridò l'erculeo granatiere, che non ne poteva più.

Arocle si vestì; poi, di mala voglia, s'interpose e, naturalmente, ebbe la peggio. Ma, al cielo piacendo, i due contendenti furon separati e rinviati nelle rispettive camere.

Era l'alba. Marina, vestita di tutto punto, andò a picchiare alla porta di Camillo. Questi, che aveva passato la notte guardando di lontano il proprio letto trasformato in lago, venne fuori in abito da passeggio.

«Andiamo», disse.

I due amanti, senza guardarsi in faccia, s'avviarono a capo basso.

Per la prima volta, essi sembravano d'accordo in una risoluzione presa.

Ma che cos'era questa risoluzione, in nome del cielo? Tutti e due avevano facce molto scure, da far nascere brutti presentimenti.

Ah, ragazzi, voi state per fare qualche grossa corbelleria!

Aprirono il portoncino della pensione. Fuori c'era un'aria grigia sul mare quasi bianco.

E" giorno, è giorno! e come un brivido passa sulla campagna addormentata.

XIV

La quarta ed ultima giornata del nostro racconto si apre al castello di Fiorenzina, che soleva destarsi ai primi raggi del sole.

Più precisamente si destavano le donne: ché, quanto al padrone di casa, ci voleva il bello e il buono per indurlo a lasciar le piume.

Giorgio Pavoni era un poco pigro e, per vincer l'orribile difetto, aveva da tempo incaricato la donna dai servigi di indurlo ad alzarsi con la persuasione, visto che con la forza non ci si riusciva, poich'egli era il più muscoloso e agile della casa. Quel diavolo d'uomo avrebbe potuto tener testa a dieci atleti. Figurarsi se le due buone vecchine e la ragazza, unendo ai loro gli sforzi del giardiniere e del cuoco, potevan riuscire a convincerlo che era l'ora di levarsi. «Ha la forza d'un leone!», esclamavano spesso, dopo gl'inutili tentativi. perciò che il gagliardo vecchio aveva dato espresso mandato alla fantesca di fare appello alla persuasione ogni volta che si presentava per lui la necessità di alzarsi presto. In queste occasioni - tale era stata l'esplicita volontà del padrone di casa - la vecchierella doveva indurlo a saltare dal letto, decantandogli le bellezze del creato e la freschezza dell'ora mattutina, ed enumerandogli i vantaggi della vita attiva. Per questi particolari servigi di poco conto la vecchia non percepiva alcun soprassoldo; ma, in compenso, Pavoni le aveva ordinato di dargli del tu nel disimpegnarli - un tu retorico, s'intende -, parendogli venisse da questa forma diretta una maggior efficacia poetica a tal genere di discorsi; ed anche per avere un po' l'illusione della sirena incantatrice. Aggiungiamo che questa faccenda di dar del tu al padrone, verso il quale nutriva una specie di superstizioso terrore, era la cosa più penosa e difficile per la rispettosa vecchina; che, ciononostante, eseguiva l'incarico con tutto lo zelo possibile e con la massima diligenza.

Ella, giusta gli ordini di Pavoni, che su tutto transigeva, meno che sulla rigida osservanza delle disposizioni relative all'alzarsi, doveva, all'ora indicata, pianamente appressarsi all'alcova e, ficcando tra i cortinaggi la faccia grinzosa e titubante dall'acuta bazza, dire:

«Alzati, è giorno! Il sole splende alto sull'orizzonte, la macchina del Creato è già in movimento e il mondo s'appresta all'opre feconde.

Non senti? Gli uccellini cantano tra le rame del vecchio albero, nel giardino odoroso di resina. Anche i pesci, in fondo al mare, ridèsti guizzano ("ridèsti guizzano" era la disperazione della brava vecchia, che non mancava mai, a questo punto, d'impaperarsi). Alzati! I contadini corrono al lavoro, cantando inni di gioia! Tu solo dormi.

Tu solo poltrisci in un letto, mentre il sole batte alla tua finestra, e ti chiama fuori, alla vita, alla gioia, all'amore!».

Questo doveva dire la vecchierella, salvo qualche piccola variante suggeritale dalla stagione, o dalle condizioni meteorologiche. Per esempio, talvolta, dopo aver guardato attraverso i vetri, ella aveva così modificato l'«invito a levarsi» (come veniva chiamato, al castello, il sermone): «Alzati, è giorno! Piove a catinelle! Le strade sono trasformate in pozzanghere. Tira vento. I professionisti

vanno al lavoro coi loro ombrelli, innalzando imprecazioni. Tu solo dormi, tu solo poltrisci, mentre la pioggia batte ai vetri...», eccetera eccetera.

In generale, cullato a poco a poco dalle parole, che gli carezzavano l'orecchio come una dolce musica, Giorgio Pavoni apriva prima un occhio, poi l'altro, sorrideva al nuovo giorno e balzava in piedi gridando:

«All'opre feconde!».

Qualche volta resisteva un poco e allora la fantesca, che, come s'è visto, non era priva d'un certo spirito d'iniziativa, cercava d'alletterarlo con lusinghe fallaci, sempre rispettosamente però; e si scervellava per trovar cose che inducessero il padrone a uscire dal molle giaciglio. Ma in queste aggiunte, spesso improvvisate, la vecchia si lasciava scappare involontariamente il lei. Sussurrava, a mò d'esempio, in un orecchio di Pavoni: «Si alzi, commendatore, ch'è l'ora d'amare!».

E altri rancidumi letterari, frutto di clandestine e mal digerite letture della vecchia volonterosa.

Quella mattina, mentre Pavoni russava beatamente nel letto, il giardiniere, il cuoco e la governante d'Isabella, raggruppati sotto la porta della camera, spingevan dentro con tutte le loro forze la riluttante Lucia, così si chiamava la fantesca, dicendole: «Deciditi, via, non fare storie».

Era una scena che si ripeteva sempre in quelle occasioni, poiché per la povera Lucia - com'ella stessa confessava - andare a svegliare il padrone era come andare all'ammazzatoio per un maialino.

«Fà presto», diceva il resto della servitù, «ché quei signori in salotto stanno aspettando».

Infatti, la ragione della chiamata era una visita mattiniera: due persone, in salotto, chiedevano del signor Giorgio Pavoni.

Finalmente, proiettata da uno spintone più vigoroso degli altri, la brava vecchina piroettò nella camera e, raccomandandosi al Cielo che gliela mandasse buona, s'avvicinò al letto: «Alzati!», bisbigliò, insinuando tra le cortine la lunga bazza e la faccia piena di grinze.

Guardò la finestra e proseguì: «C'è una nebbiolina...».

«Auff!»», brontolò Pavoni nel sonno.

La donna dai servigi - così imponeva la consegna - non gli diè ascolto.

«Non senti», disse, «gli uccellini fra le rame...».

«Và all'inferno!».

La fantesca riluttante affrontò il passo pericoloso: «Anche i pesci in fondo al mare riguizzi dé... ridézzi gui... riguisti ve...».

Alla fine la vecchia voltò le spalle all'alcova e se ne andò gridando:

«Accidenti ai pesci!».

Giorgio Pavoni, con la faccia arruffata tra le cortine, urlava, sulle furie: «Ridèsti guizzano! Ridèsti guizzano!».

Ormai, anche lui, al pari dei pesci in fondo al mare, ridesto guizzava.

La sirena incantatrice aveva raggiunto lo scopo.

«Carissimi!», esclamò il castellano, entrando in salotto e tendendo le mani ai visitatori, i quali altri non erano che Camillo e Marina.

«Che bella sorpresa! Come mai da queste parti?».

I due amanti parevano imbarazzati.

«Passavamo», rispose Marina, dominando uno strano turbamento, «e abbiamo detto: se facessimo una visitina al vecchio amico Pavoni?».

Ma si capiva che non diceva la verità.

«Forse», disse Camillo, che evitava di guardar l'ospite negli occhi,

«disturbiamo...».

«Al contrario, m'avete fatto gran piacere», esclamò il castellano.

«Io dormivo ancora, perché stanotte mi son coricato tardi. Ho scritto», proseguì, indicando uno scartafaccio sulla scrivania, «Se si dormisse danzando la tarantella, opera di vasta mole e del più alto interesse, nella quale vengono esaminate le gravi conseguenze che si avrebbero se gli uomini, invece che immobili e con gli occhi chiusi, dormissero ballando la tarantella sul letto; conseguenze la cui importanza non può sfuggire a chi consideri quel che avverrebbe sui letti matrimoniali, o nelle camerate in caserma...».

Pavoni s'interruppe, accorgendosi che i visitatori non l'ascoltavano.

«Accomodatevi», disse.

«Grazie», fece Camillo con gli occhi bassi, «dobbiamo andar via subito».

«Mi dispiace», esclamò il gioviale castellano, «avrei voluto tenervi a colazione».

Camillo guardò il soffitto.

«impossibile», disse.

«Perché?», chiese Pavoni.

«Perché non vogliamo disturbare».

«In tal caso non insisto».

Tutti e tre rimasero un poco imbarazzati, come se la vera ragione della visita non fosse ancora venuta fuori. Ebbene, in quella circostanza, Camillo e Marina non agirono in maniera troppo corretta.

Presero Giorgio Pavoni con l'inganno. Cosa tanto più riprovevole, in quanto la vittima era un così leale gentiluomo! Cominciò Camillo, col dire a Marina, in tono indifferente: «Ricordi, Marina? a lui che dobbiamo la nostra felicità».

Allora Marina disse, pensierosa: «Se ricordo!».

«Lei se ne ricordava, signor Pavoni?», chiese Camillo, avvicinandosi lentamente al castellano.

«E come!», fece il vecchio liberale. «Vi conosceste qui, qualche anno fa, durante il ricevimento per la festa di mia madre. Fui proprio io a presentarvi l'uno all'altra e son liet...».

Il buon Pavoni era raggianti e orgoglioso, ma, vedendo la faccia di Camillo, tacque e fece un passo indietro.

«Allora», disse Camillo, «prenda questo!».

Con mossa fulminea gli assestò un potentissimo sorgozzone, che fece stramazze Giorgio Pavoni sotto la tavola. Marina si gettò sul castellano come una belva, tempestandolo di pugni, mentre il vecchio cercava di gridare.

«Tienigli ferme le gambe!», diceva la donna, affannosamente; e, col ginocchio tentava di soffocar l'infelice.

«Reggilo per le braccia», ansò Camillo, mentre continuava a tempestare di poderosissimi pugni il disgraziato vecchio, «e ficcagli in bocca il fazzoletto».

«Pietà!», rantolava la vittima, con gli occhi fuor dell'orbita. «Vi darò le mie ricchezze, se mi risparmiare. Sentite, ascoltatevi: ho quattro vigne, un palazzo in città, quattordici poderi; scavando sotto il quinto albero a sinistra, nel viale in fondo al giardino, troverete un cofanetto pieno di monete d'oro...».

E Marina, come una forsennata: «Maledetto. stato lui a presentarci l'uno all'altra. Scellerato.

Miserabile».

«lui l'origine di tutto», ringhiava Camillo. «Vecchio malefico, muori!».

Volto alla sua amica, senza smettere di menar botte da orbi, aggiungeva:

«Stringi forte il collo, con due dita! Che ci vuole? Più su, più su...

Premi la ghiandola tiroide!».

«Vuoi dire la carotide».

«Tutt'e due. Con forza».

In quel momento la porta s'aprì e apparvero Gedeone e Andrea. I due amanti abbandonarono la preda.

Mentre Gedeone soccorreva la vittima, Camillo affrontò Andrea e gli disse minacciosamente: «Dimentica quello che hai visto...».

Andrea fece un nodo al fazzoletto.

«Ah, mascalzone», gridò l'altro, «io ti dico di dimenticare e tu fai un nodo al fazzoletto!».

«No, signore», fece Andrea, «è per rammentarmi di dimenticare, che faccio il nodo al fazzoletto».

Marina e Camillo fuggirono.

Come poi si seppe, andarono a costituirsi al vicino posto di polizia, facendo una completa confessione del loro operato. Ma, conosciuti i fatti, gli agenti dissero: «Non soltanto noi non li dichiariamo in arresto, ma, se credono, andiamo ad arrestare Giorgio Pavoni».

«Questo non è necessario», dissero gli amanti, «arrivederli».

Se ne andarono, per occuparsi delle faccende necessarie alla loro separazione, ormai decisa in modo irrevocabile.

Subito dopo la fuga degli aggressori, il castellano s'alzò a fatica, con l'aiuto de' novelli visitatori, e disse, ansando: «Cominciamo molto male la giornata! Che momento terribile! Credevo di morire. Parevano due furie infernali».

Intanto s'asciugava il sangue. A un tratto guardò Gedeone e Andrea, come se per la prima volta si accorgesse della loro presenza, e disse, sospettoso: «E voi, come mai da queste parti?».

«Passavamo...», cominciò Gedeone.

Pavoni fece un salto indietro e si mise in guardia.

«Che?!», gridò, «non mi farete anche voi qualche brutto scherzo?»

Dite la verità, perché siete venuti? Non mi fate star sulle spine, in nome del cielo! Voi avete qualche brutta intenzione».

Gedeone lo rassicurò.

«Al contrario», disse, «siamo venuti a portare un piccolo dono.

Andrea desidera offrire una scatola di cioccolatini alla di lei buona mamma, per aiutarla nella raccolta delle stagnole necessarie a liberare un negretto tenuto in ischiavitù».

«Quale contrattempo!», esclamò Pavoni. «Proprio ieri l'altro sera abbiamo spedito il pacco delle stagnole».

«Oh!», fece Gedeone.

«Comunque», proseguì il vecchio Pavoni, prendendo la scatola, «mia madre gradirà lo stesso il dono. Giustappunto, ha esternato l'intenzione d'iniziare una nuova raccolta per liberare un altro negretto».

E aggiunse: «Però, che pensiero gentile il vostro! A quest'ora mattutina!».

«Allora», disse Andrea, «vogliamo svegliare la vecchia?».

«già in piedi», disse Pavoni. «Ora andremo da lei».

Gedeone lo fermò.

«Non ho detto interamente perché siamo venuti», fece, «vorrei chiederle anche un favore».

«Oggi», disse Pavoni, «m'avete salvato la vita. Chiedetemi tutto quello che volete. Purché non si tratti di quattrini».

«Le sue parole m'incoraggiano», mormorò Gedeone, «ma perché non ci mettiamo a sedere?».

«vero. Perché non ci mettiamo a sedere?»», fece Pavoni.

Andrea, credendosi interrogato, si fece rosso e balbettò: «Non lo so».

Gedeone lo guardò con amarezza.

Sedettero. Il castellano divenne serio e, avvicinata la sua sedia a Gedeone, mormorò: «Mi dica».

«Sono venuto», cominciò Gedeone, «a chiederle la...».

Proseguì a bassa voce.

Gedeone arrivò alla «Vigile scolta» in preda a un'allegrezza, che non è facile descrivere.

«Invito tutti», gridò, «al pranzo che si terrà in occasione del fidanzamento di mio figlio con la signorina Isabella Pavoni».

Ma non aveva terminato la frase, che indietreggiò inorridito; sulla porta era accoccolato un essere che non aveva quasi più nulla d'umano: i suoi capelli, lasciati crescere incolti, si confondevano con l'ispida barba; con le unghie smisuratamente lunghe lo sventurato si lacerava il petto irsuto.

«Lanzillo!», esclamò Gedeone.

Era Lanzillo, che, perduta ormai la speranza di ricuperar la sua chiave, aveva quasi smarrito la ragione. L'infelice giovine era posseduto da una strana forma di furore, che ogni tanto, al pensiero della cintura chiusa ormai per sempre, lo faceva volgere in se medesimo, urlando: «Aprite!...».

Alla notizia del fidanzamento della fanciulla che egli segretamente amava, il povero demente fu preso da una novella crisi.

«Aprite!», ruggì, scotendo con selvaggio vigore i pezzi della cintura.

«Aprite, in nome della legge!».

Oh, s'egli avesse saputo che poche ore soltanto lo separavano dal felice ritrovamento delle chiavi!

Mentre Gedeone cercava di calmare il folle, un lugubre coro s'udì scendere per le scale della pensione e tosto un orribile spettacolo s'offerse agli occhi dei presenti: le allegre bagnanti di Miami, discinte, in lunghi càmicci bianchi, con le chiome scarmigliate, scendevan la scala ululando: «Ba... barabà... ba... ba... barabà...».

Anch'esse pressoché impazzite!

Il fatto è che da qualche ora erano improvvisamente arrivate, in gita di piacere, le loro odiate rivali, le accanite concorrenti che si contendevano con esse i favori del pubblico delle pagine fotografiche. I lettori avranno già capito che parliamo delle vispe bagnanti di Atlantic City. Esse s'erano sguinzagliate per il paese, mietendo allori. a questa vista che le allegre bagnanti di Miami eran quasi divenute pazze di dolore e i loro mariti avevano affrontato Whittiterly, gridando: «Se per stasera non si ritrovan le chiavi, l'uccideremo».

Quel vecchio dagli occhi di fata, roso dai rimorsi, cominciava a meditar seriamente di uscire a far due passi, quando, avendo messo il naso fuori della pensione, dovè ritirarsi a precipizio; dal fondo della strada s'avanzava una folla strana di uomini che cantavano una mesta nenia, vestiti nei più curiosi abbigliamenti.

I marinari!

Anche ad essi avea quasi dato di volta il cervello. I poveri giovani, reclamando a gran voce le chiavi, gridarono qualcosa all'indirizzo del capitano. Egli tese l'orecchio; poi, sorpreso e scandolezzato, spiegò ai circostanti: «Mi vogliono nudo».

«Sarebbe mai possibile?», esclamò Suares.

«Senta lei stesso».

Tutti tesero l'orecchio. Dal gruppo dei marinari partivano grida di:

«Fuori Whititterly! Lo vogliamo nudo!».

Quell'uomo eccellente non credeva ai propri orecchi.

«Nudo!», mormorava. «E per far che cosa? Davvero viviamo in un'epoca di gran corruttela».

Anche la signora Suares era poco meno che impazzita per la perdita della chiave. Ma la sua era una forma di dolce follia: ella cantava e danzava nel vestibolo della pensione, senza curarsi della pietà dei circostanti e del rossore di suo marito.

Gedeone, che non voleva veder nessuno di malumore, arringò gl'insensati.

«Signori», disse, «questo dev'essere un giorno di letizia per tutti.

Invito anche voi al pranzo e, dopo, ci occuperemo delle chiavi».

I marinari, Lanzillo e le allegre bagnanti di Miami concessero un armistizio.

«Fino a stasera», dissero; «se per stasera non avremo le nostre chiavi, riapriremo le ostilità».

Quanto all'erculeo granatiere, egli montava la guardia alla porta della Direzione, desiderando bastonare il proprietario della «Vigile scolta».

Ma ignorava se costui fosse o no nel proprio sgabuzzino.

Ne chiese a una signora, che intravide in giardino: «Sì», disse costei,

«l'ho visto entrare poco fa».

Lanciò un'occhiata assassina all'erculeo, che mormorò: «Guarda che doveva capitarmi alla mia età».

E, volto al vecchio Suares che stava sfogliando un giornale, gli chiese:

«Conosce per caso quella signora?».

«No».

«Peccato. Avrei voluto farmi fare un biglietto di raccomandazione per divenire il suo amante. Quel che mi impressiona favorevolmente sono le sue proporzioni. Basta. Si volti un momento dall'altra parte, per favore».

Suares si voltò e l'erculeo granatiere, dopo lunghe esitazioni e con mille timori, dette un timido bacio sul collo alla signora.

«Vigliacco», diss'ella, con voce fremente.

«Vigliacco?», replicò l'atleta. «Oh, donne, voi dite spesso "vigliacco" a chi vi bacia a tradimento, mentre dovrete dire piuttosto "coraggioso"!»

Sapesse quale titubanza ho dovuto vincere per decidermi ad abbracciarla!».

«Lo capisco», fece la signora, «ma non è una buona ragione».

Si coprì mezzo volto col ventaglio e, guardando timidamente il corteggiatore, mormorò:
«Cinquanta...».

«Non le se ne darebbero più di venti», esclamò cavallerescamente l'erculeo.

La signora si rannuvolò: «Per meno di cinquanta è impossibile».

«Ah», fece l'erculeo granatiere.

Estrasse galantemente il portafogli e consegnò un biglietto da cinquanta lire alla donna, che, mentre diceva: «Grazie», salutò, togliendosi il cappello e la parrucca, e si dette alla fuga, con le gonnelle fin sopra i lombi.

«Miserabile!», gridò l'erculeo granatiere. «Le forme erano la borsa della spesa!».

Ma già il cav. Afragòla - era lui - filava alla volta del mercato.

Il fatto è che il brav'uomo, sentendo che Gedeone invitava tanta gente a pranzo, s'era strappato i capelli.

Non già che in paese mancassero le vettovaglie. Ché, anzi, ve n'erano ancora, in abbondanza, per sei mesi. Ma il fatto è che non sempre càpita che una carrozza a quattro cavalli precipiti in un burrone, com'era avvenuto l'anno prima, anno fortunato, nel quale il cav. Afragòla aveva potuto nutrire i suoi pensionanti per circa un mese con bistecche.

Quest'anno, invece, con la migliorata manutenzione stradale, era giocoforza puntare su un pranzo a base di pesce. Per fortuna, il cuoco, sguinzagliato in paese, era tornato con una buona notizia: si vendeva un grosso stock di pesci d'occasione, morti di morte naturale.

In conclusione, l'unico a rallegrarsi sinceramente del pranzo perché anche i Suares, benché invitati, non ne erano molto soddisfatti - era stato il vecchio Gianni Gianni, che quella mattina, nell'aprire gli occhi, aveva avuto la triste sorpresa di trovarsi ancora vivo e aveva esclamato dolorosamente: «Ancora un giorno! Come farò?».

Poi, ricevendo l'invito, aveva mormorato: «Per oggi sono a posto. Ma domani? Quale tremenda incognita!».

«Domani», gli disse Whittiterly, impietosito, «speriamo che ella muoia».

Per non esser costretti a tornare sul disgraziato longevo, aggiungiamo che egli visse fino all'età di cento anni. Passò gli ultimi trenta aspettando da un momento all'altro la morte. Ogni sera, coricandosi, diceva: «Sarà per domani».

Ma l'indomani, mentr'era ancora in letto, apriva timidamente un occhio, in preda a una viva ansia, e, vedendo la luce che filtrava dalle impannate, non mancava di esclamare: «Ancora un giorno».

All'età di cento anni ebbe un'eredità.

«Questa volta», disse, «non ci casco».

Depositò tutti i quattrini in una banca, mormorando: «Sono per la vecchiaia».

L'indomani era morto.

«Arrivano, arrivano!», gridò Andrea, che stava in vedetta in mezzo alla strada.

Infatti, una carrozza si fermò dopo qualche istante alla porta della pensione e ne scesero Giorgio Pavoni in un irreprensibile don Carlos grigio, la sua vecchia madre che si appoggiava a due bastoni e l'incantevole Isabella sotto una fresca pamelà ornata di cilestrini, che faceva una meravigliosa cornice ai suoi capelli biondi e agli occhi azzurri. Isabella, che voleva dar notizia del suo fidanzamento alle amiche, disse ad Arocle: «Vorrei una Carolina».

«Non sarà una cosa difficile», fece Arocle.

Chiamò: «Carolina!».

E, indicando a Isabella la vecchia addetta a rigovernare, che s'era affacciata al richiamo, aggiunse: «E" mia moglie. Gliela dò volentieri».

Ma Giorgio Pavoni accorse in tempo per evitare il turpe mercato.

«Mia figlia», spiegò ad Arocle, «vuole semplicemente una cartolina».

Riferì in poche parole la malefatta del precettore, e Arocle, sogguardando Isabella, mormorò: «Bella e infelice creatura!».

Indi Pavoni si diresse verso Whittterly e, dopo esserglisi presentato con solennità, gli disse: «Mi permetta di ringraziarla. Ella è stato molto gentile di tenersi a nostra disposizione, per far da testimonia».

Gedeone l'aveva prevenuto di questa squisita cortesia del lupo di mare.

Poiché Pavoni continuava a protestare eterna riconoscenza, Whittterly tagliò corto, dicendo: «L'avevo promesso».

Poi si volse a Gedeone e aggiunse, con bonarietà: «Pensi che, per non mancarle di parola, ho rinunciato a parecchie eccellenti occasioni di assumere il comando di navi. Ma questo non ha importanza».

Era una piccola bugia del capitano, desideroso di innalzarsi sempre più nel concetto dei suoi amici.

Essi finsero di credervi e Gedeone disse: «Mi dispiace. Se avessi preveduto...».

«Non si confonda», esclamò Whittterly, «occasioni non me ne mancano».

Giusto ieri sera mi è stato offerto il comando di un grande transatlantico di lusso, che sarà presto varato; sono in trattative col proprietario, Ciro Insogna».

Questa volta Whittterly non mentiva.

«Come si chiama il proprietario?», chiese Suares, che stava scorrendo il giornale del mattino, per non vedere Gedeone, divenuto ormai suo nemico a morte.

«Insogna Ciro, di Gennaro», rispose il capitano di lungo corso, «da Parigi. Lo conosce?».

«No», disse l'altro, «soltanto, c'è qui una notizia che può interessarla».

«L'annuncio del varo?», chiese Whittterly, con viva ansia.

«Non precisamente», fece il vecchio.

E lesse: «Le gesta di un pazzo. Circa una settimana fa era fuggito da questo manicomio il ricoverato Insogna Ciro, di Gennaro, da Parigi. In tale occasione non dicemmo nulla, per non allarmare la cittadinanza, ma oggi siamo lieti di annunciare ai nostri lettori che il pericoloso folle è stato catturato e di nuovo internato in manicomio.» «Quale contrattempo!», esclamò Whittterly. «Proprio ora che si accingeva ad affidarmi il comando della sua nave!».

Ma il bravo capitano non tardò a riacquistare la sua serenità e, avendo Arocle detto: «Il pranzo è servito», tutti passarono in giardino dove era imbandita la colossale tavola.

La vecchia sorda fu accompagnata al posto d'onore e alla sua destra prese posto Whittterly. Intorno intorno sedevano i fidanzati, i loro padri, le allegre bagnanti di Miami coi mariti, l'erculeo

granatiere, Gianni Gianni, Lanzillo - che ogni tanto urlava: «Aprite!», e i vicini dovean dirgli: «Buono, buono!» -, la famiglia Suares, gli altri pensionanti, e i marinari dell'Estella, che facevano un chiasso infernale, messi in allegria dalla vista dei piatti e delle numerose bottiglie.

«Buoni, ragazzi!», disse loro Whittiterly, mentre scioglieva nell'acqua certe pilloline indispensabili per fargli venir l'appetito, «non mi fate far brutte figure!».

«Li lasci fare!», urlò Pavoni, che era ai sette cieli per l'allegria.

E volle trasferirsi in mezzo a loro, assumendo provvisoriamente il comando dell'equipaggio, per disciplinare le grida di «evviva gli sposi»

e il concerto dei bicchieri.

Solo i Suares apparivano tetri. Caterina pensava al suo amore peccaminoso e la madre sospirava, vedendo la festa, che era destinata a sua figlia.

Quanto al vecchio Suares, egli, fissando Gedeone con le ciglia aggrottate, faceva da qualche minuto il gesto di mescer nel bicchiere il contenuto di un'immaginaria bottiglia.

Gedeone gli passò freddamente la caraffa del vino.

«muto quel signore?», gli chiese, piano, un vicino.

«No», disse il padre di Andrea, «ma, dopo quello che è avvenuto, non ci parliamo più».

«Ma finitela», gridò Pavoni, «fate la pace! Abbracciatevi!».

I due amici lo pregarono di non insistere su questo argomento, ché nulla li avrebbe indotti a rappacificarsi. Difatti, dopo poco si vide Gedeone che, sogguardando cupo Suares, faceva cenno con le dita davanti alle labbra, come per fumare. Suares gli passò freddamente una sigaretta; Gedeone, molto accigliato, fè il gesto d'accendere un immaginario cerino sur una immaginaria scatoletta; al che Suares, torvo, rispose consegnandogli la scatola di cerini.

«Guardate», mormorava Pavoni, «se si debbon vedere due amici di quella fatta odiarsi così».

In quel mentre Arocle fece il suo ingresso, spalleggiato da alcuni parenti poveri assunti per l'occasione, con molti piatti fumanti.

L'erculeo granatiere aveva appena portato alla bocca il contenuto d'un d'essi, che, gridò: «Arocle!».

Il cameriere avrebbe voluto scomparire, sentendosi chiamare a nome davanti a tanta gente.

«Animale!», gridò più forte l'atleta.

«Comandi».

«Che porcheria è questa?».

E l'erculeo commensale indicava il contenuto dei piatti: in un mare di salsa rossa fumante nuotavano alcune grosse nacchere spagnole in legno, coi cordoncini di seta.

Arocle fece una faccia desolata.

«Me l'ha ordinato la signorina», disse, a bassa voce.

E indicava Isabella.

«Come?», fece Gedeone, «la signorina t'ha ordinato una simile cosa stomachevole? Non posso crederlo».

«Giuro», disse il cameriere. «E ho dovuto girare tutto il paese per trovare queste grosse nacchere. Finalmente ne ho ottenuto uno stock in prestito dalla compagnia dei balletti spagnuoli, che da alcune sere si produce con vivo successo al Centrale».

«Maledizione!», gridò Whittterly. «Cosicché stasera al Centrale non sentiremo suonar le nacchere?».

«Ritengo di no», fece il cameriere.

I commensali erano desolati, per gli strani gusti d'Isabella e quasi non credevano ai propri orecchi. Qualcuno chiese a bassa voce: «Ma come t'ha detto, la signorina?».

«M'ha detto», spiegò Arocle: «voglio che il pranzo s'apra con un buon piatto di naccheroni al pomodoro».

Per Giorgio Pavoni fu un lampo nelle tenebre.

«Ah», esclamò, traendo i convitati in disparte, «voleva dire: un buon piatto di maccheroni al pomodoro».

Narrò in succinto la storia dell'abietto precettore e tutti mormorarono, guardando Isabella: «Oh, povera infelice!».

I naccheroni furono portati indietro.

«Cominciamo male!», mormorò Gianni Gianni, rivolto ai vicini.

Anche i marinai erano rimasti un poco delusi alla vista di quei pezzi di legno cotti nella salsa di pomodoro. E solo quando apparve un gigantesco pasticcio, parve tornasse il buon umore.

Tutti si preparavano ad asportare una rilevante parte della simpatica vivanda quando Isabella gridò: «C'è un serpente in giardino!».

Avvenne un'indescrivibile scena di pánico. I convitati si asserragliarono dietro la tavola, mentre le signore, in piedi sulle seggiole, gridavano aiuto.

Whititterly, col sangue freddo che non l'abbandonava mai nei momenti gravi, gridò ad Arocle: «Prendi un flauto, prendi un flauto!», desiderando incantare il rettile.

Ma Arocle che non conosceva, come quel vecchio lupo di mare, gli usi e costumi d'Oriente, non capì l'intenzione di Whititterly e, alzando le spalle, rispose: «Sì, è proprio il momento di far musica, questo!».

Gianni Gianni, in preda alla più grande ambascia, s'era arrampicato sur un albero e gemeva: «Ci mancava anche il serpente! Oggi è destino che non si mangi!».

Invocava tutti i santi e di lassù gridava: «Speriamo che il maledetto pitone non si mangi il pasticcio.

Qualcuno metta in salvo le vivande».

Ma chi aveva la testa di badare al pranzo? Ognuno cercava di mettersi in salvo, rovesciando sedie e panchetti.

Intanto Giorgio Pavoni correva dall'uno all'altro, ripetendo: «Calma, signori, vi spiegherò».

E, quando una relativa calma fu tornata fra i commensali, egli li prese in disparte e disse a bassa voce, perché Isabella non sentisse: «La mia figliuola voleva dir semplicemente che c'è un sergente in giardino».

Tutti tirarono un sospiro di sollievo e, rammentandosi del perfido precettore, guardarono di sottocchi l'infelice fanciulla e dissero: «Oh, povera disgraziata».

In realtà da qualche minuto era entrato in giardino un sergente dei gendarmi, che a causa del fuggi fuggi non era ancora riuscito a spiegare la ragione della visita.

Quando finalmente tutti furono tornati ai lor posti, egli disse: «Posso parlare, ora? Posso dire la ragione grave e urgente per cui son venuto qui?».

«Parli», fece Whititterly, con l'autorità che gli veniva dai radi capelli bianchi, accuratamente divisi, al centro, dalla scriminatura.

«Sia lodato il cielo!», esclamò il gendarme.

E, volgendo un'occhiata sui commensali, aggiunse: «Pareva che aveste visto il diavolo!».

Pavoni gli spiegò l'equivoco e narrò anche a lui, in succinto, la storia ch'egli soleva indicare col titolo di La vendetta del precettore. Quando l'ebbe udita, il gendarme sogguardò Isabella, mormorando: «Incantevole e disgraziata fanciulla!».

Poi disse: «Bah, non ci pensiamo. E veniamo alla ragione della mia visita, ragione - ripeto - grave ed urgente».

«Silenzio!», ordinò Whittierly, che amava le storie piccanti e sperava, chi sa perché, che il gendarme fosse venuto per raccontarne una.

Si stabilì immediatamente un silenzio perfetto.

«Or ora», disse il gendarme, tra l'attenzione generale, «è stato arrestato il bandito che da alcune ore infestava la nostra penisola, proprio nel momento in cui si accingeva a fare un audace colpo sulla persona del signor Giorgio Pavoni».

Il proprietario del castello di Fiorenzina, divenuto pallido come un morto, s'alzò, in preda alla più grande agitazione, e disse: «Perché l'avete arrestato? Bisognava fargli compiere il colpo su di me.

Rimettetelo in libertà».

XVI

Per capire la stoica frase del castellano, bisogna sapere che da alcune ore circolava la notizia che la regione era battuta da uno strano tipo di ladro, se così ci si può esprimere nel caso suo. Si trattava, per intenderci, di un misterioso personaggio che aggrediva i passanti e, sotto la minaccia della rivoltella, si faceva consegnare il portafogli, per poi restituirlo, dopo averlo abbondantemente rifornito di danaro.

Appena sparsasi la voce di questo simpatico genere di malefatte, tutte le strade solitarie eran divenute frequentatissime. Vi passavano e ripassavano di preferenza tipi striminziti e vestiti dimessamente. I siti più malfamati del litorale, se pur ve ne sono in quell'angolo di paradiso in terra, eran diventati da alcune ore la passeggiata abituale di uomini oberati da una famiglia numerosa. La strada maestra s'era trasformata in un ritrovo di padri desiderosi di far la dote alle proprie figliuole. I boschi erano il quartier generale di modesti borghesi oppressi dai debiti. Talché, quando il misterioso ladro li traversava armato fino ai denti, di dietro a tutti gli alberi si sentivano dei: «ps! ps!» di richiamo e spesso qualcuno, più bisognoso, si arrischiava a porgere al malvivente il proprio portafogli.

Per questi boschi, in attesa della morte, o, quanto meno, dell'ora di colazione, s'era stabilito anche Gianni Gianni a chieder l'elemosina, fidando che le vittime - per così dire - del benefico grassatore non mancassero, subito il colpo, di lasciargli qualche soldo. Egli sperava anche, in segreto, d'essere accoppiato dal filantropico criminale. Ma costui, vedendolo solo e indifeso, l'aveva scortato fino alle prime case del paese.

Inoltre, il misterioso bandito da alcune ore si introduceva negli appartamenti e scassinava i cassettoni e gli scrigni, per deporvi danaro e preziosi, che poi le sue vittime - diciamo così - trovavan con gioia.

Non si contan le casseforti che da lui furon forzate, dans l'espace d'un matin, per riempirle di biglietti di banca e titoli.

Non contento di queste operazioni in grande stile, egli si dava anche al borseggio puro e semplice, con questa differenza, rispetto ai comuni borsaiuoli: che, quando si trovava sul tram o in un cinema, introduceva le mani nelle tasche del prossimo, per lasciarvi scivolare qualche biglietto da mille.

Restò memorabile, e molto se ne occuparono i giornali, il colpo della Banca Marinaresca. Con audacia senza l'eguale, il misterioso bandito s'introdusse di pieno giorno nei locali di quel potente istituto e, sotto la minaccia della rivoltella, obbligò il cassiere a prendere un rilevante pacco di biglietti di grosso taglio, di buoni del tesoro e di titoli al portatore.

Ora, come s'è detto, il bandito era stato arrestato proprio mentre si accingeva a fare un colpo sulla persona del proprietario del castello di Fiorenzina. Il gendarme disse: «di là».

«Che passi subito», fece Pavoni, preparandosi con gioia a subire il colpo.

Tutti gli occhi si fissarono all'ingresso del giardino. Si sarebbe sentita volare una mosca.

Ed ecco che sulla porta, in mezzo ai gendarmi, apparve un giovine dal volto gentile di adolescente, con una pistola in mano.

«Mystérieux!», gridò Caterina.

«Mystérieux!», fece eco il nuovo venuto, abbassando il capo, sotto gli sguardi di tutti.

Ma tosto lo rialzò con fierezza, aggiungendo: «Mystérieux, che s'è riabilitato per amore della vezzosa creatura qui presente».

Indicò Caterina.

«Bravo!», gridarono tutti, scoppiando in un applauso, quale mai fu dato udire prima di quel giorno e quale mai s'udì poi.

L'entusiasmo di tutti era indescrivibile; quello dei marinari, poi, superava ogni umana previsione; quei bravi ragazzi saltavano e ballavano, volendo portare in trionfo il «ravveduto», come già qualcuno proponeva a bassa voce di chiamare d'indi innanzi Mystérieux. L'unico di pessimo umore era Gianni Gianni, che vedeva freddarsi il pasticcio.

Caterina singhiozzava. Tutti eran sinceramente commossi. Il ravvedimento di Mystérieux spiegava molte cose.

«Ecco», esclamò Andrea, «perché stanotte ho ritrovato nel comodino...».

Un calcio del padre lo fece tacere. Il fatto è che quella notte la pensione era stata visitata dal solito topo d'albergo, il quale, invece di compiere il colpo abituale, aveva rimesso a posto la strana refurtiva asportata nella precedente spedizione.

«Ma che c'entro io?», chiese Pavoni. «Perché voleva fare un colpo contro di me? E, soprattutto, perché non lo fa più? Andiamo, coraggio, faccia il colpo!».

Mystérieux spiegò: «Mi restava un ultimo oggetto di provenienza furtiva da restituire».

Fra gli applausi, tirò fuori il vecchio pistolone carpito subdolamente nel castello di Fiorenzina.

«Oh», esclamò Pavoni, prendendo l'arme e baciandola più e più volte,

«come son felice di riavere quest'oggetto, che m'era caro sopra ogni cosa al mondo».

Si volse alla donna dai servigi, che - esempio di fedeltà più unico che raro - aveva voluto seguir la padroncina persino al banchetto, e le disse: «Rimettila in soffitta, poi».

«E ora», chiese a Mystérieux il vecchio Suares, che aveva le lagrime agli occhi, «hai restituito

tutto?»).

Il ravveduto abbassò il capo.

«Una cosa», disse, «ho rubato, che non posso restituire».

Indicò Caterina e aggiunse: «Il cuore della signorina».

«Ah, brigante», gridò Pavoni, «non è mica stupido, nella scelta dei suoi bottini: il cuore della signorina, il mio pistolone... Non ci vede, poverino!».

Mystérieux proseguì, rivolto a Caterina: «Quel cuore me lo tengo, ma in cambio le offro il mio».

Suares taceva, a capo basso.

«Via, signor Suares», dissero tutti, «sia buono! Egli s'è pienamente riabilitato».

Il vecchio lanciò un'occhiata interrogativa a sua moglie. E, visto ch'ella di lontano gli faceva con gli occhi cenno di sì, disse: «E sia!».

«Grazie!», esclamò Mystérieux, cadendogli ai piedi, tra gli applausi universali.

«Aggiungete un coperto!», ordinò Pavoni ad Arocle. «Mystérieux prenda posto vicino a me».

Il ravveduto si alzò.

«Torno subito», disse, «vado a portare la notizia a papà».

Scomparve.

Le sue parole furono per Suares come una doccia fredda. Egli capì quel che stava facendo e disse: «Non permetterò mai che mia figlia sposi costui».

«Perché?», chiesero i commensali.

Suares dette un pugno alla tavola.

«Ma non capite», gridò, «che è il figlio di Fantomas?».

In quella Arocle si fece avanti e, chiesto e ottenuto il permesso di interloquire, disse: «Ma allora voi non sapete nulla?».

Tutti lo guardarono interrogativamente.

«stato aperto il testamento di Juve», proseguì Arocle, «il famoso poliziotto».

«Ebbene?», chiesero i commensali.

«Ebbene», proseguì il cameriere abbassando la voce, «pare che Mystérieux non sia figlio di Fantomas».

«E di chi dunque sarebbe figlio?», chiese Pavoni.

Arocle volse un'occhiata in giro e disse, sogghignando: «Di Juve!».

«Il famoso poliziotto?».

«Proprio».

Fu un colpo di fulmine. Tutti si guardarono in faccia sgomenti. Qua e là scoppiarono risatine mal represses.

«Non è possibile!», disse Gedeone, «due nemici così accaniti!».

«E che vuol dire?», fece l'erculeo granatiere.

Arocle confermò.

«Pare», aggiunse a bassa voce, «che ci sian le prove. Fantomas non ne sa niente ancora, ma la cosa sembra certa, in base a rivelazioni scritte, lasciate dal poliziotto».

«Allora», disse Suares, rasserenandosi, «è un altro paio di maniche».

La notizia della disgrazia familiare di Fantomas aveva esilarato all'eccesso l'erculeo granatiere, che ripeteva: «Bravo il poliziotto!

Gliele ha fatte, eh?».

Poi, volto a Suares, disse confidenzialmente: «Quando si hanno le corna vuol dire che si meritano».

«E come!», fece a bassa voce quel vecchio bianco per antico pelo.

«Guardi me: quelle poche volte che le ho avute è stato sempre perché le ho volute io».

«Io, mai!», esclamò l'atleta. «E mai le avrò. Oh, di questo può essere assolutamente sicuro».

«Ma, insomma», gridò Gianni Gianni, «si mangia o non si mangia?».

«Aspettiamo Mystérieux», disse Pavoni.

Mystérieux era corso a portar la buona notizia in famiglia. Ma il padre l'ascoltò senza dare i segni di gioia che era lecito aspettarsi da un uomo vivace come lui. Il fatto è che la fine di Juve era stata un colpo troppo forte per Fantomas e l'aveva depresso in modo straordinario.

Dal momento della catastrofe, il bandito era diventato irriconoscibile.

Pareva invecchiato di dieci anni. Dov'era l'antico indiavolato Fantomas?

«La morte di quell'uomo», ripeteva egli, «mi ha buttato giù, giù, giù.

Non credevo che l'avrei tanto sentita».

E alla moglie che cercava di distrarlo, di tenerlo un po' sollevato, diceva tristemente: «Per me la è finita».

E scoteva il capo a lungo.

Girava per la casa ozioso, senza saper di che occuparsi, e, a chi gli domandava: «Che fai?», rispondeva: «Non lo so io stesso».

Talvolta restava per ore e ore immobile, nella sua poltrona, a fissare con occhio spento la famosa maglia nera, che giaceva in un canto, polverosa e negletta.

Sua moglie sospirava. Quello era qualche cosa di più che un semplice dolore. Il vecchio bandito, ridotto all'inazione, si spegneva lentamente.

Fantomas moriva di nostalgia.

E infatti - aggiungiamo di passaggio - egli non sopravvisse a lungo al suo mortale nemico. A pochi mesi dalla morte di lui, lo seguì nella tomba.

Ancora una volta l'uno dei due inseguiva e raggiungeva l'altro.

Mystérieux era appena uscito dal giardino della «Vigile scolta», che un telegramma fu consegnato all'erculeo granatiere.

«Oh», fece egli, rannuvolandosi, dopo averlo scorso, «questo telegramma mi riporta alla dura realtà della vita. finita la villeggiatura. Il dovere mi chiama».

Passò il dispaccio ai suoi cinque collaboratori e disse: «Mi si comunica che fra poco sarà qui un fotografo per ritrarre il nostro gruppo.

Tenetevi pronti. Io vado a prepararmi».

Sotto la porta del giardino, rammentandosi del cav. Afragòla, a cui continuava a dar la caccia, dopo il colpo delle cinquanta lire, disse:

«Però, non voglio partire di qui prima d'essermi vendicato. Non vorrei che mi sfuggisse mentre sono in camera».

«Chi?».

«Afragòla».

Si volse ai compagni di pensione e disse loro: «Mi raccomando, tenete d'occhio le uscite; se lo vedete, bastonatelo di santa ragione; non vi fate incantare, al solito, dai travestimenti».

Scomparve, mentre sopraggiungeva Mystérieux. Ormai il pasticcio era ridotto in uno stato da far pietà e si dové passare alla pietanza successiva.

«E dire», mormorò Gianni Gianni, con i crampi allo stomaco, «che io non avevo nemmeno preso il caffelatte per non guastarmi l'appetito!

Qui, con tutti questi colpi di scena, non si mangia».

Si fece posto a Mystérieux e Arocle si preparò a servire il fritto di pesce.

Ma, in quella, tutti i pensionanti s'alzarono e corsero via.

«Maledizione!», gridò Gianni Gianni, «che altro accidente succede?».

Era stata vista nel vestibolo l'imponente figura di un militare inglese.

«Afragòla!», dissero tutti, assalendolo, senza prestare ascolto alle sue spiegazioni. «Questa volta non ci sfugge!».

Cominciarono a dargliene di santa ragione.

«Fermatevi», gridava il malcapitato, «è un tremendo errore il vostro!».

E i pensionanti, picchiando sodo: «Ti conosciamo, mascherina!».

Finalmente si stancarono e il disgraziato militare, seduto in terra, contuso e pesto, disse, con viva indignazione: «Non sono Afragòla! Sono l'erculeo granatiere».

Proprio così. Il militare era l'atleta in persona che, dovendo riprendere la propria attività professionale, era andato a indossare il suo abito da lavoro, che in pensione nessuno gli conosceva, avendo egli trascorso le vacanze in un pigiama a vivaci colori.

Chiarito l'equivoco, tutti tornarono a tavola e Gianni Gianni disse:

«Speriamo, finalmente, di poter mangiare qualche cosa».

Mystérieux era da tutti festeggiato.

«Peccato», gli disse Whittiterly, «che ella non abbia rubato le nostre chiavi. Ora ce le restituirebbe».

Incauta allusione! Il ricordo delle chiavi fece scoppiare un tumulto fra i marinari e fra le allegre bagnanti della elegante spiaggia di Miami.

«Si ricordi», gridarono gli uomini al capitano, «che se entr'oggi non abbiamo le chiavi, la uccideremo».

«Aprite!», ruggì Lanzillo, ripreso dalla crisi. «Aprite o sfondo l'uscio!».

E le allegre bagnanti di Miami, con lugubre ululato: «Ba... barabà...

ba... ba... barabà...».

La signora Suares, ripresa dalla sua dolce follia, cantava una canzone audace. Whittterly s'alzò.

«Aspettate un momento», disse, «mi viene un'idea».

Uscì, mentre Arocle faceva circolare il fritto di pesce. L'idea del capitano era, com'è facile immaginare, di darsi alla fuga.

L'allusione alle chiavi aveva tolto l'appetito a Lanzillo, che respinse tristemente il piatto postogli avanti da Arocle. Invece Gianni Gianni si servì, mormorando: «Almeno il fritto me lo voglio godere».

Ma non poté finir la frase. L'erculeo granatiere, in un tono ch'era una dichiarazione di guerra, avea gridato: «Maledizione! Arocle».

«Ci siamo», fece Gianni Gianni. «Che altro sarà successo? Oggi non si mangia».

Tutti stettero con le forchette in aria ad aspettar la bufera.

Arocle, rosso come un peperone, faceva l'indiano.

«Animale!», gridò l'erculeo granatiere.

«Comandi».

«Che porcheria è questa? Per poco non mi spezzavo un dente».

«Che è accaduto?», chiesero tutti.

«accaduto che nella mia triglia c'era un pezzo di ferro!», urlò l'atleta.

E soffiando nel piatto stava per aggiungere qualcosa, quando si fermò.

«Ma», disse, «è una chiave».

«Una chiave?», gridò Lanzillo, diventando pallido come un cencio.

«Sì, una chiave. Il pesce l'aveva ingoiata».

Intanto da tutta la tavola scoppiavano grida: «Anche qui c'è una chiave!

Anche qui! Anche qui!».

Proprio così. I pesci acquistati da Afragòla erano morti d'indigestione, avendo ingoiato le chiavi abbandonate dai naufraghi, perché, per un caso che ha del prodigioso, si trovavano a passare nel luogo del disastro, proprio quando i nostri amici lasciarono cadere le chiavi.

Per una fortunata combinazione, a ognuno era capitata la triglia con la propria chiave, cosicché non si dové nemmeno perder tempo per trovar le rispettive serrature.

Quando Lanzillo ebbe afferrato la verità, si diè a gridare, roteando gli occhi: «La mia triglia! Dov'è la mia triglia!?».

«Ci può mettere il sale sulla coda, ormai», fece Gedeone con gioia maligna.

Ma il famoso dongiovanni non la pensava così. Afferrò Arocle.

«Dammi la mia triglia!», urlò come un forsennato.

Vole un'occhiata di folle sui commensali e ripeté: «Datemi la mia triglia, o ammazzo tutti!».

Arocle cercò di rabbonirlo.

«Senta», gli disse, «triglie non ce ne son più, ma posso farle due uova all'occhio».

«Voglio la mia triglia!», urlava il famoso dongiovanni. «Chi l'ha mangiata? Io vi scanno».

Nessuno ne sapeva nulla. Si corse a cercare in cucina, ma non si trovò: la triglia era scomparsa (1).

«Forse», disse il cuoco, «l'ha mangiata il cane».

E indicò un lurido bastardaccio che rovistava nelle immondizie.

«Io lo squarto!», gridò Lanzillo, che era fuori di sé.

E si sarebbe gettato sulla bestia se questa, ringhiando, non avesse mostrato i denti. Lanzillo afferrò un bastone, il cane fuggì e tutti l'inseguirono. Successe un parapiglia spaventoso. In buon punto si venne a sapere che, benché il celebre dongiovanni avesse rifiutato il cibo, nessuna triglia era tornata in cucina. Alla fine, messo in sospetto dall'atteggiamento equivoco di Gianni Gianni, Lanzillo lo perquisì e la triglia venne fuori. L'ingordo longevo, a cui era stata tolta la sua, perché contenente una chiave, aveva sottratto quella respinta da Lanzillo, per poi divorarla con comodo.

NOTE: (1) Vedi Giovinotti, non esageriamo, dello stesso autore, cap. I, pag. 2.

XVII

L'insperato recupero delle chiavi aveva fatto rinsavir tutti. Ma chi pensava più al pranzo? In un battibaleno le allegre bagnanti della elegante spiaggia di Miami si eclissarono. I marinari elevarono alte grida di evviva e si sparsero allegramente per il paese.

Suares accolse la sua chiave con indicibile gioia. La tenne a lungo nelle mani e la baciò più volte. Poi la infilò con cura, assieme alle altre sue chiavi, nell'apposito anello, dicendo: «Così non si perderà più».

Insieme con la moglie, con la figlia e con Mystérieux, s'era alzato ed era uscito.

Gedeone era palesemente annoiato del diversivo, che distraeva gl'invitati dalla vera ragione della festa.

«Bah», disse, «vogliamo procedere alla cerimonia del fidanzamento?».

«Volentieri», fece Pavoni.

E si volse dalla parte di Isabella.

Soltanto allora si vide che la ragazza era scomparsa.

«Isabella!», chiamò più volte suo padre.

Nessuna risposta. Arocle, lanciato sulle sue tracce, tornò dicendo: «Non si trova».

«scomparso anche Lanzillo!», gridò Gedeone, che cominciava ad avere orribili presentimenti.

In quella, s'udì la voce dell'erculeo granatiere, che urlava: «scomparsa anche mia moglie!».

«L'ho vista entrare dal fotografo accanto alla pensione», ghignò Gianni Gianni.

L'atleta s'alzò e corse a cercar la propria moglie, gridando: «M'ero già accorto di qualche cosa. Ma la ucciderò, se è là».

Gianni Gianni aveva detto il vero. L'allegre bagnante di Miami aveva intrecciato un amoretto col fotografo vicino alla pensione e ora, approfittando della confusione, era andata a fargli una visita.

Era da poco nel gabinetto di posa, quando colpi violenti vennero battuti alla porta e s'udì una voce che urlava: «Aprite!».

«Mio marito!», gemé la donna. «Nascondimi».

«Dove nasconderti, in nome del cielo?»», esclamò il fotografo guardandosi intorno.

La stanza non aveva che un'entrata e fuori di essa l'erculeo granatiere continuava a tempestare.

Il fotografo ebbe un lampo di genio.

«Sotto il panno nero!», mormorò.

L'allegre bagnante corse a rifugiarsi sotto il panno nero che copriva la macchina fotografica, posta al centro del gabinetto di posa, mentre il fotografo andava ad aprire, fingendosi meravigliato dello strepito.

L'erculeo granatiere entrò come una bomba.

«Qui c'è mia moglie», urlò.

«Ma le pare!», fece l'altro. «Non mi sarei mai permesso una cosa simile».

L'atleta guardò intorno con occhi iniettati di sangue. Poi guardò il fotografo.

«Allora», disse con mala grazia, «mi faccia la fotografia».

Si mise in posa.

Il fotografo andò a collocarsi sotto il panno nero, dove si trovava nascosta la moglie dell'erculeo granatiere. Passò una decina di minuti.

«Ebbene», fece l'erculeo granatiere che si stancava di star fermo per tanto tempo, «a che punto siamo?».

«Un momento di pazienza, signore», disse il fotografo dalle profondità del panno nero, che toccava terra. «Crede che sia una fotografia lampo questa? Voglio farle un lavoretto per bene. Non si muova. Ecco. Sorrida».

L'erculeo granatiere sorrise; ci fu una pausa piuttosto lunga. Il panno nero appariva irrequieto.

«Fatto?», chiese, senza muover le labbra, l'atleta, sempre in posa marziale.

«Fatto», disse il fotografo alla fine.

«Grazie», fece l'erculeo.

S'avviò per uscire. Sulla porta si volse di nuovo al fotografo: «Mi mandi anche il conto», disse, «io ho per abitudine di pagar subito».

Fuori, mentre Gedeone e Giorgio Pavoni continuavano a cercare invano Isabella, egli disse ai suoi collaboratori: «Bisognerà ricominciare a lavorare; le vacanze sono finite. Occorre rimettersi in esercizio».

In men che non si dica i cinque giovinotti si arrampicarono sull'erculeo principale, raggiungendo con agilità di scimmie i rispettivi posti, mentre Arocle accorreva con l'affusto di cannone.

Ma, fosse il lungo riposo, fosse altro, fatto si è che quello storico gruppo non era più affiatato come una volta; i suoi componenti non andavan più d'accordo; qua e là scoppiavano battibecchi, litigi e piccole zuffe; specie l'anca destra era in uno stato di turbolenza tale, da indurre Arocle ad osservare: «Mi sbaglierò, ma ho paura che quel potente sodalizio cominci a mostrar delle crepe».

Dal canto suo, l'erculeo granatiere, forse debilitato dal lungo riposo, o dalle emozioni del giorno, faticava eccessivamente a sostenere il gruppo irrequieto, tanto che più volte ebbe ad ammonire i collaboratori: «Buoni, ragazzi! Non bisticciate».

Ma sì! Era come parlare al vento. Sicché, sul più bello, l'erculeo granatiere perse l'equilibrio e tutti cascarono a terra, compreso l'affusto del cannone. Dal pubblico dei presenti partì qualche fischio.

L'atleta si rialzò, tastandosi dolorosamente le ammaccature.

«Ragazzi», disse ai collaboratori, «io non sono più molto giovane e voi cominciate a pesarmi. D'altronde, questa vita lontano dalle nostre mogli ha stancato me, come voi».

Nel silenzio degli ascoltatori l'erculeo granatiere sospirò e aggiunse:

«Anche il pubblico dei settimanali illustrati comincia a essere stanco di noi, del nostro gruppo».

«La nostra stella», interruppe uno dei giovinotti, «starebbe dunque per tramontare?».

«Non dico questo», proseguì il capo, «ma è certo che le folle non accolgono più la riproduzione del nostro gruppo coi clamori entusiastici di un tempo. La moda cambia, i gusti del pubblico sono volubili. Oggi si vuole del nuovo e per chiari sintomi s'avverte prossimo il giorno in cui gli assidui dei settimanali illustrati scorreranno con occhio indifferente e forse ostile l'immagine della mia immane fatica».

Colui ch'era stato l'idolo delle folle lettrici degli ebdomadari tacque, guardando con tristezza i suoi amici. Indi continuò: «Ora, vorrei farvi una proposta: smettiamola col gruppo dell'erculeo granatiere e passiamo a qualcosa che, mentre non lasci sulle mie braccia il peso di tutti, ci permetta di vivere uniti con le nostre donne. Alludo, come forse avrete capito, al gruppo della famiglia numerosa. Voi e le vostre mogli sarete i miei figli. Potremo vendere l'affusto del cannone, e Dio sa con che cuore vi parlo di separarmi da quell'oggetto che m'è caro sopra ogni cosa al mondo, e realizzare così quel poco di danaro occorrente per l'acquisto di abitini alla marinara. Il pallone d'acqua può restare come giocattolo dei più piccini tra voi. Ho già ricevuto delle cospicue offerte da un grande impresario, desideroso di pubblicare la fotografia di una famiglia molto numerosa. Che ve ne pare?».

La risposta fu un clamoroso applauso dei giovinotti: applauso al quale si associarono le allegre bagnanti della spiaggia di Miami, che gridavano:

«O rinnovarsi, o morire!».

«Ordunque, signori», concluse l'erculeo granatiere, «salutate i nostri compagni di pensione e partiamo. La villeggiatura è finita. Al lavoro, al lavoro!».

Uscirono. Ma, ad onta della rumorosa allegria dei giovinotti, si vedeva che qualcosa s'era spezzato per sempre nel petto di colui che fu l'erculeo granatiere.

Nel giardino della «Vigile scolta» eran rimasti soltanto Andrea, che profittava della solitudine per leggere Come si mantengono le donne, la vecchia sorda, e Gianni Gianni, il quale dava in ismanie, aspettando che si cominciasse a mangiar qualcosa. Si rallegrò alquanto, vedendo rientrare Gedeone e Pavoni, che erano andati in cerca di Isabella.

Ma i due vecchi erano costernati: di Isabella e di Lanzillo, nessuna traccia.

Whititterly, come i lettori ricorderanno, in seguito alle minacce dei naufraghi s'era eclissato poco prima che si trovassero le chiavi.

Trovate le chiavi, lo si cercò, per consegnargli la sua, rinvenuta entro una magnifica triglia. Ma Whititterly era scomparso. Nella sua camera si trovò un biglietto: Dimenticatemi!

Il fatto è che il capitano, spaventato per le minacce e disperando di poter ritrovare le chiavi, era fuggito. Si corse al porto e lo si vide in piedi sul ponte di una nave che in quel momento salpava l'ancora.

«Capitano», gli gridarono dalla riva, «torni! C'è la sua chiave!».

Ma Whititterly era furbo.

«Sì, va bene», rispondeva dal cassero, convinto che fosse un tranello,

«ho capito, ho capito, la mia chiave!».

«Parola d'onore! venga!».

«Tanti saluti a casa!».

Fu così che l'unico a non riaver la sua chiave fu proprio Whititterly.

Egli non se ne dolse apertamente. Ma, certo, era questa per lui una segreta ragione di mestizia e più d'uno afferma d'averlo talvolta udito sospirare, nelle tiepide sere di maggio, seduto sul molo di qualche lontano porto, mormorando con malinconia: «Ah, la mia chiave!».

Di più non disse mai, con nessuno; però i suoi più intimi asserivano che, nel segreto della cabina, durante i lunghi viaggi, egli scriveva la storia della propria vita.

Ma quel manoscritto, che pare fosse intitolato: Il segreto del capitano, andò perduto in una tempesta.

Quanto alla scomparsa di Isabella, il fatto è che Lanzillo, appena in possesso della propria chiave, non aveva fatto niente. Soltanto, aveva guardato Isabella. Un semplice sguardo. Uno solo. Ma quale sguardo!

Avete mai osservato l'aria estremamente sentimentale che hanno le persone che si stanno grattando un forte prurito dietro la schiena?

Ebbene, moltiplicate quest'aria per centomila, aggiungetevi la passione disperata che si legge negli occhi d'un cane che assista alla cena del padrone, elevate tutto alla decima potenza ed avrete una pallida idea dello sguardo dato da Lanzillo a Isabella.

Era il suo sguardo.

E bastò. Isabella sorse in piedi e, ipnotizzata, seguì il colossale fascinatore. Quando furono di là, egli le prese le mani, le ficcò gli occhi negli occhi e: «Pupa», cominciò a dire.

Proseguì, parlandole nell'orecchio.

Che altro disse? Nessuno potrà mai saperlo. Quel che il gigantesco seduttore diceva in questi sublimi istanti era un segreto per tutti al mondo, meno, s'intende, che per lui; un segreto anche per le sue vittime, le quali, passato l'incantesimo, dichiaravano di nulla ricordare.

Fatto sta che dopo un po' di tempo la fanciulla tornò in giardino.

«Babbo», disse a Pavoni, che, in compagnia di Gedeone, l'aveva cercata per ogni dove, «babbo...».

Un singhiozzo le impedì d'andare avanti.

«Ebbene, figlia mia, che cosa vuoi dirmi?», fece quell'uomo di cuore.

Isabella si gettò ai suoi piedi.

«Babbo», ripeté, «credo che avrò un figlio...».

Non poté continuare, per i violenti singhiozzi.

«Un figlio?!», esclamarono i commensali rimasti a tavola.

Pavoni li tranquillizzò col gesto.

«No», fece, a bassa voce, «vuol dire un foglio...».

«chiaro», commentò Gedeone.

«Oh, povera disgraziata!», esclamarono tutti, sinceramente commossi.

E Pavoni aggiunse, tra i denti: «Maledetto precettore!».

Ma si fece avanti Lanzillo, emozionato.

«Signor Pavoni», disse. «Una volta tanto, la signorina ha detto giusto: figlio, proprio figlio».

«Che?!», urlarono a una voce Gedeone e Pavoni.

Lanzillo abbassò il capo.

«Io», disse, «le ho insegnato qualche parola nella esatta lezione».

«Oh, mascalzone!», gridò Giorgio Pavoni.

E si gettò sul seduttore, per finirlo. Ma Isabella lo fermò: «Babbo», disse, «risparmialo: egli ha detto che mira al patrimonio».

«Sfacciato!», urlò Pavoni, tentando di accoppiare il dongiovanni.

Ma questi chiari: «La signorina vuol dire: matrimonio; è una parola che non le ho ancora insegnata, signore, ma che, se ella me lo permette, le insegnerò subito».

«Egli mi speserà!», esclamò Isabella.

«Sposerò, cara, sposerò», corresse Lanzillo. «Non equivochiamo».

E aggiunse fra i denti: «Ci mancherebbe altro!».

Pavoni guardò Gedeone con aria costernata.

«l'unica», disse.

Gedeone era terreo. S'alzò.

«Andrea», disse, «và a preparar la valigia. Fra mezz'ora partiamo da questo detestabile paese».

E, vedendo che il giovine chiudeva in fretta un libro, glielo strappò, dette un'occhiata al titolo e tosto prese il figlio per un orecchio e lo trascinò così fino in camera. Qui chiuse la porta a chiave e gli diede una scarica di pedate, ripetendo ai colpi più importanti: «T'insegnerò io a mantener le donne!».

In verità, non è bello vedere un giovine che notte e giorno studia il segreto per mantenere le donne.

Gianni Gianni era nero. Non aveva messo ancora nulla sotto il dente e già il pranzo - per modo di dire - volgeva al termine, poiché Arocle circolava con un vassoio pieno di cioccolatini.

«Almeno mi rifarò un po' con questi», pensò il longevo, preparandosi a servirsi abbondantemente.

Ma la vecchia sorda vuotò il vassoio nel suo proprio piatto, dicendo, con voce cavernosa: «Debbo liberare un altro negretto».

Gianni Gianni s'alzò. Prese il cappello, senza salutare nessuno.

Sotto la porta, disse tra sé: «Ho fatto un bel pranzetto: nacchere spagnole, chiavi inglesi, negretti da liberare».

S'alzò il bavero della giacca e uscì fischiando.

«Mamma», strillò il signor Pavoni, «finirai per togliere a tutti i ricchi di colore i loro piccoli schiavi. Provocherai la crisi della servitù in Africa».

«Veramente», esclamò con voce cavernosa la vecchia, «quei piccoli screanzati non meritano nulla. Non ho ricevuto nemmeno una riga di ringraziamento per l'altra spedizione, che m'è costata una vita intiera di fatiche!».

Con tutto questo, però, la buona signora s'era messa subito all'opera, dandosi alacremenente a succhiare cioccolatini. Ma era appena al secondo, che entrò Arocle visibilmente emozionato e le disse: «C'è un signore che domanda di lei».

«Di me?», fece la vecchia, quand'ebbe capito.

Erano oltre vent'anni che nessuno domandava di lei.

«E chi è?», aggiunse meravigliata.

«Un negro».

Tutti si guardarono in faccia stupefatti.

«Un negro?».

«Un negro, un negro, che c'è di straordinario?», fece Arocle. «Non avete mai visto un negro?».

«Ma sei sicuro che sia un negro?», domandò Lanzillo. «Che lingua parla?».

«Ammetterà che un pochino me ne intenda di negri, no?».

«T'ha detto almeno come si chiama?».

«Mbumba».

Mbumba... Mbumba... il nome passò dall'uno all'altro, ma nessuno ne sapeva nulla.

«Mai sentito nominare», esclamò Pavoni.

E, volto ad Arocle, disse: «Bah, fallo passare».

Pochi secondi dopo, un gigantesco moro entrava nel giardino e, fatto un inchino ai commensali, si dirigeva con le mani tese verso la vecchia sorda - la quale, tra parentesi, era in preda a un vivo terrore dicendole: «Mi permetta di ringraziarla, signora, della squisita cortesia con cui ha voluto tanto generosamente...».

XVIII

Quando, quarant'anni prima, la caritatevole signora Pavoni aveva iniziato la sua opera di piet , informandone come di dovere, il Comitato preposto all'importante e delicato servizio di Liberazione dei Negretti per Mezzo delle Stagnole di Cioccolatini, questo, giusta l'usanza, s'era affrettato a destinare il pio plico a beneficio di uno dei tanti negretti che, nelle foreste dell'Africa selvaggia, attendono la liberazione dal buon cuore delle nostre dame (lo sappiano quelle signore frivole che, durante i loro t , gettano con noncuranza le stagnole delle cioccolatine). La scelta del Comitato cadde sul piccolo Mbumba, un amore di morettino, vispo e irrequieto, il quale, da che seppe la faccenda, non stette pi  nei panni, per la gioia d'esser liberato. Ogni giorno, alla distribuzione della posta, egli chiedeva: «arrivato?», aspettando con ansia il plico che doveva segnare una nuova  ra nella sua vita. I suoi piccoli compagni di schiavit  crepavano dalla rabbia, sapendolo prossimo alla liberazione, ed egli, intanto, per non perder tempo, studiava l'italiano.

Ora avvenne che, come s'  detto, la signora Pavoni volle esser sola a condurre a termine la pia impresa, ma, per quanto grande fosse la sua buona volont , la raccolta non cresceva con la rapidit  che sarebbe stata desiderabile, specie da parte del negretto. Cos , gli anni passavano, nel cuore dell'Africa, e il pacco annunziato non si vedeva. I piccoli compagni di schiavit  di Mbumba sogghignavano malignamente, ogni giorno, vedendolo tornare a lenti passi dalla posta: il pacco non era arrivato.

Intanto, gli altri negretti, a cui erano state successivamente destinate le stagnole di altre caritatevoli signore, venivano liberati l'uno dopo l'altro e a poco a poco Mbumba rimase il solo negretto in ischiavit . Ma, nell'attesa del plico liberatore, egli cresceva a vista d'occhio e aveva ormai quasi del tutto perso la speranza del pacco, quando una mattina il procaccia arriv  agitando un foglio e gridando di lontano: «Allegro, sor Mbumba,   arrivato!».

Sembrer  strano a qualcuno che nel centro dell'Africa selvaggia si possa incontrare un portalettere negro che si esprima in tal guisa.

Ma la cosa si spiega. Tutti sanno che in Italia, fra le molte fazioni letterarie, ve n'han due che dividono gli scrittori in base a un originale criterio; non separano, cio , i buoni dai cattivi, i romantici dai classici, i biondi dai bruni, come sarebbe logico, ma semplicemente distinguono quelli che scrivono di argomenti riguardanti la citt  da quelli che s'occupano, invece, di temi riguardanti il contado. Le due fazioni, osserviamo di passaggio, forti ciascuna di alcune centinaia di migliaia di componenti, si odiano a morte. Alcuni anni prima degli avvenimenti che narriamo, aveva fatto naufragio sulle coste dell'Africa un bastimento carico di romanzi e novelle italiane appartenenti al genere della nostra letteratura paesana. Chi sa quali disastri sarebbero avvenuti, se si fosse trattato di opere regolarmente iscritte sotto l'etichetta cittadina. Ma per fortuna si trattava, come s'  detto, di libri della fazione avversa e tutto il danno si limit  a questo: che il postino negro lesse avidamente quelle opere, per avere un'idea della tanto decantata civilt  dei bianchi; e si modell  sui postini, o procaccia, in esse descritti, credendo che realmente esistano; mentre tutti sanno che tali potenti concezioni sono parto della feconda immaginazione dei nostri cultori di letteratura paesana.

Comunque, quello del lago Ciad era l'unico portalettere del mondo che solesse agitare di lontano le missive all'indirizzo del destinatario, gridando: «Allegro, sor Tizio, è arrivato!», come si legge nei racconti appartenenti al genere a cui sopra s'è alluso. Il gran dispiacere del portalettere negro era che non ci fosse nella sua tribù nessuno a nome Oreste, perché egli avrebbe voluto gridare, agitando la lettera:

«Allegro, sor Oreste», con quel che segue. E, nelle ore di riposo, verso sera, seduto in riva al gran Lago dei denti d'elefante, il bravo portalettere sognava. Sognava che nella sua tribù ci fosse un Oreste, che quest'Oreste avesse un figlio a nome Antonio, che Antonio, detto Tonio, fosse partito per fare il soldato, che per molto tempo non scrivesse e il vecchio padre stesse in gran pena e, che, finalmente, un giorno arrivasse la lettera di Tonio. Oh, allora!

Fra i palmizi e le dune del gran lago taciturno, nell'ora vespertina, il bravo portalettere si lasciava trascinare dalla fantasia, si obliava: d'un balzo era in piedi e, nella gran solitudine, agitando un'immaginaria lettera, gridava: «Allegro, sor Oreste! arrivata la lettera di suo figlio Tonio soldato!».

Dunque, quando il procaccia arrivò con la notizia della liberazione, il povero Mbumba non era più un negretto; aspetta aspetta, era diventato un gigantesco moro, dalle forme erculee.

Tuttavia, egli non mancò di gridare: «Liberò! Sono libero, finalmente!».

Acceso un falò, vi eseguì intorno una danza di gioia, salutò gli amici e partì verso la libertà, verso la vita.

«E, così», concluse il negro dopo aver narrato la sua storia, «eccomi qua, libero e padrone di disporre della mia vita come mi pare».

Si volse alla vecchia e, avendo udito vociferare da qualcuno dei presenti ch'ella fosse sorda, urlò: «Sono venuto anzitutto per ringraziare la signora».

La vecchia sorrise, scotendo il capo.

«E poi», proseguì il moro, «perché vorrei pregarla d'un favore».

La vecchia aggrottò le ciglia e il negro continuò: «Giacché ella è stata così buona da liberarmi, vorrebbe compier l'opera anticipandomi qualcosa di quattrini per far fronte ai primi giorni di libertà? Altrimenti non so proprio come andare avanti».

Ma la vecchia, da alcuni minuti ridivenuta sorda peggio d'una campana, faceva di no con la testa e alla fine disse, con voce cavernosa: «Niente, niente. L'opera di carità l'ho già fatta e non voglio saper altro».

Il negro si volse ai circostanti, sorridendo: «Mi trovo qui», disse,

«completamente libero...».

«Va bene, va bene», fece Pavoni, «qualcosa si troverà, per voi».

Meditava, infatti, di prenderlo al proprio servizio.

«Un'altra cosa», disse il negro, con imbarazzo: «io non mangio da ieri e ho un certo appetito...».

Pavoni si scostò vivacemente, imitato da Isabella e da Lanzillo, mentre la vecchia sorda s'alzava a fatica e si trascinava verso l'uscita.

«Vorrei mangiar qualche cosa», proseguì l'uomo di colore.

«Arocle», gridò Pavoni, che era diventato pallido, «il negro vorrebbe mangiare...».

Arocle, che stava entrando in giardino, fece un salto indietro.

«E a me lo dice?», esclamò, «che c'entro io?».

Vedendo che il negro faceva un passo nella sua direzione, strillò: «Non s'avvicini, o grido!».

Tutti s'erano messi a una rispettosa distanza. Il negro capì.

Sorrise: «Non sono antropofago», disse, «mangio qualunque cosa».

Mentre Arocle gli apparecchiava una tavolina in disparte, aggiunse: «Ho lasciato in Africa la mia fidanzata. Se si potesse liberare anche lei...».

«Di questo», disse la vecchia bonariamente, «posso occuparmi io, se...».

Dette un'occhiata significativa al figlio.

«Va bene», fece Pavoni, «ti porterò un pacco di cioccolatini».

Uscirono, provocando, con questo semplice atto, la fine del nostro romanzo.

Mentre il negro mangiava, Arocle gli si avvicinò in punta di piedi.

«Senta», gli disse, «ora che lei si civilizza avrà bisogno d'un nome.

Perché non prende il mio? Glielo cedo molto volentieri».

«Si può vedere», fece il negro, «comunque non sono alieno dal trattare.

Come ti chiami?».

Arocle divenne rosso fino alla radice dei capelli.

«Arocle», bisbigliò.

«Benedetto uomo», esclamò il negro, «mi vieni a dir questi nomi proprio mentre mangio!».

Respinse il piatto e disse: «Porta via, porta via. M'hai fatto passar l'appetito».

Confuso e vergognoso, Arocle cominciò a sprecchiare, circolando tra le sedie con passi pieni di mestizia. Poiché in quel momento s'affacciarono in giardino le due coppie di fidanzati, desiderosi di godersi la sera sul mare, Lanzillo lo prese in disparte.

«Insomma», gli disse, «come diavolo vorresti chiamarti?».

Arocle abbassò il capo, turbato.

«Gerolamo», rispose, «Carlandrea Montalbano di Valle Santarsiero».

«All'anima del nome!», esclamò Mystérieux, «ti contenti di poco».

Batté una mano sulla spalla del povero cameriere e aggiunse, in tono affettuoso: «Ma ragiona, mio caro, che te ne faresti d'un nome così imponente?»

Contèntati di quello che hai e ringrazia il cielo di non esser nato, come tanti disgraziati, col nome di Ciriaco».

Per consolarlo, gli chiese: «Guadagni molto durante la stagione?».

«Le mance», disse Arocle.

«Ma quanto ti dà il padrone?».

«Niente. Sono io che pago lui per questo posto».

«Ho capito», fece Lanzillo, «prendi in appalto il servizio per l'epoca dei bagni».

«Precisamente».

«E paghi molto?».

«Una lira per tutta la stagione».

Mystérieux rimase pensoso.

«Ce la rifai?»., chiese alla fine.

«Sì», esclamò Arocle. «Ci guadagno pure qualche cosa, che metto da parte per l'inverno».

Ormai, avvicinandosi la fine della stagione balneare, era cominciato l'esodo dei villeggianti e la

pensione era quasi vuota.

Per le strade non circolava più la folla festosa e variopinta di qualche giorno prima. Lo stabilimento dei bagni, smantellato, si vedeva di lontano, scheletrico.

Com'è brutta, com'è triste, la fine della villeggiatura!

Un venticello fresco scosse le foglie.

«l'estate che se ne va», disse Arocle.

Bisognava vederlo, d'inverno, il povero Arocle! E bisognava vedere gli altri del paese!

D'estate, nell'accecante luce del sole, vedevan passarsi davanti, come un'allucinazione, gli aspetti della città, il sogno della ricchezza. Ma quando tutti eran partiti e anche i giovani del paese eran qua e là per il mondo a navigare, in quei giorni di pioggia, vento, tuoni e tempesta!

I locali eran vuoti, deserti gli alberghi, desolate le strade, piene di fango.

E tu, mare? Ah, bugiardo! Sai essere così, dunque? Mare di pescatori che partono e non tornano? Non sei sempre bello? Non sei sempre buono?

E tu, famelico straccione, che da alcuni giorni non mangi, sei Arocle? E

tu, misero vecchio, che hai un figlio sul mare, sei quell'allegro pescatore che sbatacchiava il polpo? Sei proprio tu?

Tu, così malridotta, sei la bagnina? Tu, ragazzaccio, che vai all'asilo infantile coi piedi scalzi nella pioggia, sei quel buffo monello che pescava i soldi in fondo al mare?

Oh, quanto mutati! Oh, bugiardi! Siete così, dunque? Che fate?

Aspettate la buona stagione che vi porta la ricchezza?

Passate l'inverno, nei vostri stracci, a pregare per i figli e i fratelli che navigano. Finché, dopo una notte di tempesta, dopo una notte più terribile delle altre, una notte che v'ha strappato qualcuno, sorge un calmo mattino e la posta comincia a riportarvi le lettere che fissano le camere per la buona stagione.

JAZZ EPILOGO

Nel giardino della pensione, il negro s'era accoccolato sul muricciolo e fissava il mare in silenzio. Forse pensava alla sua foresta perduta, ai tamtam, agli allegri falò.

Entrarono Mystérieux e Caterina. Fra i due era già scoppiato un piccolo litigio per gelosia e Caterina s'era chiusa in un dispettoso mutismo.

«Ti prego», mormorò Mystérieux, «vien gente e si potrebbe credere che fra noi sia avvenuto chissà che cosa; fingiamo almeno di parlare».

Aggiunse, coi gesti di chi fa una conversazione: «Balabà, racatà barabà».

«Mairilù onesì vitali», bisbigliò Caterina, seccamente, fingendo di rispondere, mentre entravano due nostri vecchi amici, che per gran tempo abbiamo trascurato: Camillo in assetto di viaggio e Marina col fazzoletto sugli occhi.

I nuovi venuti sedettero in disparte.

Tramontato il sole, l'aria era chiarissima.

Sul mare, lontano lontano, si vedeva la nave che portava via Whittierly, il capitano dagli occhi di fata.

«Tu», bisbigliò Marina, «hai deciso di partire e sta bene. Ma finché sei qui, ti prego di parlarmi».

Camillo taceva, guardando con indifferenza il tramonto.

«Vedi quei due come si parlano affettuosamente?», insisté Marina, indicando l'altra coppia, «ora capiranno che abbiamo bisticciato».

Almeno fingi di dirmi qualche cosa. Se non vuoi parlarmi, fà la commedia».

Camillo si volse verso di lei e mormorò, con malagrazia: «Caradità maradità».

«Vidisapiù, sì mai più, no mai più», bisbigliò Marina, reprimendo a fatica i singhiozzi.

«Racatà barabà racatà», mormorava cupamente Mystérieux.

E Caterina, con rabbia: «Onesì mairilù vitali».

S'udì la voce gentile di Isabella, che entrava in quel momento con Lanzillo.

«Di fronte alla divina bellezza del Creato», esclamava la ragazza,

«bisogna dire una cosa sola: giù il cannello!».

«Il cappello, cara, il cappello!», corresse il seduttore.

«Caradità! Maradità!».

«Racatà barabà racatà».

«Vorrei che tu sonassi la mia màndorla».

«La tua mandòla, cara, la tua mandòla».

«Vidisapiù, no mai più, sì mai più».

«Onesì mairilù vitali...».

Era calata la sera e intorno al golfo partenopeo s'era accesa una corona di lumicini.

«T'amo tonto!».

«M'ami tanto?».

«Balabà».

«Vidisapiù».

Furono spinte tavole apparecchiate in riva al mare e, al suono di chitarre e mandolini, si cominciò a mangiare. Passavano le guardie e facevano tirare indietro le imbandigioni; ma quando le guardie eran lontane, di nuovo le tavole apparecchiate con le proprie gambe camminavano verso il mare e si ricominciava a mangiare, cantare e sonare allegramente.

«Son la tua bombola...».

«Mia dolce bambola!».

«...dagli occhi di condor».

«Dagli occhi di candor».

«Caradità! Maradità!».

«Mairilù, vidasìn conesì!».

«Indietro!», gridavano altre guardie sopraggiunte, con le sciabole alla mano.

Le tavole indietreggiavano con tutti i commensali. Ma, passate le guardie, tornavano a mettere i piedi nell'acqua salsa - dove nuotavano granchiolini, seppie e triglie - fra musiche, canti e balli.

«Balabà».

«Sento in cuore una prugna».

«Vidisapiù».

«Una pugna, una pugna».

«Mairilù».

«Tu mi sembri commesso».

«Maradità».

«Io ti sembro commosso?».

Protetto dall'ombra, Pulcinella mangiava i maccheroni con le mani.

Qua e là, in lontananza, s'accendevano fuochi artificiali e il Vesuvio schizzava fiamme e fumo come il tubo d'una locomotiva.

«Che gioia! Una carrozza sul collo».

«Taci: è una carezza sul collo».

«Babarà racatà barabà».

«Vidisapiù, no mai più, sì mai più».

Camillo guardò l'orologio. S'alzò; prese la sua valigetta. Parve aspettasse qualcosa dalla sua amica. Ma essa taceva.

«Addio», disse il giovinotto freddamente, «per sempre».

Marina gli gettò le braccia al collo.

«Voglio vivere con te, morire con te!», gli disse.

La valigia cadde per terra.

Incoraggiati dall'esempio, anche Caterina e il suo fidanzato si abbracciarono.

Isabella guardò Lanzillo coi suoi occhioni azzurri.

«Come vorrei sentire», disse, «il vento della pompa».

«Della pampa, cara, della pampa», corresse il dongiovanni, chiudendo con un bacio la bella bocca, che non sapeva parlare.

Allora si levò, calma nell'aria della sera, una voce di tenorino, bianca, così bianca e incerta e dolce, da far rabbrivire; ma d'una bianchezza tale che finiva per esser corporea; dapprima trasparente come la falce della luna nuova confusa nei fuochi del tramonto, tremolò un poco e s'alzò simile al raggio bianco d'un riflettore che salta qua e là nel cielo notturno; poi discese a bassa quota, volitò leggera, prese forma, divenne un'animula candida che volteggiava sul capo del cantore.

E a un tratto si fermò nel cielo.

Non era una voce, era un fantasma apparso improvviso.

Tutti tacquero.

Il negro, immobile, accoccolato sul parapetto, con lo sguardo fisso al più lontano orizzonte, cantava tutto smorto, con una delicatezza ingenua, con una rassegnazione così grande che faceva ridere, a volte con una sollecitudine infinitamente affettuosa, a volte dicendo in fretta parole tenere, così a bassa voce da non destare l'amata, che dormiva d'un sonno leggero sull'altra sponda. Il negro cantava con affetto materno. Bimba mia, dimmi che fai laggiù. Forse dormi; dormi e, dormendo, non pensi a me; canto piano perché voglio dirti una cosa soltanto: mentre ti bacio, bimba, non ti destare.

FINE